

Rivista di

PSICOLOGIA INDIVIDUALE

Anno XXVII

Gennaio-Giugno 1999

Numero 45

Editoriale

	<i>Alfred Adler il mercoledì sera in casa Freud (parte seconda)</i>	7
E. E. Marasco	<i>La nascita della "Società Italiana di Psicologia Individuale"</i>	21
M. Fulcheri R. Accomazzo	<i>Il counseling: un Giano bifronte</i>	43
G. R. Surra	<i>Quando la rabbia non ha le parole per dirlo</i>	85
C. Canzano	<i>Teoria Adleriana dell'uomo, cultura tecnologica, comunicazione di massa</i>	95
Arte e Cultura	<i>"Underground" fra volontà di potenza e sentimento sociale: c'era una volta un Paese con capitale Belgrado</i>	113
Recensioni	123
Novità editoriali	127
Notiziario	133

Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Milano



SOCIETÀ ITALIANA DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE

RIVISTA DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE

Norme redazionali

1. La *Rivista di Psicologia Individuale* è l'organo ufficiale della SIPI e pubblica articoli originali. Le ricerche, oggetto degli articoli, devono attenersi alle disposizioni di legge vigenti in materia.

2. Gli articoli devono essere inviati alla Segreteria di Redazione in 3 copie dattiloscritte accompagnate da dischetto scritto con programma Word e registrato in Ascii; non devono essere stati accettati né in corso di accettazione presso altre Riviste italiane o estere.

3. L'accettazione dei lavori è di competenza della Direzione che ne darà tempestiva comunicazione agli Autori. In nessun caso sarà restituito il materiale inviato. Gli Autori non possono ritirare per nessun motivo, né offrire ad altri Editori l'articolo già accolto per la pubblicazione sulla Rivista.

4. Gli Autori degli articoli pubblicati nella Rivista hanno diritto a 5 copie gratuite; gli Autori di testi di vario genere (recensioni, etc.) hanno diritto a 2 copie gratuite.

5. Il testo deve essere così redatto: titolo; nome e cognome degli Autori; riassunto in italiano e in inglese, contenuto in 150-200 parole, con il titolo tradotto all'inizio; testo completo in lingua italiana.

In allegato indicare: la qualifica professionale degli Autori, il recapito postale e telefonico, il numero di codice fiscale.

6. Gli articoli pubblicati sono di proprietà letteraria dell'Editore, che può autorizzarne la riproduzione parziale o totale.

7. La bibliografia a fine articolo deve essere redatta secondo norme standard, di cui indichiamo alcuni esempi:

7. 1. Riviste:

ADLER, A. (1908), *Der Aggressionstrieb im Leben und in der Neurose*, *Fortschr. Med.*, 26: 577-584.

7. 2. Comunicazioni a Congressi:

PAGANI, P. L. (1988), "Finalità palesi e occulte dell'aggressività xenofoba", *IV Congr. Naz. SIPI*, Abano Terme.

7. 3. Libri citati in edizione originale:

PARENTI, F. (1983), *La Psicologia Individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.

7. 4. Libri tradotti (dell'edizione originale indicare sempre l'anno e il titolo):

ELLENBERGER, H. F. (1970), *The Discovery of the Unconscious*, tr. it. *La scoperta dell'inconscio*, Boringhieri, Torino 1976.

7. 5. Capitolo di un libro (specificare sempre le date se diverse tra la prima pubblicazione del capitolo-articolo e la prima pubblicazione del libro):

ROSENHAN, D. L. (1973), *Essere sani in posti insani*, in WATZLAWICK, P. (a cura di, 1981), *Die erfundene Wirklichkeit*, tr. it. *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano 1988: 105-127.

7. 6. La bibliografia va numerata, messa in ordine alfabetico per Autore e in ordine cronologico in caso di più pubblicazioni dello stesso Autore. Nel testo i riferimenti bibliografici "generici" vanno indicati in parentesi quadra con il numero di bibliografia, mentre le citazioni specifiche vanno indicate in parentesi tonda con il numero di bibliografia e la pagina.

8. La Redazione si riserva di apportare al testo tutte le modifiche ritenute necessarie.

Copyright © 1998 by SIPI

La proprietà dei testi è della *Rivista*: è vietata la riproduzione anche parziale senza il consenso della Direzione.

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 378 dell'11-10-1972

Direttore Responsabile

PIER LUIGI PAGANI

Vice Direttore

GIAN GIACOMO ROVERA

Redattore Capo

GIUSEPPE FERRIGNO

Comitato Scientifico

ALBERTO ANGLÉSIO

FRANCESCO CASTELLO

FRANÇOIS COMPAN

PAOLO COPPI

SECONDO FASSINO

ANDREA FERRERO

GIUSEPPE FERRIGNO

EGIDIO MARASCO

ALBERTO MASCETTI

GIACOMO MEZZENA

PIER LUIGI PAGANI

UMBERTO PONZIANI

GIAN GIACOMO ROVERA

BERNARD SHULMAN

UGO SODINI

MICHAEL TITZE

Comitato di Redazione

PAOLO COPPI

GIULIA MANZOTTI

EGIDIO MARASCO

M. BEATRICE PAGANI

SILVANA TINTORI

Collaboratori Abituati

ALBERTA BALZANI

CARMELA CANZANO

Direzione e Segreteria

Via Giasone del Maino, 19/A

I-20146 Milano

Tel./Fax 02-4985505 - Fax 02-6705365

Sede legale

SIPI - Via Sardegna, 48

I-20146 Milano

Tipografia Liberty - Via Palermo, 15 - 20121 Milano

Rivista di

PSICOLOGIA INDIVIDUALE

Year XXVII

January-June 1999

Number 45

CONTENTS

Editorial

	<i>Alfred Adler on Wednesdays Evening to the Freud's (Second part)</i>	7
E. E. Marasco	<i>The Story of the Birth of "Società Italiana di Psicologia Individuale"</i>	21
M. Fulcheri R. Accomazzo	<i>The Counseling: a Two-Faced Janus</i>	57
G. R. Surra	<i>When Rage is Unmentionable</i>	85
C. Canzano	<i>Adlerian Theory of Man, Technological Culture and Mass-Media</i>	77
Art and Culture	<i>"Underground" Between will to Power and Social Feeling: once upon a Time there was a Country with Belgrade as Capital</i>	113
Reviews	123
Editorial News	127
Announcements	133

La Rivista di Psicologia Individuale prosegue il filone della ricerca storica, offrendo all'attenzione dei lettori il Verbale numero 16, redatto da Otto Rank, relativo alla Riunione del 6 marzo 1907, il cui testo integrale abbiamo potuto pubblicare grazie alla gentile autorizzazione concessaci dalla casa editrice Bollati Boringhieri. Nel corso della riunione, a cui Jung e Binswanger sono invitati per la prima volta come ospiti, Alfred Adler presenta al gruppo del mercoledì un caso clinico, su cui si apre la "discussione libera", nel corso della quale è possibile scorgere le tracce significative dell'evoluzione del pensiero adleriano, che già nel 1907 è orientato verso una posizione soggettiva, teleologica e unitaria: Freud conserverà per l'intera durata del suo percorso teorico un approccio riduzionistico di tipo archeologico all'uomo, ricercando cause oggettive nel costante tentativo di creare una psicologia scientifica; Adler si sgancerà gradatamente da ogni forma di determinismo meccanicistico, preconizzando pionieristicamente attraverso il suo sistema dottrinario lo spirito "olistico" della fisica contemporanea. La mente, in questo modo, per Alfred Adler diventa un fenomeno temporale, punto di convergenza di passato, di presente e di futuro, in continuo "movimento" trasformativo dal basso verso l'alto, dal minus verso il plus. Gli individui, la cui inferiorità possiede profonde radici relazionali, sono finalmente motivati da bisogni e da valori, non più da forze meccaniche di origine biologica.

L'Individualpsicologia con la sua visione del mondo era già conosciuta in Italia sin dall'inizio del secolo: Assagioli e Kaus avevano presentato alla cultura italiana il pensiero adleriano, che era stato, però, duramente stroncato da Lugaro; Adler stesso aveva pubblicato importanti articoli su varie riviste italiane, aprendo un dibattito con la dottrina del carattere di Agostino Gemelli; Levi Bianchini aveva puntualmente recensito le opere adleriane, dando vita a consultori di ispirazione individualpsicologica, pur rimanendo sempre legato formalmente alla psicoanalisi italiana ortodossa; Danilo Cargnello, infine, aveva studiato le opere di Adler, sebbene si fosse rivolto ad altri indirizzi psicoanalitici. Dobbiamo aspettare, quindi, fino alle ore 21.00 del 29 ottobre 1969 per assistere alla nascita della SIPI: una sparuta schiera di cultori e di studiosi di Alfred Adler, composta da Parenti, da Pagani, da Mantellini, da

Pagano, da Fiorenzuola e da Marino, si reca, infatti, nello studio del notaio Acquarone, in via Spiga, per stendere l'atto costitutivo dell'associazione alla quale è dato il nome di Società Italiana di Psicologia Individuale, che è prontamente accolta nell'International Association of Individual Psychology nell'XI Congresso Internazionale del luglio 1970.

La Rivista di Psicologia Individuale, per celebrare il trentennale della SIPI, offre all'attenzione dei lettori l'articolo scritto da Egidio Ernesto Marasco, che ripercorre la storia della nascita della Società Italiana di Psicologia Individuale la quale, come sottolinea l'autore, si identifica con la storia di Francesco Parenti e di Pier Luigi Pagani.

La Rivista, infine, ritiene di non poter esimersi dal dovere di far sentire anche la propria voce su una questione attuale e scottante come la ferocia fratricida, che da oltre un decennio sta dilaniando l'ex repubblica jugoslava con molte migliaia di civili morti, presentando nella rubrica Arte e Cultura la recensione del film Underground del regista bosniaco Emir Kusturica come momento di riflessione su una problematica così disumana come la pulizia etnica o la guerra, condotte con strumenti sempre più micidiali e sempre meno "intelligenti".*

«Mai siamo stati più miseri che al vertice del nostro potere. L'aspirazione al potere è un miraggio fatale che avvelena la convivenza degli uomini! Chi vuole la vita comunitaria (*Gemeinschaft*) deve rinunciare all'aspirazione al potere. [...] La storia dell'umanità, con il suo orrore e la sua desolazione, finora non è stata altro che una catena continua di naufragata aspirazione al potere! [...] Ogni ribellione spirituale o religiosa era orientata contro l'aspirazione al potere. Sempre la logica della convivenza umana conquistava strada, per finire ripetutamente nell'avidità del potere. Tutte le giurisdizioni sociali del passato, le tavole di Mosè, la dottrina di Cristo, cadevano continuamente nelle mani di ceti e di gruppi avidi di potere, che abusavano del Santissimo per i loro scopi dispotici. I più raffinati giochi di prestigio del falsario, le più scaltre finzioni e perfidie venivano usati per deviare sul binario del despotismo i moti e le creazioni che sempre emergevano dal sentimento comunitario e per renderli, così, inefficaci. Le verità e le necessità, nate nella costrizione della convivenza umana, venivano ripetutamente deviate nell'innaturale sete di potere: "Per mezzo di verità si arriva alla menzogna!": questo finora era il senso più profondo della cultura di potere [...]. L'ideale tipico del nostro tempo è ancora l'eroe isolato, per cui i simili sono oggetti. Questa struttura psichica ha preparato gli uomini alla guerra in modo che piaccia loro (*mundgerecht gemacht*) li faccia rabbrivire di ammirazione per l'inconsistente grandezza del comandante vittorioso. [...] Sarebbe un errore madornale far valere l'ebbrezza del potere

* PAGANI, P. L. (1994), La pulizia etnica: il fine ultimo dell'aggressività xenofoba, *Riv. Psicol. Indiv.*, 35: 23-30.

solo per l'anima singola. Anche la massa è guidata dallo stesso scopo, che ha effetto più devastante perché nella psiche di massa il sentimento della propria responsabilità è essenzialmente ridotto». *Questi sono i pensieri di Alfred Adler sulla guerra, raccolti nell'articolo "Bolschewismus und Seelenkunde" che, ancora inedito in Italia, ci impegniamo a pubblicare al più presto, nella sua interezza, nella nostra Rivista.*

«Sventurata la terra che ha bisogno d'eroi», *scrive il poeta e drammaturgo tedesco Bertolt Brecht in Vita di Galileo, ribadendo l'equivalenza adleriana fra "eroismo" e "quotidianità", fra "coraggio" e "sentimento sociale" nell'assolvere i tre fondamentali compiti della vita: il lavoro, la solidarietà fra esseri umani e gli affetti, dalla cui soluzione dipendono la sorte e il "benessere" dell'intera umanità.* «Tutti gli insuccessi, gli errori dell'infanzia e dell'età adulta, i difetti della famiglia, gli inconvenienti della scuola e della vita, i conflitti nelle relazioni con gli altri, nella professione e nell'amore trovano origine in una carenza di sentimento sociale, transitoria o permanente e strutturata in infinite varianti. Un'attenta osservazione a livello individuale e collettivo, nel passato e nel presente, dimostra che l'umanità riconosce l'importanza del sentimento sociale e ha sempre lottato per rinforzarlo. Ciò che oggi ci opprime prende origine da un'insufficiente formazione sociale, che d'altra parte ci spinge in avanti per superare gli errori privati e pubblici commessi. L'umanità ha molto tempo davanti a sé per realizzare questo obiettivo. Forse arriverà un'epoca in cui il sentimento sociale sarà spontaneo per l'uomo come il respiro. Nel frattempo possiamo cercare di comprendere questa evoluzione e insegnarla agli altri».*

Giuseppe Ferrigno

* ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens, tr. it. Il senso della vita, De Agostini, Milano 1990: p. 210.*

Alfred Adler il mercoledì sera in casa Freud (parte seconda)

[16.]

Riunione del 6 marzo 1907

Presenti: Freud, Adler, [A.] Deutsch, Federn, Graf, Häutler, Heller, Hollerung, Kahane, Sadger, Stekel, Rank.

Sono ospiti il dottor Jung e il dottor Binswanger di Zurigo.¹

Sadger prende a prestito il verbale 15 (Restituito il 20 marzo)

Relazione Una Psicoanalisi

Relatore: ADLER

Il paziente è un giovane studente russo di ricca famiglia, che si presenta dicendo di essere balbuziente. A partire dai sei anni si è sottoposto a vari trattamenti contro il nervosismo. Nell'infanzia ha sofferto di emicranie, pavor nocturnus e insonnia; dopo la pubertà di melanconia, paura del contatto fisico, attacchi di palpitazione cardiaca. Ricorda che quando aveva quattro anni gli dicevano che da neonato era stato allattato al seno materno solo qualche giorno, poi gli avevano dato il biberon. Per molto tempo ha sofferto di catarro intestinale. In generale, il paziente sembra essere un uomo con un apparato nutritivo inferiore. Si succhiava il pollice ed era molto goloso di dolci. Tra i sette e i dieci anni si manifestò una mancanza di bisogni a riguardo della sua persona; divenne avaro, provava avversione per il mangiare. Verso gli altri era generoso. Era considerato un ragazzo cattivo e maligno. Era l'“oratore” della famiglia ([incline a] tenere discorsi ecc.). In connessione con il mangiare e regolarmente con ricordi sessuali, appariva disgusto. Borborigmi intestinali, cattivi denti (come posizione), emorroidi erano ulteriori indicazioni di apparato nutritivo inferiore.

¹ Presenti per la prima volta alla Società di Vienna.

L'analisi scopre un sadismo fortemente represso² ed esibizionismo. L'esibizionismo [era] un tratto di famiglia. Egli dormiva spesso nel letto del padre e il padre gli raccontava della sua infedeltà alla madre (esibizionismo mentale).

Vi era rivalità tra il paziente e il fratello minore. Un ricordo dei tre (o quattro) anni era che quando i fratelli erano a letto giocavano con i genitali. Il paziente faceva dei confronti e trovava più grosso il pene del fratello.

Nei suoi ricordi il paziente esalta il padre come un gigante che può superare tutte le difficoltà. Chiestogli se non avesse stabilito confronti con il pene del padre, risponde: "Mio padre, oh ne aveva uno così enorme" (che nessun paragone è sufficiente, vuol dire). Lo affliggeva anche la ritardata crescita della peluria pubica rispetto al fratello.

Giocava a spogliarsi con altri bambini; metteva le mani sotto la gonna della governante; scene di travestimento: si travestiva da bambina (anche sogni di questo tipo); tracce di enuresi, il cui ricordo affiora quando parla di uno stabilimento balneare che suo padre possedeva. Vedendo un certo quadro in una pinacoteca, egli aveva chiesto quale fosse la differenza esteriore tra i sessi.

Adler presenta poi l'analisi dell'azione ossessiva che è connessa con il bagno.

Azione ossessiva: quando faceva il bagno, doveva immergersi e doveva restare sott'acqua finché non aveva contato fino a 3 o fino a 7 o fino a 49 (o anche tutti e tre i numeri insieme); spesso arrivava quasi a soffocare. Ha spiegato questa azione dicendo di essere cresciuto in situazioni difficili. (Ebreo, aveva studiato in un ginnasio antisemitico; in generale il suo "complesso ebraico" era fortemente dominante). Se riusciva a sopportare questa procedura dell'acqua, avrebbe potuto anche superare le difficoltà della vita.

Associazioni: 3 è il numero sacro; si conta 1, 2, 3 quando si prende la rincorsa per saltare; 7 è il numero sacro ebraico; $7 \times 7 = 49$: questo è l'anno giubilare ebraico.

Associazioni con il bagno: forse stando sott'acqua gli venivano anche le sue usuali palpitazioni cardiache; queste gli venivano anche quando a Berlino andava in bicicletta di fronte ad altri. Spiegazione: perché andando in bicicletta a uno possono facilmente andare giù i pantaloni. Il paziente ha inclinazione a tenere addosso i pantaloni. Persino durante il "rapporto sessuale" con le ragazze spesso tiene i pantaloni, anzi talvolta li lascia addirittura abbottonati. In

² Allora non si faceva ancora una netta distinzione tra "repressione" e "rimozione".

Russia – aggiunge – si fa il bagno senza i pantaloni, e vi sono persone che tengono la mano davanti ai genitali; anch'egli lo faceva. Perché? “Forse perché sono un ebreo”.

Si immergeva sott'acqua per non vedere nulla. Se si guarda ora alla cosa nel suo insieme, dice il paziente, sembra un battesimo.

Adler pone brevemente in rilievo il carattere compromissorio di questa azione ossessiva e osserva che il paziente smetterà anche di balbettare quando sarà migliorato psichicamente.

Discussione

FEDERN, in relazione ai difetti infantili, pone la domanda se l'individuo non possa essere preservato da un successivo sviluppo sfavorevole attraverso un cambiamento dei fattori causali. Sarebbe interessante osservare in che misura tali sintomi patogeni scompaiono spontaneamente. Non si può certo dedurre l'inferiorità di un organo dal catarro intestinale.

Il bisogno ossessivo di rimanere vestito è forse collegato con la paura di sporcare i pantaloni (gli è noto un caso simile).

La golosità per i dolci non potrebbe essere [segno di] un fattore sessuale rimosso? La mania di tenere discorsi è collegata con l'esibizionismo.

HELLER chiede in che misura l'esibizionismo è connesso con il bisogno ossessivo di restare vestiti.

HÄUTLER ritiene che il significato dei numeri nella loro determinazione non sia sufficientemente spiegato. L'immergersi sott'acqua può anche farsi risalire a un gioco dell'infanzia: i bambini paurosi spesso quando fanno il bagno vengono tenuti sott'acqua con la forza dai compagni. Immergersi sott'acqua volontariamente è una reazione a questo.

GRAF fa notare la coesistenza di avarizia e prodigalità nel paziente. Gioco dell'infanzia: gara dell'immergersi nell'acqua; contare chi resiste più a lungo. La golosità può farsi risalire a una forte accentuazione della zona orale ed è analoga al fumare.

SADGER trova che nessuno dei sintomi è completamente spiegato. Inoltre gli sembra troppo accentuata l'inferiorità organica. Il disgusto può farsi derivare molto più semplicemente da un'identificazione con la madre (la quale soffriva di vomito isterico) che dall'inferiorità. Con l'identificazione con la madre si ac-

corda la sua passione per il travestimento e il dormire con il padre.

Quanto al mangiare i dolci di nascosto, gli oggetti sono perlopiù simboli sostitutivi sessuali, in particolare nel caso della frutta (cleptomania).

Uno dei suoi pazienti ricorda di essere stato divezzato dal seno materno al sesto mese e di avere reagito vomitando.

L'esibizionismo risale al periodo neonatale (carezze nel fasciare e sfasciare). Anche le idee masochistiche possono spesso ricondursi alla inermità del lattante.

Antisemitismo: un suo paziente, il cui padre è antisemita, ha contro di lui (Sadger) idee antisemitiche; in questo imita il padre. Il paziente era stato una volta innamorato omosessualmente di un ebreo (senza successo). Ora egli vuole che il medico ebreo sia l'ebreo che lo ama omosessualmente. Allo stesso tempo compie una traslazione dal padre sul medico.

STEKEL considera sfortunata la scelta di questa analisi. Inoltre Adler ha trascurato molte cose. Ad esempio il paziente si immerge sott'acqua soprattutto per non essere visto. Il numero 3 è forse determinato dal fatto che il paziente aveva cominciato a tre anni a giocare con i genitali.

Egli considera la balbuzie un sintomo isterico (quando il balbuziente è solo non balbetta).

Due casi: un predicatore ebreo improvvisamente a un dato punto non riuscì a continuare la predica; egli è un uomo "santo", ma la sua vita di fantasia è estremamente sensuale. Già da ragazzo lo aveva fortemente interessato in un libro talmudico del padre un passo in cui le lettere del nome Iehova erano interpretate come simboli sessuali. Egli aveva rimosso questo ricordo; emerse più tardi. Una volta s'interruppe nel discorso quando doveva pronunciare questo nome. Dopo la guarigione fece un regalo a Stekel: una cassetta contenente vari giochi³ (tratto omosessuale).

Il secondo caso è quello di un ragazzo che credeva che si potesse scoprire la masturbazione dai cerchi blu intorno agli occhi. L'assicurazione del contrario lo liberò dalla balbuzie.

RANK suppone che i numeri 7 e 49, il piccolo e grande anno giubilare, significano il piccolo e il grande pene. L'avversione per il cibo (che la madre gli ordinava di mangiare) è vendetta verso la madre che non lo ha allattato.

³ L'originale è: "sämtliche Spiele", letteralmente "tutti i giochi"; quelli di cui aveva parlato?

FREUD osserva, ricollegandosi a questo, che il 3 forse rappresenta il pene cristiano, il 7 il piccolo pene ebreo e il 49 il grande pene ebreo. Il più piccolo pene degli ebrei è rappresentato nell'azione ossessiva dal numero maggiore. Con questo non è naturalmente esaurita la determinazione. È come nei sogni di numeri, in cui tutto è precisato fin nei minimi particolari e niente è casuale. A prova dell'esattezza di questa determinazione psichica egli racconta alcune azioni ossessive di una paziente. (In vista della prossima pubblicazione di queste azioni ossessive, se ne omette qui l'annotazione nel verbale).⁴ In questo caso il medico aveva solo il compito di eliminare sempre e di nuovo le resistenze. Poi il senso delle azioni le divenne chiaro tutt'a un tratto.

Per ciò che riguarda la teoria dell'inferiorità di Adler, certamente la conoscenza della base organica delle nevrosi è stata da essa ampliata. Lo sviluppo del paziente diverge però dalla concezione di Adler. Il paziente è stato dapprima un "oratore" e ha incominciato solo più tardi a balbettare. Il parlare fa parte dell'esibizionismo e la balbuzie è un sintomo di repressione. Il tratto caratteristico della nevrosi ossessiva è che dall'impulso destinato alla repressione origina il sintomo.⁵

L'osservazione di Sadger sull'esibizionismo è benvenuta in quanto costituisce un arricchimento. Ma al ricordo del sesto mese di vita non si può prestare fede. Ricordi attendibili incominciano soltanto a un anno e mezzo o a un anno e tre quarti. In generale noi non abbiamo però veri ricordi d'infanzia; sono tutti costruiti posteriormente.⁶ Per farlo l'individuo trae fuori i ricordi dell'infanzia che poi intesse con il materiale fornitogli dall'osservazione dei bambini piccoli.⁷ Nel caso di una fantasia del periodo neonatale quello che interessa è quando sia stata costruita la fantasia.

Avarizia e prodigalità sono una coppia di contrari: questi due opposti si trovano sempre insieme, in varia localizzazione. La prodigalità del paziente non è dunque una forma di rimozione della sua avarizia.

[A.] DEUTSCH non trova che l'analisi sia lacunosa. Adler ha esposto i tratti principali. Che il paziente non abbia avuto con il numero 49 un sentimento di trionfo? Per la recente ricomparsa della balbuzie dopo la sgridata di un insegnante sono forse importanti le parole dell'insegnante stesso. (ADLER: l'insegnante era antisemita). L'essere fasciati dei bambini non sembra avere influsso

⁴ Vedi il saggio di Freud *Azioni ossessive e pratiche religiose* (1907), citato nel verbale 15, nota 2.

⁵ Più tardi questo si chiamerà "formazione reattiva" nella nevrosi ossessiva.

⁶ In questo modo Freud dice chiaramente che non esistono ricordi d'infanzia inalterati.

⁷ In altre parole, i ricordi vengono regressivamente elaborati in fantasie. Questa osservazione sarà in seguito applicata per spiegare le tipiche fantasie dei bambini. Vedi l'"uomo dei lupi" in *Dalla storia di una nevrosi infantile* (1914).

sullo sviluppo masochistico (Sadger), poiché i bambini inglesi, che non vengono mai fasciati, diventano spesso dei masochisti.

KAHANE definisce la rappresentazione ossessiva come una facciata sporgente nella coscienza di un complesso psichico coerente che è profondamente radicato nell'inconscio e a cui religione e sessualità forniscono il materiale. L'immerso sott'acqua del paziente è forse da interpretare simbolicamente come un ritorno nell'acqua; egli desidera incominciare una nuova vita. Anche qui si potrebbe forse trovare una radice della balbuzie: come la vita una volta incominciata, così la parola una volta pronunciata non può più essere annullata.

HOLLERUNG chiede informazioni circa l'attività sessuale del paziente.

BINSWANGER chiede se il paziente nell'immersione non abbia provato un piacere sensuale (sodomasochistico).

JUNG osserva che non può fare una critica estesa poiché sta appena cominciando a dare la scalata alle idee freudiane. Egli vede ancora le cose in un altro modo. Freud vede dall'interno, egli dall'esterno. Considerando la scelta dei numeri, e sia pure ammettendo la grande influenza della costellazione emotiva, si deve però anche pensare al valore di frequenza di certi numeri. Nei suoi esperimenti associativi, egli ha imparato a osservare quanto spesso siano scelti numeri di frequenza (numero dei figli, dei membri della famiglia ecc.).

L'inclinazione ai travestimenti è per lui problematica.

La critica a cui è stata sottoposta la teoria dell'inferiorità organica gli sembra tuttavia troppo aspra. A suo avviso è un'idea brillante, che non siamo giustificati a criticare perché non abbiamo sufficiente esperienza.

ADLER affronta brevemente alcuni particolari: l'esibizionismo è da far risalire al piacere di guardare.

Riguardo all'ulteriore derivazione dell'avarizia comunica ciò che segue: il paziente soffriva di catarro intestinale e non doveva mangiare certi cibi. Questa è l'origine delle successive privazioni che si impose. Soffriva anche di evacuazione involontaria. In momenti di eccitamento sessuale non poteva trattenere le feci (ad esempio, parlando con una ragazza che gli piaceva). Con questo è collegata anche la sua paura degli esami (paura di evacuazione involontaria).⁸

⁸ Apparentemente non si sapeva ancora che il nevrotico ossessivo compie una regressione allo stadio di sviluppo libidico sadico-ale e che anche la balbuzie si basa su una fissazione dell'analità.

Egli deve respingere l'interpretazione di Stekel della balbuzie.

Attività sessuale del paziente: intorno ai diciassette anni aveva occasionalmente rapporti sessuali con prostitute dopo gozzoviglie (eiaculazione precoce). Era impotente con la fidanzata, contribuendo a questo fatto l'esibizionismo rimosso e l'avarizia (la ragazza era povera). Ora, dopo aver ricevuto la spiegazione, egli è in grado di compiere normalmente il coito.

I numeri di frequenza vengono preferiti perché hanno un doppio significato.

L'interpretazione del piccolo e del grande pene è pienamente esatta. In un sogno di numeri del paziente appare la costellazione 27.03. Associazioni: 7^2 (anziché 27): 7 al quadrato è uguale a 49 e, scritto matematicamente, $7 > 3$; 7 è maggiore di 3.

Che i ricordi dell'infanzia siano vere costruzioni è dimostrato dal fatto che in essi si vede sé stessi.

Che la prodigalità del paziente sia alimentata dall'avarizia repressa si rileva dal fatto che egli si trattiene da azioni generose quando ha fame. È da supporre che la "smania dell'acqua" (*Brunnenkoller*), gli stati nervosi durante le cure dimagranti si basino su connessioni simili. (Egli conosce un paziente che quando ha fame si adira sempre con il cognato perché l'ha ingannato riguardo alla dote).

Il piacere sensuale nell'immergersi nell'acqua è spiegato dalla costituzione enuretica, che ci spiega anche la scelta del luogo dell'azione ossessiva. I travestimenti sono collegati con la forte accentuazione della componente omosessuale.

Discussione libera

FREUD pone in risalto il nesso tra avarizia e prodigalità e l'accentuazione della zona anale. Queste persone si caratterizzano più tardi per particolari qualità di carattere: sono ordinate, pulite e scrupolose, caparbie e bizzarre in faccende di denaro.⁹

Infine si deve ancora rilevare la natura compromissoria nel contenuto dei sintomi: come se il paziente dicesse: "voglio essere battezzato,¹⁰ ma il pene ebreo è più grosso (dunque io resto un ebreo)."

⁹ Vedi Freud, *Carattere ed erotismo anale* (1908).

¹⁰ Essere "battezzato" equivale a essere immerso nell'acqua e riemergere, che simbolicamente significa anche rinascita. Inoltre ha anche significato di purificare, il che è caratteristico del rifiuto dell'analità nella nevrosi ossessiva.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE*

a cura di

GIUSEPPE FERRIGNO, CARMELA CANZANO, GIULIA MANZOTTI, EGIDIO MARASCO

Nel *Verbale del 7 novembre 1906*, pubblicato nel numero 44 della *Rivista di Psicologia Individuale*, abbiamo individuato i presupposti epistemologici, ancora allo stato embrionale, dell'intero sistema dottrinario adleriano. Il *Verbale del 6 marzo 1907* oltre a offrire ulteriori cenni sulla composizione del "gruppo del mercoledì" e, quindi, sulla storia del *movimento psicoanalitico* contiene importanti indicazioni di ordine psicodiagnostico e clinico sul trattamento di linea adleriana.

In primo luogo, non può passare inosservato il fatto che risultino annotati fra gli ospiti presenti alla riunione il *dottor Jung* e il *dottor Binswanger di Zurigo*. Sappiamo che nel 1906 Jung, che aveva iniziato la corrispondenza con Freud inviandogli *Diagnostische Assoziationsstudien* e nel 1907 *Über die Psychologie der Dementia praecox*, fu invitato a Vienna e, accompagnato da Binswanger, vi rimase per una settimana. Durante questa prima visita i due psichiatri svizzeri parteciparono proprio alla riunione del 6 marzo, in cui fu relatore Alfred Adler.

Jung, riferendosi ai ricordi relativi alle prime impressioni ricavate in quella settimana di incontri, scrive: «Avevo la netta sensazione che per lui [Freud, *N. d. R.*] la sessualità fosse una specie di "numinoso" e questa mia impressione venne confermata da una conversazione che ebbe luogo circa tre anni dopo, nel 1910, di nuovo a Vienna. Ho ancora vivo il ricordo di ciò che Freud mi disse: "Mio caro Jung, promettimi di non abbandonare mai la teoria della sessualità. Questa è la cosa più importante. Vedete, dobbiamo farne un dogma, un incrollabile baluardo". Me lo disse con passione, col tono di un padre che dica: "E promettimi solo questo, figlio mio, che andrai in chiesa tutte le Domeniche!". Con una certa sorpresa gli chiesi: "Un baluardo contro cosa?" Al che replicò: "Contro la nera marea di fango – e qui esitò un momento, poi aggiunse – dell'occultismo". Innanzi tutto erano le parole "baluardo" e "dogma" che mi avevano allarmato, perché un dogma, e cioè un'incrollabile dichiarazione di fede, si stabilisce solo quando si ha lo scopo di soffocare i dubbi una volta per sempre. [...] Capii anche l'ipotesi di potenza di Alfred Adler, alla quale finora avevo prestato poca attenzione. Come molti figli, Adler aveva imparato da suo "padre" non quello che il padre "diceva", ma quello che "faceva". Sul momento il problema dell'amore – o Eros – e della potenza mi piombò addosso come

* I brani posti fra virgolette, ma privi di rimando bibliografico, sono ricavati dal *Verbale del 6 marzo 1907*. [*N. d. R.*]

un masso. Freud in persona mi aveva detto di non aver letto Nietzsche; ora vedo la psicologia di Freud come, per così dire, un'abile mossa della storia spirituale, che compensava l'apoteosi del principio di potenza fatta da Nietzsche. Il problema evidentemente non era "Freud contro Adler", ma "Freud contro Nietzsche". Mi pareva più significativo considerarlo come una lite in famiglia nel campo della psicopatologia. Mi balenò l'idea che Eros e l'impulso di potenza fossero, come fratelli discordi di *un sol padre*, di un sol impulso psichico, che – come la corrente elettrica positiva e negativa – si manifesta empiricamente in due forme opposte: l'una come patiens, l'Eros, l'altra come agens, l'istinto di potenza, e viceversa. L'Eros protende alla potenza, così come l'istinto di potenza protende all'amore» (11, pp. 191-195).

Molto stimolanti sono queste riflessioni junghiane, che testimoniano le perplessità e i dubbi sul dogmatismo della teoria della *libido* non solo da parte degli allievi, ma da parte dello stesso Freud. Nello stesso tempo, le considerazioni sull'"Eros e sull'impulso di potenza", intesi come manifestazioni dello stesso fenomeno psichico, suggeriscono *corrispondenze e vicinanze* significative fra il pensiero di Jung e le successive teorizzazioni di Adler sull'"ermafroditismo psichico".

Binswanger, d'altra parte, descrivendo le sedute del "mercoledì", annota i delusi commenti di Freud sullo scarso numero di discepoli: «Così, ora ha visto questa folla?» (6, p. 14), sottolineando, allo stesso tempo, l'atmosfera naturale e amichevole degli incontri, che in ogni caso non impediva che si scontrassero con durezza opinioni contrastanti senza che nessuno avesse «peli sulla lingua» (*Ivi*).

Il Verbale del 6 marzo 1907, a quattro mesi di distanza da quello del 7 novembre 1906, descrive, utilizzando un incedere espressivo ellittico, informale e, spesso, cripticamente sintetico, la relazione fatta da Adler al gruppo su un caso clinico da lui trattato. In questo senso, il *Verbale* costituisce una vera e propria miniera da cui possiamo ricavare tutta una serie di spunti che rimandano, nonostante sia ancora evidente la presenza di influenze pansessuali freudiane, ai principi fondanti del trattamento, della metodologia e delle tecniche utilizzate da Alfred Adler per la cosiddetta "psicodiagnosi dello stile di vita", che affonda le sue radici nella raccolta dei dati anamnestici relativi al sintomo e alla situazione contingente, nella ricostruzione della *costellazione familiare*, nell'interpretazione del *simbolismo* sotteso ai *primi ricordi* e, in fase di analisi avanzata, all'*immaginario onirico*.

Alfred Adler, perciò, nel presentare al "gruppo del mercoledì" il suo caso clinico, rifacendosi ai *primi ricordi* del paziente, descrive nei minimi dettagli lo scenario familiare al cui interno egli era cresciuto: il padre, affetto da narcisistico "esibizionismo mentale", è costantemente infedele alla madre che, vissu-

ta come figura distante e fredda (*era stato allattato al seno materno solo qualche giorno*), non può iniziarlo – come diremmo attualmente noi analisti adleriani – al “linguaggio della tenerezza” e, quindi, al “sentimento sociale”. Figura di spicco della sua vita è, inoltre, il fratello “minore” che rappresenta il termometro della sua “inferiorità” la quale, come sappiamo, in Adler ha sempre valenze relazionali [8].

Francesco Parenti, riferendosi all’importanza attribuita dagli Adleriani alla ricostruzione del quadro familiare al cui interno il paziente ha mosso i primi passi, sottolinea che «L’impostazione ambientalistica della Psicologia Individuale ci aiuta a comprendere perché le sue analisi risultino facilitate da un inquadramento preliminare della prima e più vicina cerchia d’ambiente con cui il paziente ha avuto rapporto: la famiglia d’origine. Nell’ambito di un’indagine adleriana, il piccolo ma importantissimo settore di mondo che ha influito sullo sviluppo psichico del bambino e che ha contribuito con i suoi stimoli alla formazione del suo stile di vita non può essere acquisito che attraverso il filtro di un “come se”. In realtà non è mai possibile raccogliere dati obiettivi sulla costellazione familiare del paziente, poiché le informazioni in merito ci giungono da lui e risentono, deformandosi almeno un poco, sia delle sue emozioni, infantili rievocate, sia di quelle attuali che assegnano anch’esse la loro impronta selezionatrice» (12, p. 101).

È evidente che nel *Verbale*, di cui ci stiamo occupando, Alfred Adler difenda apertamente la propria posizione fenomenologica sia quando fa riferimento ai “primi ricordi” del paziente sia quando affronta il problema della “simbologia dei numeri”, suggerendo, a questo riguardo, «una metodologia analitica più duttile e in qualche aspetto innovatrice per l’approccio ai simboli e ai loro contenuti segreti» (13, p. 5). «Che i ricordi dell’infanzia siano vere ricostruzioni è dimostrato dal fatto che in essi si vede se stessi», sottolinea, infatti, Adler nel corso della *discussione*, enfatizzando l’importanza da lui attribuita alla *soggettività finzionalmente interpretativa e, quindi creativamente costruttiva* tipica dei *primi ricordi*. Per quanto riguarda l’interpretazione dei *simboli onirici* «Gli Adleriani [...], assegnano un ruolo preciso, anche se controllato, ai simboli, utilizzandoli in molti casi come vie di accesso alla vita mentale. Essi rifiutano, però, di considerare il simbolo come un fenomeno a sé stante, rigidamente precodificato e avulso dalla totalità dell’individuo e dai frutti del suo vissuto. Servirsi, come altri fanno, di un glossario di simboli con valore universale può portare lo psicoterapeuta a ingannarsi talora gravemente sul loro significato. Le generalizzazioni comportano per noi il rischio di non cogliere l’individualità, l’unicità del linguaggio simbolico che, pur attingendo talvolta alla cultura, non può essere disgiunto dall’esperienza soggettiva di ogni paziente. [...] È dunque indispensabile, prima d’interpretare, procedere a una corretta e approfondita valutazione della storia del soggetto, della sua personalità, del suo stile di vita. Solo da que-

sti elementi si potranno ricavare le necessarie impronte individuali da correlarsi al piano della simbologia» (*Ibid.*, pp. 5-7).

La critica al concetto freudiano di *universalità dei simboli onirici* traspare chiaramente nella verbalizzazione di Otto Rank, il quale trascrive che Adler durante la discussione tiene a precisare che «In un sogno di numeri del paziente compare la costellazione 27.03. Associazioni: 7_ (anziché 27): 7 al quadrato è uguale a 49 e, scritto matematicamente, $7 > 3$; 7 maggiore di 3». D'altra parte, Adler aveva fornito già nel 1905 alcuni esempi dimostrativi a sostegno della convinzione che la scelta apparentemente casuale di numeri possa, in realtà, essere determinata da dinamismi inconsci di natura soggettiva [1].

L'analisi dell'azione ossessiva dell'immergersi nell'acqua tiene conto, come è possibile leggere nel *Verbale*, oltre che del suo «carattere compromissorio» e simbolico, di tutta una serie di dinamismi inconsci che consentono di collocare a pieno titolo l'approccio analitico adleriano al paziente nell'ambito della psicologia del profondo: «l'esibizionismo è da far risalire al piacere di guardare. Riguardo all'ulteriore derivazione dell'avarizia [Adler] comunica ciò che segue: il paziente soffriva di catarro intestinale e non doveva mangiare certi cibi. Questa è l'origine delle successive privazioni che si impose. [...] Era impotente con la fidanzata, contribuendo a questo fatto l'esibizionismo rimosso e l'avarizia (la ragazza era povera)». Non dobbiamo dimenticare che nella «teoria della personalità, l'aspetto che Adler considerava più importante era quello dell'unità [...] che egli concepì nella forma di "intreccio pulsionale". Quando elaborò queste idee era ancora legato al circolo freudiano, aderiva sempre alla psicologia delle pulsioni e dell'edonismo e manteneva l'approccio caratteristico delle scienze naturali cercando di spiegare la vita mentale come il risultato di processi fisiologici. Nello stesso scritto, egli introdusse anche il concetto di "trasformazione delle pulsioni", un'idea destinata ad assumere una grandissima importanza in Freud ma che in Adler presagiva solo un successivo punto di vista secondo il quale tutti i fattori causali, ivi incluse le pulsioni, sono da porsi in relazione alla mèta finale dell'individuo e al suo stile di vita» (5, pp. 15-16).

Freud, la cui psicologia è sempre rimasta una psicologia delle pulsioni, ha fatto propri due dei punti suddetti, e cioè la trasformazione di una pulsione nel suo opposto e la direzione della pulsione verso se stessi, accogliendoli, insieme alla rimozione e alla sublimazione, sotto le espressioni "capovolgimento di un istinto nel suo opposto" (formazione reattiva) e "ripiegamento di un istinto su se stessi" [5]. Freud non ammetterà mai di aver ricavato i due punti suddetti da Alfred Adler, che, al contrario, in una sua revisione del 1922, prende nota dell'appropriazione di queste proposizioni da parte di Freud affermando semplicemente: «Nel 1915 Freud ha caratterizzato il comportamento delle pulsioni in modo simile» (4, p. 20).

Per quanto riguarda, infine, i principali elementi della tecnica analitica adleriana possiamo facilmente notare come egli enfatizzi il primato dell'“interpretazione” sugli aspetti “relazionali” ai fini del “cambiamento”. Adler, infatti, puntualizza durante la *discussione* che il paziente, «dopo aver ricevuto la spiegazione, [...] è in grado di compiere normalmente il coito». Non dobbiamo dimenticare che nel 1907 ci troviamo ancora agli albori della nascita della psicoanalisi e che Alfred Adler, come ogni altro suo collega, considerava il *controtransfert* [9] come un pericolo indesiderabile sempre da controllare e/o da eliminare, tendendo a non esporsi al gioco interattivo con il paziente e limitando la propria partecipazione a commenti fatti dall'esterno attraverso interventi terapeutici solo di tipo interpretativo che, nel promuovere processi di comprensione, non si inserivano mai in una sfera empatica. In ogni caso, Adler, già nel 1912, insisteva nel sottolineare che il processo terapeutico coinvolge inevitabilmente due persone in un percorso emotivo comune e tale da rendere paziente e analista i protagonisti di una *coppia creativa* teleologicamente orientata. Occorre precisare che egli, spinto sicuramente dall'eccessivo bisogno di distinguersi dalla terminologia freudiana e di distanziarsi dalla teoria pulsionale, non ha mai approfondito nei suoi scritti i concetti di “transfert” e di “controtransfert”, pur avendone parlato, indirettamente e a più riprese, in tutte le sue opere, senza riuscire a consegnarci una sistematica teorizzazione sull'argomento.

Nonostante il *Verbale* accosti ripetutamente l'*inferiorità organica* all'insorgere nel paziente di una nevrosi fobico-ossessiva, il *finzionalismo fenomenologico adleriano* sembra qualificare l'intero percorso terapeutico descritto. La psicologia soggettiva di Adler sarà destinata a scontrarsi sempre più apertamente con la posizione psicoanalitica ortodossa, rappresentando, in ultima istanza, una critica minuziosa a tutti i concetti freudiani. Col tempo si accentuerà nettamente la divergenza fra i due pensieri: Freud si assesterà sempre più sul versante oggettivo, deterministico, dualista; Adler si orienterà, invece, progressivamente verso una posizione soggettiva, teleologica, unitaria.

Bibliografia

1. ADLER, A. (1905), Drei Psychoanalysen von Zahleinfällen und obsidierenden Zahlen, *Psychiatrich-neurologische Wochenschrift*, VII: 263.
2. ADLER, A. (1908), «Der Aggressionstrieb im Leben und in der Neurose», *Fortschritte der Medizin*, 26: 577-584.
3. ADLER, A. (1912), *Über der nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Astrolabio, Roma 1971.
4. ADLER, A., FURTMÜLLER, C., WEXBERG, E. (1922), *Heilen und Bilden*;

Grundlagen der Erziehungskunst für Ärzte und Pädagogen, Bergmann, Monaco.

5. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La psicologia individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1977.
6. BINSWANGER, L. (1956), *Erinnerungen an Sigmund Freud*, tr. it. *Ricordi di Sigmund Freud*, Astrolabio, Roma 1971.
7. CANESTRARI, R., VIDOTTO, B. (1988), Lo «studio sulla compensazione psichica dello stato di inferiorità organica» come momento di transizione per la «preistoria» e la "storia" della Psicologia Individuale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 28-29: 25-39.
8. FERRIGNO, G., CANZANO, C., MANZOTTI, G., MARASCO, E. (1998), Alfred Adler il mercoledì sera in casa Freud (parte prima), *Riv. Psicol. Indiv.*, 44: 7-22.
9. FERRIGNO, G. (in press), Il "controtransfert" fra impotenza e onnipotenza, *Atti VII Congr. Naz. SIPI, «Il complesso d'inferiorità della psicoterapia»*, Torino 1998.
10. JONES, E. (1953), *The Life and Work of Sigmund Freud*, tr. it. *Vita e opere di Freud*, vol. II, Il Saggiatore, Milano 1995.
11. JAFFÈ, A. (1961), *Erinnerungen, Traume, Gedanken von C. G. Jung*, tr. it. *Ricordi, sogni, riflessioni di C. G. Jung*, Rizzoli, Milano 1992.
12. PARENTI, F. (1983), *La Psicologia Individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.
13. PARENTI, F., MEZZENA, G., PAGANI, P. L. (1977), Simbolismo e psicologia individuale, estratto dalla *Riv. Psicol. Indiv.*, 8: 5-20 .

La nascita della “Società Italiana di Psicologia Individuale”

EGIDIO ERNESTO MARASCO

Summary – THE STORY OF THE BIRTH OF “SOCIETÀ ITALIANA DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE”. The story of the birth of Società Italiana di Psicologia Individuale is the same of Francesco Parenti and Pier Luigi Pagani. These two doctors of Milan have always devoted themselves to operate, to develop and to train following the inspiring principles of adlerian psychology. Their realizations and their ideas have been an important presence in the Italian culture the last thirty years. To face the study of their work we are impressed by the extraordinary parallelism with the social care towards child-hood, adolescence and psycho-pedagogic problems, work of proselytism and divulgation which characterized Adler's life and work.

Keywords: FRANCESCO PARENTI, PIER LUIGI PAGANI, ITALIAN INDIVIDUALPSYCHOLOGIC SCHOOL

I. Introduzione

La storia della nascita della *Società Italiana di Psicologia Individuale* è la storia di Francesco Parenti e di Pier Luigi Pagani. Questi medici milanesi, da sempre attenti nella loro pratica professionale ai problemi psicologici e sociali dei pazienti, unitariamente considerati come persone, si sono, infatti, costantemente dedicati a operare, a formarsi e a formare secondo i principi ispiratori della psicologia adleriana. Le loro realizzazioni e le loro idee sono state un'importante presenza nella cultura italiana di questi ultimi trent'anni.

Nell'affrontare lo studio di quanto da loro compiuto colpisce lo straordinario parallelismo con l'impegno sociale, con l'attenzione per l'infanzia, l'adolescenza, i problemi psicopedagogici e con l'intensa opera di proselitismo e divulgazione che hanno caratterizzato la vita e l'opera di Adler.

Non mancano dettagliate descrizioni di come si arrivò a voler istituzionalizzare il *Movimento individualpsicologico italiano* e delle circostanze in cui nacque la *Società Italiana di Psicologia Individuale* e la *Scuola adleriana ita-*

liana. Numerose sono, infatti, le testimonianze dei diretti protagonisti di quegli eventi [18, 21]. Può essere utile, comunque, fornire anche una più arida e sicuramente meno viva e stimolante serie di elementi che consentirà, speriamo, una miglior comprensione, una sicura datazione, un inserimento in un più ampio contesto e un rapido reperimento di date, avvenimenti, pubblicazioni, corsi e lezioni.

Con questo lavoro intendiamo completare le cronache delle discontinue anticipazioni del pensiero adleriano nella cultura italiana, che risalgono, è vero, al 1913, ma che mai avevano trovato durature adesioni e propugnatori entusiasti e convinti, rimanendo, pertanto, prive di continuità e di frutti sino a che, Francesco Parenti e Pier Luigi Pagani, indipendentemente da esse, si sono dedicati appieno alla Psicologia Individuale tanto che i momenti più importanti della loro vita sono anche le tappe fondamentali della crescita dell'adlerismo italiano.

II. *Milano dal 1945 al 1968*

Nessuna persona può essere pienamente compresa se non viene considerata nel suo contesto ambientale, sociale e culturale. Ciò vale sicuramente anche i fondatori della Individualpsicologia italiana, il cui sviluppo è strettamente legato allo scenario in cui sono vissuti ed hanno operato Parenti e Pagani: Milano prima, durante e, soprattutto, dopo la seconda guerra mondiale.

La città esce dal conflitto segnata dai bombardamenti, dalla guerra civile e con profonde ferite morali, ma con una gran voglia di ricominciare a vivere, a lavorare, a produrre, a contare nell'Italia e nel mondo. La ripresa è spontanea, non programmata, improvvisata forse, ma comunque efficace e valida. Questo crea un clima ottimistico alimentato anche dall'illusione che tutto sia cambiato, visto che si è sopito l'odio e il rancore che aveva portato ed era stato alimentato da una sanguinosa guerra fratricida.

Non si mettono così minimamente in discussione classe dirigente e centri di potere che sono, in fondo, gli stessi di prima della guerra. Ma il miracolo di uno straordinario sviluppo economico, che dirige verso le grandi città del Nord i flussi migratori, prima inesorabilmente diretti all'estero, il benessere, la stabilità politica e un prestigio crescente in ambito internazionale tolgono qualsiasi desiderio di smascherare finzioni e contraddizioni esistenti in ogni campo, compreso quello professionale medico.

La classe intellettuale, durante la guerra, sull'uno o sull'altro fronte, aveva combattuto, comunque pensando di inseguire ideali di giustizia e di libertà. Vedendo vanificati i propri intenti e avendo perso credibilità con una troppo

lunga acquiescenza, nel tentativo di far salvi almeno i valori che l’avevano ispirata, delegherà il compito di lottare ai giovani lavoratori e studenti che divengono così protagonisti di una rivoluzione culturale, ma purtroppo, non solo culturale, che trova assonanze e concordanze in tutto il mondo: dai campus delle università americane all’America latina, all’Europa occidentale e orientale, all’Asia.

Francesco Parenti e Pier Luigi Pagani si muovono in questo scenario, ma sarebbe un grossolano errore identificare in un determinato schieramento politico il loro pensiero e le loro iniziative. Una scelta di campo avrebbe potuto facilitare, in ogni attività intrapresa, quelle concrete realizzazioni poi comunque effettuate. Anche se a prezzo di grandi sacrifici e fatiche, i padri della Psicologia Individuale italiana sono, infatti, comunque divenuti protagonisti del cammino delle idee nella storia della scienza, e non solo nel nostro paese.

Strettissimi sono stati, infatti, i rapporti con la Psicologia Individuale francese di Schaffer, al solo interessamento di Pier Luigi Pagani si deve la diffusione del pensiero di Adler in Ecuador e nell’America latina [12], incisiva è stata, infine, la presenza di Parenti e Pagani nell’*International Association of Individual Psychology*, alla cui presidenza anche ora c’è un italiano: il professor Gian Giacomo Rovera, l’autore, ovunque conosciuto e stimato, de *L’Individualpsicologia: un modello aperto* [40, 41].

III. *Cavalli otto, uomini quaranta*

Non abbiamo la pretesa di tracciare compiuti profili biografici, ma, forse per l’incapacità di presentare criticamente e di cogliere in tutta la sua ampiezza il contributo alla crescita e alla diffusione dell’adlerismo mondiale di Francesco Parenti e di Pier Luigi Pagani, colleghiamo almeno i dati salienti del pensiero che riusciremo a esporre ad aneddoti che, in qualche modo, legano a vivaci immagini fatti e idee. In ciò seguiamo il dottor Pagani che, ripercorrendo con nostalgia la storia della sua profonda amicizia, meglio di qualsiasi saggio critico, ha tracciato il profilo delle idee, dell’uomo e dello scienziato Francesco Parenti. I pensieri tratti dalle opere dei due Autori sono qui collegati a testimonianze per le quali sono debitore alla moglie di Francesco Parenti, signora Gianna Babin, vedova Parenti, e allo stesso dottor Pagani.

Il padre del professor Parenti era originario di Sesto Fiorentino, la madre era l’unica femmina dei quattro figli di un magistrato piacentino che si era stabilito a Milano. I genitori del professore si erano però conosciuti in Africa quando avevano rispettivamente quaranta e ventitré anni, ma solo dopo dieci anni, l’otto gennaio del 1925, a Milano, nacque Francesco.

Non cerchi nei suoi ricordi, dottor Pagani, un compagno di giochi nel campetto di piazza Irnerio con il volto del professor Parenti: non lo troverebbe. Francesco, infatti, anche se passa il primo periodo della sua vita in questa città e in questi luoghi, timido e riservato come era da ragazzo, probabilmente, guardava solamente dal terrazzo di casa i coetanei che giocavano o, se si univa a loro, lo faceva raramente e solo per fare esattamente l'opposto di quanto la madre lo invitava a fare nei suoi richiami allo studio e ad un maggiore impegno, richiami peraltro superflui, visto il suo ottimo profitto negli studi.

Dopo l'infanzia trascorsa a Milano, la famiglia si trasferì a Settignano e Parenti compì i suoi studi liceali classici a Firenze. Questi studi umanistici sulle rive dell'Arno saranno determinanti per le scelte e gli interessi anche successivi. Nonostante ciò Francesco impose ad un certo punto alla famiglia il rientro a Milano e nella sua casa natale di piazza Irnerio, conseguendo, la maturità classica in questa città.

Il periodo bellico lo vede ancora a Firenze studente nella facoltà di medicina di quell'ateneo. Nonostante la giovane età, comunque, il vortice delle vicende belliche lo coinvolge, i tedeschi lo rastrellano insieme a altri suoi coetanei e, da lavoratore civile sulla linea gotica, subisce la minaccia di fucilazione, evitata soltanto per l'intervento di un ufficiale tedesco che attribuisce non a sabotaggio, ma alla scarsa prestantza fisica di quel ragazzo male in arnese la poca solerzia al lavoro. Subito dopo la guerra rientra a Milano per proseguire gli studi di medicina a Pavia [9].

Pier Luigi Pagani nasce a Cerano, in provincia di Novara, il nove ottobre 1923, trascorre la sua infanzia a Trecate e, a nove anni, si trasferisce a Milano, in via Sardegna 19. Frequenterà così le ultime due classi elementari nelle scuole di piazza Sicilia. Si iscriverà poi al ginnasio Manzoni, dove resterà sino alla quarta, per passare poi al liceo scientifico Gonzaga. Qui ha la fortuna di incontrare professori di valore, come l'eccezionale professor Ferrario che insegnava Italiano, l'ingegner Gallotti di Matematica e fratel Bertrando, che sapeva insegnare Storia e Filosofia e allenare la squadra di calcio.

La biblioteca comunale, allora situata al pian terreno del Castello sforzesco, veniva frequentata dal maturando studente Pagani per amore delle letture che qui poteva fare indisturbato, e che erano *Fisiologia dell'amore* di Mantegazza, *L'interpretazione dei sogni* e *Totem e tabù* di Freud, *L'Io e l'Inconscio* Jung. L'interesse per la psicologia e la psicoanalisi rimase. Durante il servizio di leva prestato presso l'Ospedale Militare di Milano, anche se continuava a figurare sull'elenco dei fucilandi quale renitente alla leva, che poi non era, ripercorse «le vie tenebrose del Sigismondo Freud» e il suo Edipo «assurdo a cui la ragione si ribella» ne *Malati incompresi (ciclotimici e fissalgici)* di Giuseppe

Bracaloni, pubblicato dall’Editoriale medica a Fabriano nel 1942, ma ben altre vie fu obbligato a percorrere venendo deportato in Germania dall’aprile al dicembre del 1944 [22].

Bene o male la guerra finì. Riprese la pubblicazione di libri ed enciclopedie, ma, come per tante altre cose, tutto ricominciava da zero, facendo per lo più riferimento all’oltreoceano. Il compianto generale Francesco Maria Scala ricordava, ad esempio, al *V Convegno Nazionale della SIPI*, tenutosi a Roma l’11 e 12 marzo 1995 da lui organizzato, di essersi per la prima volta imbattuto nella Psicologia Individuale e di averla applicata per l’assistenza alle popolazioni traumatizzate dalla guerra nel 1945, sotto la guida di un ufficiale medico americano adleriano.

L’Individualpsicologia, tuttavia, in Italia aveva visto notevoli contributi come quelli di Adler stesso, di Gemelli, di Levi Bianchini e di Cargnello, ma questo, in fondo, sarebbe stato comunque poco rilevante per Parenti che per dichiarato scopo aveva *l’interpretare* e non il *documentare*.

Proprio nella biblioteca comunale, l’indomito studente che neppure le vicissitudini della guerra hanno distolto dalle sue finalità, scopre *Prassi e teoria della Psicologia Individuale* che Astrolabio pubblicava in italiano nel 1947: «Il mio incontro con il pensiero di Adler avviene in un pomeriggio solare della prima estate, nella biblioteca comunale di Milano, allora sistemata nel Castello sforzesco: l’ultimo conflitto è finito da poco più di due anni, la città ne conserva ancora le tracce, ma è già affaccendata per ricostruire e riscopre i brividi della libertà politica. Sono studente di Medicina: una scelta mirata d’intenzione verso la psichiatria e la psicologia dinamica. Ho letto puntigliosamente le opere di Freud, che hanno un poco frustrato il mio entusiasmo.

La teoria della Libido non mi ha convinto, la sento manovrata da un lucidissimo e preconstituito sistema di idee, che contrasta con quanto avverto in me e negli altri. La sessualità, nell’ottica freudiana, mi pare troppo meccanica, mentre io la vivo come uno scintillio dolce o come un prorompere aggressivo di emozioni. L’influsso dell’ambiente è trascurato, mentre io mi rendo conto che la società e la cultura condizionano me e ogni persona che conosco. Ho letto anche diversi libri di Jung, che mi hanno trascinato in un mondo mitico, congeniale alla mia fantasia come una “città dei balocchi” intellettualizzata sino allo spasimo, ma assai lontana da quanto osservo attorno a me ogni giorno. Sono in un momento di crisi vocazionale. La descrizione degli organi e delle funzioni che studio all’università non mi basta, ma non la posso trascurare. La psicoanalisi e la psicologia analitica mi sembrano perdute nei meandri di un pensiero fine a se stesso.

Sfoglio le schede del catalogo. Una mi attrae: forse c'è ancora qualcosa da scoprire. *Prassi e teoria della psicologia individuale*, di Alfred Adler, tradotto da Vittoria Ascari. Richiedo il volume, anche se ho udito parlare di questo Autore con sufficienza.

Due passi del testo mi colpiscono subito, mi aprono una nuova, sorprendente prospettiva di analisi dei fenomeni psichici: "...non siamo in grado di pensare, di sentire, di volere, di agire senza avere in mente uno scopo... ogni avvenimento psichico non può essere afferrato e capito, al fine di una comprensione della personalità, che come preparazione a una mèta".

Dalla ricca esposizione dei casi, comincio a imparare un modo diverso di fare psicologia che inserisce l'uomo nella società in cui vive e nasce dall'osservazione, non dalla formulazione aprioristica. Lo stile è scarno, non elegante, quello del linguaggio parlato. Ma i contenuti che sembrano semplici a una prima lettura, se meditati e riletti avvicinano a impreviste profondità» (26, pp. VII-VIII).

In quegli anni, sui convogli ferroviari improvvisati per il trasporto passeggeri e che hanno su di sé le tracce della guerra, se non altro per le scritte che campeggiano sui carri merci: "cavalli otto, uomini quaranta", sulla linea Milano-Pavia si incontrano, come, in maniera viva e commossa ci è stato raccontato [21], Parenti e Pagani: studiano entrambi a Pavia, quotidianamente fanno lo stesso viaggio, hanno alle spalle analoghe esperienze per le vicende belliche, nutrono interessi comuni per la psichiatria e la psicodinamica.

Parenti si trasferirà a Milano per potersi laureare con un tesi in psichiatria: *Le demenze presenili*. Pagani completerà i suoi studi a Pavia dove si laureerà con una tesi su *La sindrome dell'arto fantasma negli amputati*. I passi che sembravano dirigersi su diversi sentieri ben presto faranno incontrare di nuovo i due giovani medici che abitavano e operavano nello stesso quartiere di Milano ed erano entrambi assillati dagli identici problemi di un inserimento professionale.

IV. *La Libera Associazione Medica*

In campo medico, infatti, l'organizzazione del lavoro era cristallizzata su schemi assolutamente arretrati e pensati per la realtà di piccoli centri rurali: lo Stato garantiva medici e ostetriche condotte per ognuno di questi, mentre l'attività professionale indotta dai grandi stravolgimenti sociali era gestita come una proprietà privata da chi deteneva il potere medico-scientifico negli ambienti accademici, ma anche, con buona pace di Ippocrate e del suo giuramento, dai Medici e dal loro Ordine professionale. Per degli spiriti liberi era inevitabile la ribellione.

Sarebbe stato molto facile mettersi sotto l'egida di qualche organizzazione sindacale o di qualche partito politico per far valere i propri diritti, ma questo intruppamento non era congeniale né all'uno né all'altro.

La scelta di non essere né guelfi né ghibellini in un periodo in cui, come ai tempi di Dante, si valutava tutto a seconda della fazione di appartenenza, era coraggiosa, forse spregiudicata e qualunquistica, se dobbiamo ragionare con la mentalità di allora. Essa si concretizzò nel fondare e guidare nuovi movimenti. L'impegno sindacale di Parenti e di Pagani nella *Libera Associazione Medica* e poi nell'*Associazione Milanese Medici Mutualisti*, negli anni cinquanta, era animato da uno sconfinato senso di libertà, di giustizia e di fraterna solidarietà umana.

Pagani ricorda questi avvenimenti nella sua commemorazione per il venticinquennale della SIPI. Essi sono di notevole importanza perché in quest'ambito sindacale si riallacciano i rapporti tra Parenti e Pagani e quella che era una conoscenza tra due studenti diviene una profonda amicizia cementata dal ricordo di "comuni interminabili battaglie".

V. Nicola Latronico "Maestro di libertà nell'interpretazione"

La libera docenza, il cui mancato o ritardato conseguimento tanto angustiò Adler e Freud, nel mondo medico anche del secondo dopoguerra aveva praticamente la stessa importanza che aveva a Vienna a fine ottocento: era la qualifica per procedere nella carriera, legittimava la partecipazione alle discussioni scientifiche, legava ogni ricercatore ad un Maestro e a una Scuola. Era qualche cosa, pertanto, che veniva esclusivamente gestito dal mondo accademico con gelosia tanto maggiore quanto maggiori erano potere e interessi legati alle varie discipline, ma sicuramente le cattedre e le Scuole di Storia della medicina non potevano garantire privilegi, se si escludono quelli di coltivare seri studi sotto la guida di veri grandi Maestri illuminati e appassionati della materia.

Il desiderio di Parenti di «affrontare, senza presunzione ma senza inibizioni dottrinarie un'analisi critica del pensiero medico nel mondo antico» (31, p. 7) poté così avvalersi della guida di Nicola Latronico "maestro di libertà nell'interpretazione" e si concretizzerà in vari lavori che già dimostravano un chiaro campo di interesse in senso psicologico e psichiatrico. Anche senza analizzarli citiamo, almeno, in ordine cronologico i lavori di Parenti non riportati nell'elenco dei suoi scritti, pubblicato dalla nostra Rivista nel 1992 e 1993:

(1953), Le malattie mentali in Celio Aureliano, Castalia: 5-6.

(1955), Marcello Malpighi, in LATRONICO, N., *Il cuore nella storia della medicina*, Recordati, Milano.

- (1961), Asclepio e la medicina mistico-religiosa in Grecia, *Castalia*, 2.
(1962), *Medicina e magia nell'antico Oriente*, Ceschina, Milano.
(1962), L'influsso dell'antico Oriente sulla medicina greca, *Rivista di Storia della medicina*: II.
(1963), *Rito e medicina nei popoli primitivi*, Quaderni di Castalia, Milano.
(1963), Arte e Medicina nei popoli antichi, *Atti del XIX Congresso Nazionale di Storia della Medicina*.
(1964), I feticci nella medicina dei primitivi, *Panorama medico*: 4.
(1964), Sogno ipnosi e suggestione nella Grecia antica, *Atti del XX Congresso nazionale di Storia della Medicina*.
(1964), Sogno ipnosi e suggestione nell'antica Roma, *Castalia*: 3-4.
(1965), Gravidanza e parto nell'antico Egitto, *Panorama medico*.
(1968), *Le basi della medicina nel mondo antico*, Hoepli, Milano.

Sempre di storia della medicina, e condotti sotto la guida di Nicola Latronico, sono anche i lavori di Pagani:

- (1965), Alcune forme morbose di interesse psichiatrico nella medicina araba, *Atti del XXI Congresso Nazionale di Storia della Medicina*, Perugia.
(1966), Contrasti fra gli orientamenti organicistici e psicosomatici nelle prime teorie sull'arto fantasma, *Atti del XXII Congresso Nazionale di Storia della Medicina*, Firenze.
(1968), Analisi del contributo di Emil Kraepelin alla nosografia psichiatrica, *Atti del XXI Congresso Internazionale di Storia della Medicina*, Siena.

Molti dei lavori di Parenti, come ben appare dalla consultazione delle bibliografie, sono scritti a quattro mani con il professor Francesco Fiorenzola, come *Sogno, ipnosi e suggestione*, che illustra «uno dei più affascinanti capitoli della storia della medicina, quello che documenta la recente acquisizione alla scienza dello studio fisio-psicologico riguardante alcune fra le più sorprendenti ed oscure facoltà della mente umana» (30, p. 5).

Questo testo dedica un ampio capitolo al sogno e alla psicologia del profondo e, già in queste prime opere di carattere storico, inizia la collaborazione tra Parenti e Pagani che solo la morte del professor Parenti interromperà. Così il più importante lavoro storico propedeutico all'approfondimento della psicologia del profondo, del 1963, *Dal mito alla psicanalisi. Storia della psichiatria*, pubblicato dalla casa editrice Silva di Milano, è compiuto da Parenti con l'aiuto, nella raccolta e nell'elaborazione del materiale storico-medico, di Pier Luigi Pagani.

La collaborazione continua l'anno dopo con l'articolo su "Nascita ed evoluzione della criminologia scientifica", apparso su *Castalia* nel 1964 (tema successivamente approfondito sul volume *Psicologia e delinquenza*, pubblicato nel 1968 da La Nuova Italia di Firenze, e porta, nel 1969, alla stesura di tutta la par-

te di Storia della medicina del volume di Renzo e Maria Elisa Gavioli *Scienza e tecnica* dell'Enciclopedia “Europa nel tempo” della casa editrice Betti di Milano. In quest'opera sono, infatti, di Parenti e Pagani i seguenti capitoli: La civiltà greco-romana, La medicina araba, Involuzione e rinascita della medicina, La prima medicina scientifica, La medicina del secolo della filosofia e La medicina moderna.

Quanto appare nella *premissa di Le basi della medicina nel mondo antico*, di Parenti e Fiorenzola, deve essere tenuto presente per capire lo spirito con cui sono poi stati scritti i lavori di Parenti e Pagani che devono essere considerati come parti di un unico ampio progetto editoriale: «Quest'opera è nata con l'intento di affrontare, senza presunzione ma senza inibizioni dottrinarie, un'analisi critica del pensiero medico nel mondo antico. Tale indirizzo identifica chiaramente i suoi limiti e le sue caratteristiche. Essa non pretende quindi di sostituire i trattati di storia della medicina, né di competere con essi, *non assumendone di proposito l'essenziale compito informativo*.

La citazione di fatti, di nomi e di opere è nelle sue pagine volutamente incompleta, poiché riveste una pura funzione esemplificatrice. Lo scopo degli autori è, infatti, quello d'*interpretare*, non di documentare. È opportuno, inoltre, chiarire che la loro critica è scritta e pensata con animo di medici, sensibili alle matrici filosofiche e sociali della storia, ma pur sempre protesi verso il fine della loro scienza» (32, p. 7).

Parenti, infatti, con una punta di ironica polemica nei confronti della cultura accademica, amava ricordare come Croce considerasse filologi e autori di ricerche bibliografiche (come la presente) “indispensabili animaletti da biblioteca” [22].

Già in queste opere storiche, come in *Dal mito alla psicanalisi. Storia della psichiatria* e in *Sogno ipnosi e suggestione*, Adler appare come protagonista ed è presentato sinteticamente, ma in modo chiaro, preciso, talora con qualche riserva, citando di lui *Il temperamento nervoso, Teoria e prassi della psicologia individuale*, che erano i libri reperibili allora in Italia insieme a *Conoscenza dell'uomo*.

L'ultima considerazione doverosa su questi lavori è quella sulla cura della forma: l'origine toscana ed il liceo classico fatto a Firenze da Parenti e l'impronta lasciata su Pagani dall'eccezionale professor Ferrario del liceo Gonzaga di Milano esigevano attenzione per i testi che portò a consultare professori di italiano e linguisti. L'accurata presentazione formale, insolita, in vero, nella produzione scientifica medica, poi è stata trasmessa agli allievi: una parte del *Corso triennale di perfezionamento per Analisti e Allievi analisti*, tenuto da Parenti e Pagani dal 1985 al 1987, era dedicata alla redazione di testi psicologici. L'attenzione

al problema è tuttora testimoniata dalla *Rivista di Psicologia Individuale* diretta da Pier Luigi Pagani e redatta da Giuseppe Ferrigno.

VI. *L'accademia ambrosiana dei Medici umanisti e i premi letterari*

Ottenuti i risultati voluti in campo sindacale, le capacità organizzative del presidente e del segretario della *Libera Associazione Medica* e dell'*Associazione Milanese Medici Mutualisti* portarono a ottimi risultati anche in campo puramente culturale nell'*Accademia Ambrosiana Medici Umanisti e Scrittori*, che tenne il suo primo congresso a Milano il 16 e 17 dicembre 1967. Presidente del consiglio direttivo dell'AAMUS e direttore della sua rivista, *L'elleboro*, era Francesco Parenti, segretario dello stesso consiglio direttivo e capo redattore della *Rivista di Psicologia Individuale*, Pier Luigi Pagani.

L'Accademia e la rivista animarono la cultura milanese dal 1963 al 1970 vedendo tra i suoi protagonisti grandi clinici, come Luigi Villa, farmacologi, come Pietro Mascherpa, e tanti altri medici che consideravano inscindibilmente unito alla medicina un più ampio interesse culturale, facilmente coltivabile nella Milano ricca e colta del dopo guerra. Il professor Enrico Poli riuniva a casa sua, per ascoltare musica classica o per discutere di problemi filosofici ed epistemologici, i suoi collaboratori e allievi e l'AAMUS poteva, con l'aiuto della Carlo Erba, che metteva a disposizione il palazzo Visconti di via Cerva, e del suo lungimirante direttore scientifico Carlo Sirtori, far dirigere al dottor Marcello Medetti medico e musicista, già compagno di banco del dottor Pagani nel ginnasio, l'orchestra della RAI. E qui, ancora, il pensiero corre ai parallelismi con la vita di Adler.

All'inizio del secolo, Adler era uno dei dinamici protagonisti della cultura viennese e al suo interessamento si deve la stampa, da parte di Weinberg, della prima sinfonia di Mahler che non aveva, a quei tempi, i successi che oggi ha, anche se Mahler, dopo la morte di Brahms, aveva già preso il posto di comando negli ambienti musicali viennesi [12]. Adler era al centro di tutto un movimento culturale insieme al suo amico e allievo Furtmüller. Quest'ultimo nel 1901 diviene segretario dell'*Organizzazione Educativa di Scienze Sociali* di cui sia il presidente che il vice presidente diventeranno presidenti della Repubblica austriaca nel dopo guerra. Furtmüller era inoltre membro del Consiglio della *Casa del Popolo*, primo centro per l'educazione degli adulti, dove, in un ciclo di conferenze, Adler presentò la sua *Conoscenza dell'uomo*.

Anche nella Milano del 1968 la cultura non era intesa come un bene da coltivare in ristretti ed elitari circoli culturali perché i settimanali a più ampia diffusione nazionale, come *La Domenica del Corriere*, magari inframmezzati dalle foto

del Belice, riportavano integralmente i racconti di Pier Luigi Pagani e Francesco Parenti, come *Neocabala* e *La penna del pavone*, entrambi vincitori del “Premio Abano-il medico scrittore” in anni diversi, o come *Pianeta franco* e *Orrore all’italiana*. Da questa vetrina venivano intanto pubblicizzati anche i lavori scientifici, scritti sempre a quattro mani. Cosa, questa, resa possibile da una profonda amicizia cementata dall’entusiasmo con cui gli ideali rendono indimenticabile la giovinezza.

Vari furono i riconoscimenti ricevuti dagli Autori, come, ad esempio, il premio *Fermo Meloni* per la saggistica. Parenti e Pagani, a loro volta, attraverso la rivista *L’elleboro*, premiavano altri medici scrittori. La produzione letteraria era, però, un lavoro preparatorio per studi di carattere psicologico, come appare anche dalla raccolta di poesie di Parenti, con disegni di Pagani, *La retorica si addice al Partenone*, e dalla poesia di Parenti *Ogni notte*, che riprendiamo dalla raccolta “In Bilico”, edita dalla AAMUS. Nell’ascolto del nuovo commensale c’è tutta l’empatia dell’analista:

*«Per distillare una vita
più libera e imprevista
si dovrebbe trascorrere ogni notte
in una
diversa locanda
in un diverso paese
mai conosciuto
varcarne la soglia
sul far della sera
e cenare davanti
al fuoco del camino
ascoltando i racconti immaginosi
di nuovi commensali
per ripartire
il mattino seguente
alle prime luci
del giorno» (23, p. 30).*

VII. *La Scuola pediatrica padovana del professor Bentivoglio*

Ancora Pavia e altri comuni interessi cementano definitivamente l’amicizia e la collaborazione professionale di Parenti e Pagani. La passione per la psichiatria aveva motivato il trasferimento di Parenti da Pavia a Milano, portandolo a frequentare quello che è oggi il reparto psichiatrico ospedaliero Origgi di Niguarda allora denominato “il neuro-deliri”, diretto allora dal dottor (guai a chiamar-

lo professore!) Grossoni. Lo stile di vita e la personalità dei degenti erano oggetto privilegiato di interesse rispetto al lavoro di classificazione nosografica e di contenimento farmacologico.

Pagani ha analoghe esperienze in quegli anni cinquanta nella divisione medica del Fatebenefratelli in cui venivano trattati, anche con elettroshock, pazienti psichiatrici.

L'approccio psicologico e individuale al malato psichiatrico dell'Origi e, poi, della lungodegenza psichiatrica di San Colombano al Lambro aveva reso Parenti abilissimo nella somministrazione e nell'interpretazione del Rorschach, strumento che gli permetteva di valutare nei degenti intelligenza, affettività, vissuto dei problemi specifici e la conferma della stessa diagnosi psicopatologica. Ma non era in questa sede che si sarebbe potuto e dovuto intervenire per diagnosi precoci e prevenzione. Bisognava studiare le prime fasi della formazione psicologica e l'ambiente familiare del bambino. Così anche Parenti, con considerazioni e motivazioni analoghe a quelle di Adler, che aveva curato le forme neurologiche e psichiatriche dei soldati austriaci durante la prima guerra mondiale prima di fondare la sua ampia rete consultoriale, dirige il suo interesse alla psicologia evolutiva e all'età pediatrica.

Le motivazioni che spingono Pagani in questa direzione sono analoghe, ma in lui ha importanza anche l'esperienza dell'enorme condotta medica di Zeme Lomellina dove i problemi più importanti sono dati proprio dai bambini. I consulti telefonici con il dottor Inglese, pneumologo a Mortara, consentono, comunque, di svolgere serenamente il complicato e complesso lavoro di Medico condotto. Anche in quest'occasione gli interessi professionali si intrecciano con gli avvenimenti della vita: nel castello del ricco paese di Zeme, da dove la patriarcale famiglia degli zii materni gestisce l'estesa azienda agricola, nell'infanzia e nell'adolescenza, il dottor Pagani aveva trascorso con la sorella, minore di sei anni, e i cugini, pure tutti minori di età, bellissime vacanze. Era il maggiore di tutti i ragazzi, nel castello aveva la sua stanza sempre a disposizione in ogni momento dell'anno. Anche l'esperienza della condotta non è, quindi, che un ennesimo ritorno a Zeme.

Così l'interesse per la pediatria riporta a Pavia Parenti e Pagani. Qui operano Sartori e Panizon, della Scuola padovana che dà enorme importanza ai problemi psicologici. Nel *Manuale di pediatria*, diretto da Bentivoglio, Giorgio Sacerdoti, psicoanalista e didatta della SPI, e Franca Sacerdoti trattano lo sviluppo psicomotorio, intellettuale ed emotivo-affettivo del bambino, gli aspetti patogenetici dei disturbi psichiatrici infantili, la psicopatologia e le anomalie caratterologiche e del comportamento secondo principi chiaramente psicomodinamici [43]. Non solo, ma nell'ambito della specializzazione in puericultura esiste un indi-

rizzo psicologico. Questo viene seguito da Pagani e da Parenti che lo concluderanno rispettivamente con le tesi: *Lo sviluppo psichico del bambino dalla nascita al secondo anno di vita* e *Lo sviluppo psichico del bambino dai tre anni all'età scolare*.

Nella tesi di specialità di Pagani è descritto il “test per l'esame psicologico del bambino nei primi mesi di vita” studiato e verificato nella clinica pediatrica dell'Università di Pavia direttamente da Pagani e Parenti, reattivo che coinvolge madre e bambino ed è finalizzato a svelare precocemente i disturbi dello sviluppo e gli autismi.

L'interesse per questi problemi psicologici e psicopedagogici infantili non si concluderà con la specializzazione, ma continuerà in un'amplissima applicazione clinica su bambini, testimoniata dal *Dizionario enciclopedico di puericoltura*, pubblicato dalla Hoepli nel 1967, che deve essere considerato il primo testo di Psicologia Individuale di Parenti e Pagani per l'ampio spazio dedicato alla psicologia (cinquantuno voci), già presentata secondo un'ottica adleriana.

Il volume era illustrato con molti disegni e belle tavole in gran parte eseguite da Pagani stesso, allora ricercatissimo anche dai colleghi chirurghi per le iconografie di anatomia chirurgica e di tecnica operatoria dei loro lavori, che, successivamente, curerà anche la grafica della copertina del *Dizionario alternativo di psicoanalisi*.

Già nel 1954 Parenti, insieme a Lepore, aveva partecipato al premio Corberi con “Minorazioni psichiche e psiche dell'infanzia: problemi del recupero e della psicopedagogia” e, nel 1955, con Corneo, aveva condotto uno “Studio comparativo fra dati clinici e psicodiagnostici in cinquanta studenti liceali”, pubblicato su *La Medicina Internazionale*. I metodi adoperati per la valutazione dell'intelligenza, della personalità, mediante il test di Rorschach e il *Thematic Apperception Test* [34], del comportamento, del colloquio con il paziente e con i familiari, corredati da casistica esemplificativa appariranno nel *Manuale per l'esame del bambino e dell'adolescente* della Hoepli, del 1971, ma verranno ripresi più volte nell'importante volume *Il reattivo del Rorschach nell'età evolutiva*, edito sempre dalla Hoepli nel 1976, in convegni, in numerosi articoli sulla nostra Rivista, nell'attività didattica e, recentemente, nel 1992, da Pagani con la sua messa a punto su *Il reattivo psicodiagnostico di Rorschach*, pubblicato come dispensa per gli allievi dall'Istituto Alfred Adler di Milano.

Come si dice in quest'ultimo lavoro: «il reattivo del Rorschach rappresenta oggi la tecnica proiettiva più valida per l'esame di personalità. Infatti il test di Rorschach permette di acquisire dati largamente indicativi sulla struttura di personalità, sull'intelligenza (o almeno su alcune sue componenti settoriali),

sull'emotività e sull'affettività, sull'esistenza di nevrosi o di avanzare il sospetto di più gravi sofferenze di interesse psichiatrico» (20, p. 1).

Anche il TAT «consente in molti casi di strutturare un mosaico interpretativo più o meno esteso dello “stile di vita”. Con questo termine intendiamo riferirci alla risultante dei molti aspetti comportamentali e delle idee che sostengono il perseguimento, lungo una particolare linea direttrice, di un fine ultimo eventualmente fittizio e inconscio» (34, p. 5).

Gli autori hanno proposto delle modifiche alle metodologie di applicazione dei due test, tarate su una vastissima casistica. Tali modifiche soddisfano esigenze pratiche di obiettività e di concretezza clinica.

VIII. *Magici influssi dell'Africa lontana e guaritori della Lomellina*

Il padre del professor Parenti era rimasto orfano a sedici anni ed aveva allora raggiunto lo zio in Africa centrale, dove rimase per più di venticinque anni, realizzandosi nel lavoro e divenendo console del Belgio. L'apertura e l'interesse per il mondo e la cultura francese, il contributo che ad esso Parenti ha dato e quanto egli ha tratto da questa matrice culturale hanno pertanto radici profonde e lontane .

Ciò ha sicuramente avuto importanza nel legare Francesco Parenti a Schaffer. Vicendevoli scambi e arricchimenti hanno portato a convergenze e parallelismi di pensiero e di impostazione con il caposcuola degli adleriani francesi, come, ad esempio, nel considerare la Psicologia Individuale una psicologia del profondo e, infatti, la *Società francese di Psicologia adleriana*, nel 1981, fece commemorare proprio da Parenti, il suo fondatore.

Nel 1984, Parenti con Pagani scrisse su *Actualités Psychiatriques* “Analys comparée du processus de guérison des nevroses phobiques”, nel 1985 presso l'*Ancienne Faculté de Médecine* di Parigi, tenne la conferenza “La depression aujourd'hui et son traitement d'après la Psychologie Individuelle”. In francese tenne la sua relazione al *XVI Congresso mondiale adleriano* di Montreal del 1985 che pubblicò ancora su *Actualités Psychiatriques*: “Un engagement: maintenir et mettre a jour le caractère analytique de la Psychologie Individuelle”. Ma, anche nell'anno della sua morte, Parigi vide come protagonista della cultura francese Parenti che chiuse il *XVII ciclo di conferenze adleriane* trattando di “Adlerisme e culture”.

Dalle radici che affondano nei racconti di viaggi, di tramonti infuocati e di quel mondo africano primordiale e magico, presente nello studio di Parenti con sta-

tue e oggetti che avevano valore di testimonianze di vita familiare oltre che di interesse etnologico, sale anche la linfa che dà origine a un altro grande campo di interesse del professor Parenti, quello per le cose più misteriose ed occulte: «Il problema della scienza umana prigioniera del fantasma della follia – dice infatti Parenti nei cenni introduttivi di *Dal mito alla psicanalisi* scritto con la collaborazione con Pagani nel 1963 – ha sempre costituito per l'uomo, nel lento susseguirsi dei secoli e delle civiltà, uno stimolo alla sua sete di conoscenza, ostacolata però da un inconscio timore che tendeva ad impedirgli di avventurarsi su un terreno sfumato ed impreciso, posto quasi ai confini dell'inconoscibile.

Per i popoli primitivi, il fenomeno dell'alienazione mentale contribuì indubbiamente ad avvalorare l'ipotesi, fondamentale per il loro stadio di cultura, di una presenza estranea, demoniaca e misteriosa, capace di impadronirsi dell'intelletto umano e di piegarlo ai suoi voleri torbidi e soprannaturali. Sciamanesimo, superstizione e magia rappresentano quindi la sintesi dell'atteggiamento dei popoli preistorici e dei selvaggi contemporanei di fronte agli individui in preda ad una deviazione del raziocinio e della sfera affettivo-emotiva» (33, p. 9).

A *Medicina e magia* Parenti aveva dedicato già uno studio condotto con il professor Francesco Fiorenzola e pubblicato da Ceschina nel 1962 e, sui Quaderni di Castalia, nel 1963, aveva fatto apparire *Rito e medicina dei popoli primitivi*.

L'interesse del dottor Pagani per questa materia ha un'altra origine e affonda nel mondo contadino della Lomellina proprio come, in questa regione, i castelli (e i carri delle sue metafore!) affondano nelle risaie. Della magia dei gesti e delle parole anche dei mediconi empirici della Lomellina si parla nel libro *I guaritori*, scritto a quattro mani da Parenti e da Pagani nel 1968.

In certe sedute del corso di psicodramma, tenuto da Parenti e da Pagani, lo stimolo di situazioni richiamanti il clima metapsicologico faceva fluire interessante materiale interpretativo e analitico. L'attenzione per questi fenomeni, che fanno parte dell'*inconoscibile* e in cui ci si può avventurare *superando inconsci timori*, costituisce un altro importante aspetto del pensiero della Scuola italiana di Psicologia Individuale anche se, per Parenti e Pagani, l'inconscio non fa parte di essi, e ad essi non conduce, come, invece, affermava Jung.

IX. Interpretazione individualpsicologica dei disagi giovanili nella Milano del 68

L'esame psicologico di numerosissimi bambini e adolescenti poneva in evidenza i disagi dei giovani e dei ragazzi. La relazione di aiuto svolta singolarmente nella pratica medica forniva elementi per poter esprimere opinioni e giudizi sulle influenze ambientali che portano verso atteggiamenti devianti e verso la cri-

minalità. Hanno così origine l'articolo "Nascita ed evoluzione della Criminologia scientifica", pubblicato su *Castalia* nel 1964; e il volume *Psicologia e delinquenza*, de La Nuova Italia di Firenze, del 1968. Pagani nel 1970 scriverà, su *Minerva pediatrica*, "Le manifestazioni aggressive dell'adolescenza" e riprenderà il tema, nel 1974, con "La fuga come compensazione elusiva nell'infanzia". Parenti, nel 1978, tratterà una nuova valutazione conclusiva di tutti questi lavori con *Assieme per uccidere. Psicologia della violenza di gruppo*, della casa editrice Armando di Roma, che è un inquadramento, secondo una visione psicologica di Scuola, di fatti e di fenomeni del nostro tempo.

Queste tematiche poi sono state ancora riprese da Pagani in "Risposte adeguate alle nuove istanze dell'adolescenza in rapido ricambio culturale" nel *Convegno «Dalla informazione alla formazione»*, organizzato dal CSE di Torino nel 1990, e nell'articolo "La pulizia etnica: il fine ultimo dell'aggressività xenofoba", apparso sulla *Rivista di Psicologia Individuale* nel 1994. A questo filone si riallacciano i suoi recenti lavori che hanno per tema l'etica e l'etica superiore come l'articolo: "I problemi etici nella psicoterapia", pubblicato dalla nostra Rivista nel 1998.

Sono strettamente connesse al problema della delinquenza e della devianza anche le tematiche della droga affrontate da Pagani nel *I Congresso Nazionale dell'Accademia Ambrosiana Medici Umanisti e Scrittori*, tenuto a Milano nel 1967, con "L'uso degli allucinogeni nei suoi riflessi psicologici e di costume". Parenti, Pagani e Fiorenzola pubblicheranno, nel 1978, sulla *Rivista di Psicologia Individuale*, "La droga un plagio". Parenti e Pagani scriveranno inoltre sulla stessa Rivista, nel 1979, "L'adolescente drogato come paziente di psicoterapia" e il tema sarà poi riproposto da Parenti, con lo stesso titolo, alla *Tavola rotonda dell'AIDD*, a Milano, nel 1982.

Il terzo volume dei Quaderni della Rivista di Psicologia Individuale, del 1979, *Nascere ancora*, di Hilda Giambrocono, presentato da Francesco Parenti, è ancora dedicato a questo argomento.

La società benestante milanese, nel suo sessantottino pianto del cocodrillo, che porta a un quasi caricaturale egualitarismo se non nella società almeno nella scuola, che ne è la sua miniatura, non riesce a risolvere i problemi dell'emarginazione delle persone poco dotate intellettualmente e socialmente, ma, paradossalmente, crea nuove discriminazioni colpendo i superdotati: nasce una serie di ricerche, condotte da Parenti e da Pagani insieme che si concretizzeranno nel primo volume dei Quaderni della Rivista di Psicologia Individuale: *Il prezzo dell'intelligenza*, del 1977.

«La superdotazione intellettuale, specie se caratterizzata in senso creativo, ha sempre comportato problemi anche sofferti d'inserimento nella mediocrità dife-

sa dell’ambiente umano. Questo fenomeno tende ad accentuarsi nelle società d’impronta rigida ed acritica e permeate di fanatismo, che giungono, seguendo le più diverse ispirazioni ideologiche, a esercitare una vera e propria repressione sullo sviluppo e sui frutti non conformisti dell’intelligenza» (35, p. II di cop.) viene detto presentando il testo che ha posizioni sulla creatività vicine a quelle dell’Arieti [8].

Il superdotato stesso, con le parole di Paracelso, sintetizza in apertura le motivazioni della sua discriminazione: «Il loro supremo argomento contro di me sta nel fatto che io non provengo dalle loro scuole, né scrivo uniformandomi ad esse». Questo desiderio di libertà è sicuramente e profondamente sentito dagli Autori che ad essa ispirano la loro Scuola dove l’argomento della superdotazione è ancora coltivato da taluni anche se, invero, si sono molto attenuate le rigidità discriminanti nella società e nella scuola.

L’amore per il tema resterà negli Autori, che lo riprenderanno, rispettivamente, Parenti con “Valore dell’inutile e sé creativo”, al *XVII Congresso Internazionale di Psicologia Individuale* di Münster nel 1987, e Pagani, insieme a Ferrigno, ne: “L’immaginario fra passato, presente e futuro e la costanza dello stile di vita” al *VI Congresso Nazionale della Società Italiana di Psicologia Individuale*, a Massa nel 1996.

X. Medicina di base e il linguaggio degli organi

Parenti e Pagani, come Adler, hanno iniziato la loro professione da medici di medicina generale, come Adler hanno visto gli effetti psicologici dirompenti della guerra. Tutto ciò ha sicuramente influito in modo determinante sull’interesse per la psicosomatica.

In Pagani, poi, l’interesse per il tema era nato già con la tesi di laurea, discussa in ambiente chirurgico ortopedico, ma con un’ampia apertura ai problemi psicologici che verranno presto ripresi in “Contrasti fra gli orientamenti organicisti e psicosomatici nelle prime teorie sull’arto fantasma”, presentato al *XXII Congresso Nazionale di Storia della Medicina*, tenutosi a Firenze nel 1966.

È uno studio psicosomatico anche il lavoro di Parenti, scritto in collaborazione con Fiorenzola, “Claudio imperatore”, pubblicato su *Castalia* nel 1961 e “Le anticipazioni psicosomatiche nel pensiero di Alfred Adler”, comunicazione al *XXII Congresso Nazionale di Storia della Medicina*, pubblicata su *Pagine di Storia della Medicina* nel 1967, sarà il primo lavoro su Adler di Parenti che, tosto, riprenderà lo studio della psicosomatica con i seguenti lavori: “Attualità dell’interpretazione adleriana dei disturbi psicosomatici dell’adolescenza”, pre-

sentato alle *Giornate medico psicopedagogiche sull'adolescenza*, tenutesi a Cattolica nel 1969; “Nuove prospettive della psicoterapia nelle affezioni psicosomatiche”, discusso in una Tavola rotonda alla Fondazione Carlo Erba di Milano nel 1970; “La malattia psicosomatica come artificio di dominio sull'ambiente”, presentato al *III Congresso Internazionale di Medicina Psicosomatica*, nella tavola rotonda organizzata dalla SIPI, a Roma nel 1975.

Il concetto adleriano di linguaggio degli organi verrà ripreso da Parenti e Pagani su *Medicina Psicosomatica* nel 1978 per essere poi sistematicamente trattato da Pagani al Convegno «*Sintomo psicogeno sintomo organico*», svoltosi a Milano nel 1992. Come mente e corpo si fondono nella unicità irripetibile dell'individuo sano o malato, così Psicologia Individuale e concetti psicosomatici si compenetrano in questa bella relazione facendo chiaramente apparire tutte le anticipazioni psicosomatiche del pensiero di Alfred Adler [19].

XI. *Il manuale di psicoterapia su base adleriana*

Il 29 ottobre 1969 nasceva la SIPI che veniva prontamente accolta nell'*International Association of Individual Psychology* nell'*XI Congresso Internazionale* del luglio 1970. Si dava così vita «a un nuovo soggetto di pensiero che inseriva la sua *Weltanschauung* fra quelle concezioni ideologiche che sembravano proprio non concedere spazi» (21, p.1): è vero, infatti, che Assagioli e Kaus avevano presentato già nel 1913 la Psicologia Individuale, ma a questa presentazione erano seguite decise stroncature, come quella di Lugaro. È vero che Adler stesso aveva pubblicato importanti articoli su riviste italiane e che si era aperto un dibattito tra la dottrina del carattere di Gemelli e la Psicologia Individuale di Adler, ma il fecondo confronto si era subito isterilito per la netta opposizione della cultura cattolica a ogni psicologia del profondo [15].

Levi Bianchini aveva puntualmente recensito le opere di Adler e della sua Scuola, aveva scritto lui stesso lavori adleriani e anche i consultori che aveva aperto erano di ispirazione individualpsicologica, ma era sempre rimasto formalmente legato alla psicoanalisi italiana ortodossa. Il movimento psicoanalitico italiano conosceva bene Adler, come dimostra *La psicanalisi* di Enzo Bonaventura, ma lo osteggiava con le stroncature di Banissoni [17]. C'erano stati, infine, gli approfonditi studi di Cargnello, ma lo stesso Cargnello si era subito rivolto ad altri indirizzi di psicodinamica [4].

Nonostante tutto ciò, già nel 1969, *l'intuizione del mondo* e la *conoscenza dell'uomo* adleriane erano ben presenti e radicate nella cultura milanese e italiana perché il prolungato e costante lavoro di Parenti e Pagani e tutti i loro scritti cominciavano a dare i loro frutti e, inoltre, già circolavano in Italia i pri-

mi libri di Adler (come *Prassi e teoria della Psicologia Individuale* dalla Astrolabio nel 1947; *Il temperamento nervoso*, tradotto da Davide Rossili, sempre della Astrolabio del 1950; e *Conoscenza dell'uomo*, tradotto da Gerardo Fraccari, della Mondadori, del 1954), opere su Adler (come *Introduzione ad Alfred Adler*, di Way, presentata da Sarval, della Editrice Universitaria, del 1963), quelle di Dreikurs (come *Psicologia in classe*, presentato da Marzi, della Giunti Barbera, del 1961; *Lineamenti della psicologia di Adler*, tradotta da Giordano Falzoni, de La Nuova Italia, del 1968; *I bambini una sfida*, presentato da Loriga, della Ferro, del 1969) [15, 18].

Non solo, i tempi erano anche maturi per poter fare il punto, il bilancio della situazione e per gettare, contemporaneamente le basi per un più grande e ambizioso progetto di presenza culturale realizzato con due avvenimenti importanti. Il primo è la presentazione del pensiero di Adler, nel centenario della sua nascita, alla *Fondazione Carlo Erba* di Milano, «nell'incantevole cornice del salone settecentesco del palazzo Visconti» (21, p. 3) dove Pagani illustra *La vita e il pensiero di Alfred Adler* e Parenti le *Attualità e indicazioni delle tecniche adleriane in psicoterapia*.

Il secondo è l'apparire, il 13 dicembre 1969, di *Psicoterapia su base adleriana*, di Francesco Parenti, nei diffusissimi manuali della Hoepli. Questo testo, seguendo le esigenze della collana, risponde a «un intento essenzialmente pratico: offrire un'informazione chiarificatrice a coloro che credono nell'efficacia ormai consolidata della psicoterapia, pur senza condividere le tesi più estremiste della psicoanalisi ortodossa. Il libro si rivolge tanto ai medici, come strumento di lavoro, quanto alle persone di buona cultura che desiderano approfondire il problema con serenità, al di fuori di ogni bizzarria intellettualistica.

La mia esposizione si è ispirata, in prevalenza, alla “Psicologia Individuale Comparata” di Alfred Adler, evitando però ogni restrizione dogmatica, sia per quanto riguarda la terminologia, sia per quanto concerne i dettagli dell'indirizzo diagnostico e terapeutico. La psicologia medica è necessariamente una scienza dinamica e duttile. Essa non può ignorare i progressi compiuti dagli altri settori della medicina, che hanno evidenziato una rete di connessioni sempre più intime e complesse fra psiche e soma. Chi si dedica allo studio e all'esercizio della psicoterapia deve, inoltre, prendere atto dei mutamenti evolutivi che hanno radicalmente trasformato la società contemporanea e ancora condizionano il suo divenire. L'analisi e il successivo ridimensionamento dei rapporti fra l'individuo, la famiglia e la collettività sono infatti premesse indispensabili alla cura delle psiconevrosi e delle affezioni psicosomatiche» (23, pp. VII-VIII).

Questa apertura a possibilità di revisione e riassetto, con adattamenti ai cambiamenti sociali, rende quanto mai adlerianamente ortodosso il pensiero di Pa-

renti e della Scuola a nome di cui già parla.

Sicuramente i testi di riferimento dell'Opera non sono tutti quelli consultati e citati da Cargnello. Si limitano anzi a *Il temperamento nervoso e a Prassi e teoria della psicologia individuale*, ma, quando presi contatto con il professor Danilo Cargnello per il mio lavoro sul suo studio di Adler, egli, prima ancora che potessi finire il discorso mi disse: «Per Adler si rivolga al professor Parenti di Milano!» [11].

Parenti e Pagani, infatti, pur esprimendo liberamente possibili riserve sulla teoria adleriana, avevano sicuramente fatta loro l'intuizione del mondo, dell'uomo e, quindi, di se stessi, della Psicologia Individuale: «Spiccatissima è infatti nell'infanzia l'orgogliosa coscienza della propria individualità fisica e psichica, da cui deriva il desiderio di evitare e di neutralizzare ogni umiliazione e ogni confronto negativo con i coetanei. Di qui l'origine di reazioni compensatorie spesso inconscie, impostate sulla difesa o sull'offesa e concretabili rispettivamente nella fuga, nella timidezza o nelle opposte manifestazioni di un comportamento violento, superbo e antisociale» (23, p. 6).

In quest'Opera si pongono inoltre chiaramente le basi della Scuola psicoterapica adleriana italiana: la psicoterapia adleriana «persegue un obiettivo molto chiaro di reinserimento sociale attivo dell'individuo e consta di tre fasi concettualmente distinte, anche se soggette a una reciproca osmosi. La prima si propone, mediante colloqui analitici, di appurare le cause della nevrosi. La seconda tende a ricostruire la formazione dei meccanismi di compenso e a dimostrarne la fondamentale inutilità agli effetti del raggiungimento di una reale sicurezza interiore. L'ultima, quella rieducativa, è diretta a eliminare gradualmente le compensazioni innaturali, sostituendole con altre positive e neutralizzando così il comportamento in ogni settore» (*Ibid.* p. 8). «La superiorità del metodo di Adler – prosegue Parenti – dipende anzitutto dal contenuto delle sue interpretazioni, semplici, credibili di chiarissima intuizione. Il paziente le assorbe senza esserne traumatizzato e realizza in genere un contatto emotivo del tutto spontaneo con il terapeuta. Anche la fase rieducativa si mantiene concreta ed efficace, in quanto polarizzata sulla normalizzazione di anomalie comportamentali facilmente avvertibili, senza addentellati teorici eccessivamente astratti e torbidi» (*Ibid.*, pp. 8-9).

In Italia l'interesse per Adler andava così aumentando e la Astrolabio, nel 1970, traduceva di Herta Orgler: *Alfred Adler e la sua opera* e la Giunti Barbera, nel 1974, presenterà: *Il processo di incoraggiamento di Dinkmeyer e Dreikurs*.

XII. *La scuola: presentazione critica delle opere di Adler, la Rivista e il Dizionario ragionato di Psicologia Individuale.*

Nel 1975, al *Museo della Scienza e della Tecnica* di Milano, con la sua relazione “Il rapporto madre-bambino a partire dalla vita intrauterina”, il professor Parenti aveva suscitato notevole interesse per quanto aveva esposto sulla Psicologia Individuale. Durante un intervallo, così, il professor Franco Fornari, il più illustre allievo di Cesare Musatti, gli chiese notizie sulla consistenza e sull’organizzazione della Scuola adleriana in Italia, di cui non immaginava neppure l’esistenza, restando stupito per quanto Parenti diceva sulla didattica, come poteva ben osservare il dottor Pagani, presente, ma non direttamente coinvolto nella conversazione [22].

Dell’inizio della Scuola ha già altrove parlato il dottor Pagani [21]. È una Scuola viva, dinamica e attiva a cui aveva dedicato il sempre giovanile entusiasmo, l’alto ingegno e la sua fertile creatività anche Gastone Canziani, diciottesimo tesserato della SIPI, di cui è qui doveroso citare espressamente la sua ultima relazione al *XVI congresso Mondiale di Psicologia Individuale*, tenutosi a Milano dal 19 al 21 ottobre del 1984: “Le tematiche fondamentali della psicoterapia moderna e la Psicologia Individuale”, poi pubblicato sulla *Rivista di Psicologia Individuale* [10], che riteniamo particolarmente importante per la crescita del pensiero della nostra Scuola.

Fondamentali per la diffusione dell’adlerismo, ma anche per l’impostazione di uno studio critico delle opere di Adler, sono le sue introduzioni a *Psicologia del bambino difficile* (1973), *Psicologia dell’educazione* (1975), tradotti da Adriana Valori Piperno, e, soprattutto, a *La Psicologia Individuale nella scuola* (1979), tradotto da Elvira Lima, che contestualizzano il pensiero adleriano italiano nel grande dibattito individualpsicologico mondiale come *La scoperta dell’inconscio*, di Ellenberger, tradotto in italiano nel 1972, a sua volta, inserisce definitivamente la Psicologia Individuale nell’ambito delle psicologie del profondo.

Forse, presentando *Psicologia del Bambino difficile*, opera dichiaratamente tecnico-analitica, è stata trascurata questa sua caratteristica per evidenziare di più i suoi aspetti psicopedagogici [16], ma comunque le introduzioni di Canziani fanno parte integrante di quell’apparato critico con cui Parenti andava presentando Adler agli studiosi italiani, ma anche a tutto il grande pubblico che trovava i libri della Newton Compton, venduti a basso prezzo, in edicola e non solo in libreria.

Nel 1970, per merito di questa Casa editrice romana, riappare così *Prassi e teoria della Psicologia Individuale*, nella traduzione di Mauro Cervini, e Parenti, che proprio consultando quest’opera era stato affascinato e attratto inesorabil-

mente da Adler, nell'introduzione ne traccia la biografia, illustra i cardini della sua dottrina e presenta criticamente l'opera: «L'impronta particolare del pensiero di Adler, una chiarezza intuitiva generatrice di concetti sempre ben delimitati e comprensibili, scaturisce spontanea dal suo stile di scrittore scientifico, uno stile pulito, essenziale come quello di una cartella clinica, senza nessuna concessione alle fioriture formali, agli ermetismi del linguaggio filosofico, così cari invece alla penna di altri psicologi del profondo.

Nelle sue pagine l'impiego dei neologismi è severamente limitato, non rappresenta mai un vezzo o un artificio di mascheramento espressivo, nasce piuttosto dalla rigorosa necessità di significare un nuovo concetto ed anche allora la scelta dei termini s'indirizza verso soluzioni non clamorose, congeniali alla recettività più immediata del lettore. In tal modo spunti interpretativi decisamente innovatori s'incanalano con naturalezza in definizioni prive di mistero, tipiche del linguaggio parlato, come "volontà di potenza", "sentimento di inferiorità", "protesta virile", "compensazione"» (2, p.14).

Parenti prosegue sottolineando come le opere adleriane abbiano la caratteristica di fondo di essere costantemente inquadrabili nell'ambito generale della scienza e della medicina e di far intuire come Adler sia stato anche uomo di cultura e "cittadino" oltre che ricercatore. Per Parenti, inoltre, è molto importante il ruolo del "trattato" *Prassi e teoria della Psicologia Individuale* che è «il manifesto didattico e programmatico della dottrina adleriana» (*Ibid.*, p. 15).

Solo ora viene data adeguata risposta all'attenzione accordata da Adler alla psicologia e alla cultura italiana. Ricordiamo, di sfuggita perché dell'argomento ci siamo in altra sede occupati, i vari articoli da Lui pubblicati su riviste italiane. Ad esempio, il capitolo introduttivo di *Prassi e teoria* sulle premesse e sui risultati della Psicologia Individuale era stato presentato per la prima volta su *Scienza*, della Zanichelli, nel 1914 [7].

Con ritmo serrato, nel 1971 Parenti presenterà *Il temperamento nervoso*, tradotto da Davide Rossili: «È la seconda opera di Adler pubblicata in traduzione italiana dalla Newton Compton, senza alcun dubbio la più aderente allo spirito pragmatico dell'Autore, la più esemplificativa del suo linguaggio scientifico immediato e lineare e quindi la più adatta per una prima presa di contatto con una scuola psicologica tutta protesa a sfrondare la dottrina dell'inconscio del suo intellettualismo iniziatico ed a renderla vivamente operante sul piano diagnostico e terapeutico.

È facile comprendere l'orientamento del volume, considerando che esso dedica solo un'ottantina di pagine introduttive all'esposizione dei presupposti teorici e circa duecento alla loro applicazione nell'ambito della psicologia pratica, ossia

allo studio e alla cura dei concreti problemi dell'uomo. Anche la parte introduttiva, d'altronde, attinge tanto riccamente alle fonti della casistica da giustificare in ogni pagina, sul piano della dimostrazione sperimentale, ogni concetto significativo» (25, p. 61).

Nel marzo 1973 esce il primo numero della *Rivista di Psicologia Individuale*, sommessamente, senza editoriali programmatici perché, in fondo, continua, anche se sotto nuova forma, un'attività già da tempo iniziata con *L'Elleboro* e con gli *Atti dell'Accademia Ambrosiana Medici Umanisti e Scrittori*. Ma ora c'è bisogno di un nuovo e costante mezzo di informazione: già nel primo numero si annuncia che nel luglio si sarebbe tenuto a Milano il *XII Congresso della International Association of Individual Psychology*, organizzato proprio da Parenti e Pagani. La Rivista dà, inoltre, informazioni sulla neocostituita *Società Italiana di Psicologia Individuale*, sui suoi corsi teorico-pratici tenuti ogni anno, sulle riunioni, sulle tavole rotonde e sui dibattiti.

Il primo numero della Rivista contiene l'articolo di Parenti e Pagani sui “Problemi d'integrazione scolastica dei superdotati”, il lavoro monografico di Maria D'Arrigo “L'importanza della fantasia nella psicologia individuale di Alfred Adler”, tratto dalla tesi di laurea in Lettere e Filosofia dell'autrice, che, all'Università di Napoli, era stata presentata da Gustavo Iacono, professore di Psicologia, e curata da Antonio Speranza.

Il professor Fiorenzola fa un “Raffronto critico fra il pensiero di Harry Stack Sullivan e di Alfred Adler”. Segue una ampia rassegna bibliografica: i testi indicati sono le opere che venivano studiate dai medici e dagli psicologi che si andavano formando nella *Scuola italiana di Psicologia Individuale* di Parenti e di Pagani.

Non a caso Parenti poteva nel 1975 confermare agli stupiti importanti rappresentanti di altri movimenti psicodinamici l'esistenza della Scuola adleriana italiana: in quell'anno le Edizioni Libreria Cortina, in elegante veste editoriale, pubblicano il *Dizionario ragionato di Psicologia Individuale* scritto da Francesco Parenti con la collaborazione di Gian Giacomo Rovera, Pier Luigi Pagani e Francesco Castello.

Nell'introduzione si citano le parole di Wilder del 1959: «Mi rendo conto che la maggior parte delle osservazioni e delle idee di Adler ha sottilmente e inavvertitamente formato il pensiero psicologico moderno, al punto che la domanda che sarebbe opportuno porsi non è se si sia adleriani, ma in che misura lo si sia» (39, p. 3) così proseguendo: «In Italia, sino a pochi anni or sono, il contrasto fra l'assorbimento dei concetti adleriani e la mancata conoscenza della loro fonte era ancor più spiccato. Esistevano certo alcuni studiosi e psicoterapeuti orientati

verso la psicologia individuale, ma operavano isolatamente sostenendo con coraggio una convinzione ignorata dai più. Oggi la situazione è notevolmente mutata: si è costituita una Società Italiana di Psicologia Individuale, inserita nell'organismo internazionale, che sta curando la formazione di allievi sempre più numerosi ed i cui membri, a vari livelli, partecipano attivamente alla vita scientifica e congressuale» (*Ibid.*, p. 4).

Il *Dizionario*, che rimedia una reale carenza di informazione sintetica sulla Psicologia Individuale, non intende sostituire le opere di Adler, ma si propone di riassumere i principi base della dottrina e le loro applicazioni a obiettivi pragmatici. A questo fine risponde anche la ricca appendice bibliografica sulle associazioni e sulle riviste adleriane.

Nel campo della psicotica, dominata dal pensiero di Freud, c'era comunque bisogno di un'opera che, sfrondando le finzioni ben radicate che sostengono lo studio dell'inconscio nelle costruzioni psicoanalitiche, ponesse in evidenza vitalità o inconsistenza di concetti ben conosciuti che la cultura psicologica continua a ripetere con automatismo. Nascerà così, scritto a quattro mani da Parenti e Pagani nel 1984, il *Dizionario alternativo di psicoanalisi* [37], che Giacomo Mezzena considera il più bel libro di Parenti e Pagani [22], avendo, evidentemente, colto il grande valore di quest'opera nel facilitare scambi e confronti tra pensiero psicoanalitico e dottrina individualpsicologica. Si sente, invece, la mancanza di un analogo strumento che faccia da ponte con il pensiero e le scuole di matrice junghiana.

Sempre nel 1975 Parenti presenta *Menschenkenntnis*, di cui Pagani insieme a Lui aveva verificato e riscritto la traduzione. Nel saggio introduttivo Parenti presenta i cardini della Psicologia Individuale ammonendo, fra l'altro: «Non si dimentichi che la dottrina adleriana può rivendicare una legittima appartenenza alla psicologia del profondo, anche se alcuni suoi critici parziali, per amor di polemica, gliela negano. Il fatto che essa dia più ampio rilievo, rispetto alla psicoanalisi ortodossa, alla zona sfumata e mutevole che sta fra conscio ed inconscio non incrina, ma se mai consolida, la sua obiettività nell'analizzare quest'ultimo. È questa una nuova conferma di quella duttilità, di quell'antidogmatismo che sono fra i pregi indubitabili della scuola» (3, p. 12).

Parenti analizza i temi trattati in *Conoscenza dell'uomo* che vengono in qualche modo filtrati e reinterpretati nella versione italiana curata da Pagani e Parenti per cui la teoria dell'uomo, i presupposti per una nuova scienza dell'educazione e l'ideale orientamento psicopedagogico che ispirano l'opera rispecchiano anche i principi guida della Scuola italiana e Parenti ha sempre dato, pertanto, grande importanza a questa versione di *Menschenkenntnis*, subito esaurita e circolante solo in fotocopia sino alla seconda edizione del marzo 1994.

Nel 1976 Parenti presenterà la traduzione di Sabatino Piovani e Adriana Valori Piperno di *Cosa la vita dovrebbe significare per voi* che considera un perfezionamento di *Conoscenza dell'uomo*. Parenti ne sottolinea le anticipazioni psicosomatiche, l'esposizione delle tecniche di scuola per l'analisi dei primi ricordi e dei sogni, l'orientamento interpretativo sociopsicologico: «Lo studio di tali complesse e variabilissime situazioni richiede certo un orientamento interpretativo sociopsicologico, capace di inserire i dinamismi di ogni uomo nella visione più ampia dei rapporti interpersonali e collettivi, il che proprio la psicologia adleriana si prospetta per assunto» (4, pp. 13-14).

L'introduzione di Parenti termina con la sottolineatura della visione adleriana di quali debbano essere i rapporti tra i due sessi e quale debba essere la via da percorrere per risolvere i problemi della coppia. Questo libro è stato nuovamente pubblicato nel settembre '94 con l'aggiunta di una nota bibliografica di Pier Luigi Pagani che, sempre nel luglio del '94 e sempre per la Newton, ha presentato di Adler anche *Psicologia dell'omosessualità*, nella traduzione di Stefania Di Natale.

Le problematiche sessuali, come sottolinea Pagani, per gli adleriani sono un aspetto di tutto lo stile di vita della persona: «La sessuologia adleriana mira dunque alla soluzione dei problemi attraverso la più ampia ristrutturazione di tutto lo stile di vita, indirizzando i pazienti a un rapporto interpersonale armonico, indispensabile premessa perché la relazione erotica divenga equilibrata e quindi più gratificante» (1, p.10).

Parenti, nel cinquantenario della morte di Adler, nel convegno «*L'avvenire dell'analisi*» tenutosi a Milano il 28 novembre 1987, nella sua relazione "Il pensiero di Adler: un ponte fra le culture" aveva nuovamente analizzato il tema della sessualità insieme a quello dell'aggressività sottolineando come «Il transculturalismo adleriano ha impostato una vera e propria "teoria dell'uomo", che si differenzia dalle altre correnti psicodinamiche poiché si spinge oltre l'analisi del singolo e si distingue dalla sociologia e dall'antropologia culturale poiché non si limita a inserire nella cultura studiata una figura umana standardizzata d'impronta statica, ma affronta l'infinita varietà delle differenze individuali» (27, p. 9).

Nella stessa relazione Parenti sottolinea come la Psicologia Individuale sia ormai uscita dal ghetto delle conoscenze insolite sia perché la crisi psicoanalitica ha stimolato una ricerca alternativa, ma anche perché «Forse sono apparsi qua e là dei messaggi dotati di maggior carisma. O forse una voce illuminata e avventurosa ha indotto per imitazione un coro. I risultati sono comunque confortanti: oggi la Scuola adleriana, con una positiva ambivalenza, è nel contempo colloca-

ta fra quelle storiche e fra quelle innovatrici, il che costituisce una prova del suo transculturalismo» (*Ibid.*, p. 19). Tutto ciò rende «indispensabile che la corrente adleriana mantenga la sua inimitabile identità per quanto riguarda le sue linee di fondo. L'elettismo è un necessario fattore di progresso solo quando opera una selezione guidata dalla coerenza» (*Ivi*).

XIII. *Adler dopo Adler, l'Antologia, Psichiatria dinamica, Paracelso e La signora B*

Punto di arrivo, ma a sua volta fermento, stimolo e incentivo a nuovi interessi e applicazioni è *Adler dopo Adler*. Quest'opera di Parenti, che rielabora lavori redatti con la collaborazione di Pagani, ha le inequivocabili finalità didattiche di servire da testo base per gli allievi analisti. Compare, infatti, sotto forma di dispense dell'*Istituto Alfred Adler* di Milano e ha una premessa: "Lo stile di vita del corso". L'opera è nata, infatti, per la costanza dell'assiduo impegno portato avanti, serata dopo serata, da Parenti e Pagani, ma anche da tutti gli allievi che seguivano le lezioni.

La riproponiamo perché è una sorta di documento programmatico, se non un vero e proprio giuramento ippocratico, di ogni adleriano: «La Psicologia Individuale Comparata di Alfred Adler è una vera e propria "teoria dell'uomo" e si propone come obiettivo di studio la psiche dell'individuo, intesa come unità complessa e irripetibile, nel cui ambito si svolgono dinamismi consci e inconsci, che interagiscono e sono diretti verso finalità prevalenti.

La dottrina adleriana è inquadrabile legittimamente nella psicologia del profondo, poiché analizza i processi inconsci, pur senza privilegiarli rispetto a quelli coscienti. La sua applicazione piena, integrale, è rappresentata dalla psicoterapia analitica, ma sono possibili sue utilizzazioni parziali e socialmente produttive, come la psicopedagogia, la psicoterapia breve e la prevenzione a livello di igiene mentale.

Questo corso è dedicato per assunto alla sola psicoterapia analitica, ossia all'espressione più completa della Psicologia Individuale.

Adler rifiutò sempre di "riconoscere ed esaminare un essere umano isolato". Egli intuì alcune istanze di base dell'uomo e interpretò la loro interazione con gli stimoli variabili di un contesto ambientale soggetto a un continuo divenire. Fu quindi un precursore delle scuole psicologiche a impronta socio-culturale. Il suo pensiero può essere applicato senza forzature all'individuo che vive nella cultura di transizione dei nostri giorni.

Alla luce di quanto ho sottolineato, un analista può dirsi oggi davvero adleria-

no se mantiene una coerenza ai principi della Psicologia Individuale, ma non ne ripete in modo automatico le interpretazioni, cercando anzi di adattare, senza snaturarne lo spirito, all'ambiente attuale. Un analista adleriano aggiornato deve inoltre tener conto di quanto, seminato da Adler, è stato coltivato e raccolto da altre scuole affini all'ordinamento, anche se a volte mascherate da una diversa copertura semantica. La Psicologia Individuale, infine, ha una matrice creativa tanto ricca da consentire ancora molte nuove ipotesi lungo la sua linea direttrice.

Non può dirsi invece analista adleriano chi, per l'ansia di adeguarsi a un potere culturale per la verità in declino, imbecca la strada di un patetico eclettismo e costruisce finzioni di affinità nei confronti di scuole che perpetuano lo studio di un immaginario robot istintuale, credendo di analizzare l'uomo.

Finalità di questo corso è la preparazione di analisti desiderosi di comprendere e aiutare l'uomo di oggi con lo stesso spirito con cui Adler comprendeva e aiutava l'uomo di ieri; di analisti "creativi", non tecnici applicatori di formule; di analisti solidali e pronti alla compartecipazione emotiva; di analisti capaci di vivere con coraggio il ruolo di minoranza attiva: insomma, di analisti Adleriani. Questo corso, che ha lo scopo di formare e non di stupire, intende presentare delle idee e addestrare il lettore a produrre nuove idee. Nel suo stile, ciò risulta possibile solo mediante un linguaggio improntato alla semplicità e alla chiarezza. I neologismi sussiegosi e bizzarri sono talvolta un artificio per nascondere un difetto di creatività» (36, pp. 1-3).

Le centosessantadue pagine seguenti presentano la teoria adleriana: non è più Adler filtrato da Parenti e Pagani, come poteva essere nella presentazione delle opere di Adler o nella trascrizione di *Conoscenza dell'uomo*, la dottrina è qui rivista, rimeditata ed esposta con precise connotazioni che rendono questo trattato fondamentale per la Scuola italiana ed europea di Psicologia Individuale. Il testo, poi pubblicato dall'Astrolabio, nel 1983, con il titolo *La Psicologia Individuale dopo Adler: teoria generale adleriana. Lineamenti di psichiatria dinamica. Metodologia e tecniche di analisi* è sicuramente la base fondamentale per la preparazione di ogni analista adleriano e rappresenta l'opera di consultazione e di verifica per eccellenza.

Naturale completamento di questa esposizione della teoria adleriana è *L'Antologia ragionata* che l'Istituto Alfred Adler di Milano e Raffaello Cortina pubblicano nel 1989. Qui i brani più significativi delle opere di Adler, rivisti da Parenti e Pagani, vengono presentati e brevemente commentati dando immediati riscontri sulle più importanti trattazioni dei cardini del pensiero adleriano che è approfondito e complesso e «offre occasioni per scoperte sottili, per acquisizioni più rigorose. Raggiungerle non è facile, occorre tornare più volte sul medesi-

mo passo, superare la sua apparenza pragmatica e assorbire il suo substrato concettuale, che scandisce in sintesi un frammento di teoria dell'uomo. Il vero e profondo significato che l'Autore attribuisce a un tema deve essere poi riconosciuto collegando i suoi sviluppi settoriali che appaiono in diverse opere, tenendo conto della loro successione nel tempo» (30, p. 7).

La seconda parte di *Adler dopo Adler* presenta dei "lineamenti di psichiatria dinamica". Anche una parte dell'Antologia è dedicata a questo importante argomento che Parenti e Pagani riprenderanno nel 1986, traducendo di nuovo in opera scritta un corso tenuto ad allievi analisti che approfondisce i rapporti fra le malattie psichiatriche, la loro psicodinamica e l'analisi: «Molte malattie di tradizionale interesse psichiatrico hanno almeno parziali presupposti psicodinamici e consentono, in certe fasi del loro decorso, un'esplorazione analitica e interventi psicoterapici di media profondità. La vecchia frattura fra organicismo e psicologismo non è oggi più sostenibile in quanto superata dalle ricerche neurofisiologiche, che stanno chiarendo le basi delle interazioni fra i dinamismi psicoemotivi e le funzioni degli organi. Più particolarmente si è avvertito come, di caso in caso, il soma possa influenzare la psiche e la psiche possa influenzare il soma.

Il trattamento psicoterapico delle affezioni più gravi può essere condotto con efficacia e senza eccesso di rischi solo da chi abbia ricevuto una formazione sia psichiatrica che analitica e abbia appreso le speciali metodologie d'intervento per queste forme, più delicate e prudenti rispetto a quelle che si applicano alle nevrosi» (38, p. 9).

I lineamenti di psichiatria dinamica di *Adler dopo Adler* e *Psichiatria dinamica* concretizzano l'insegnamento psichiatrico della Scuola maturato con le esperienze condotte in ambiente psichiatrico da Parenti e Pagani, negli anni giovanili, a Niguarda al Fatebenefratelli e a San Colombano, ma anche successivamente nella lunga pratica liberoprofessionistica così:

«Questo libro si propone di offrire un contributo formativo, delineando il sottofondo dinamico delle affezioni psichiche di maggiore entità trattabili, anche solo come abbinamento, con la psicoterapia analitica. Il nuovo termine "psicoterapia maggiore", che appare nel sottotitolo, si riferisce appunto al trattamento psicologico di queste forme. Le dottrine classiche del profondo descrivono meccanismi che non sempre coincidono con quelli delle sindromi borderline e delle psicosi. Anche le nevrosi più gravi senza gravi sintomi di confine possono seguire propri sentieri che divergono dallo standard. Esse sono state perciò incluse nella trattazione» (*Ibid.*, p. X).

Il taglio dell'opera è quello che ormai abbiamo ben imparato a riconoscere come stile caratteristico di tutta la produzione di Parenti e Pagani: «Il nostro

impegno non ha voluto di proposito essere enciclopedico e nozionistico, il che avrebbe comportato la presentazione panoramica ma non esaustiva di tutti i punti di vista. Abbiamo seguito un indirizzo adleriano aggiornato e adattato alla nostra cultura, che può essere recepito anche da chi si è formato o sta formandosi nell'ambito di altre scuole a impronta relazionale. La nostra scelta non esclude la validità di altri contributi neo-psicoanalitici, la cui esposizione spetta però, a nostro parere, agli esponenti delle relative correnti» (*Ivi*).

Per quanto riguarda l'inquadramento nosografico gli autori hanno «tenuto conto dell'apporto offerto dal DSM III, che ha effettuato alcune correzioni indispensabili delle precedenti classificazioni psichiatriche» (*Ivi*). I limiti di ogni classificazione «confermano il concetto adleriano dell'irripetibilità di ogni stile di vita normale e patologico» (*Ivi*).

Il testo estremamente creativo diviene stimolo e spunto di lavoro in questa direzione per ognuno: «L'impostazione psicodinamica del nostro testo, inoltre, ha comportato numerose modifiche finalizzate al tema. Le tesi che presentiamo hanno valore di proposte, sono proiettate in avanti e pertanto non coincidono in genere con quanto già scritto in testi famosi e no» (*Ivi*).

Gli argomenti di psicopatologia della terza parte dell'*Antologia*, la monografia *Adler e Nijinsky*, che riunisce scritti di Adler e Ansbacher a quelli di Parenti e Pagani in un bel volumetto, la cui grafica è stata curata da Maria Beatrice Pagani che ha anche tradotto i testi di Adler e Ansbacher e, naturalmente, i molti articoli sul tema di Parenti e di Pagani, integrano e completano il loro insegnamento in materia.

La terza parte di *Adler dopo Adler* è dedicata alla metodologia e alle tecniche di trattamento. Ampio spazio viene dedicato al *primo colloquio*, argomento caro e giudicato importante da Parenti. Io stesso ho avuto la fortuna di frequentare i suoi seminari su questo tema alla Scuola di specializzazione in psicologia presso l'Università degli studi di Milano.

Vengono trattati, inoltre, argomenti fondamentali per la Scuola, come *costellazione familiare e primi ricordi*, ma ci si apre a comprendere e ad essere compresi anche da altre scuole sacrificando termini, come quello di *Widerstand* (opposizione), tipicamente adleriani per adottare ecumenicamente i fortunati neologismi di Levi Bianchini di *transfert* e di *controtransfert* che, con la stessa diffusione del suo *Archivio*, circolano ormai in tutto il mondo.

Anche i più minuti problemi tecnici e le difficoltà dell'analisi sono ampiamente trattati. Si parla, inoltre, di *analisi di gruppo* e di *psicodramma analitico*. È questo un tema caro alla Scuola, importante per essa perché, se vera-

mente l'analista vede con gli occhi del paziente, sente con le sue orecchie e si immedesima in lui tanto da pensare che sia comprensibile il suo stile di vita e siano logiche tutte le sue azioni, ci deve essere nell'analista la capacità di immedesimarsi nel paziente, di recitarlo. Ma, come abbiamo visto altre volte, pensiero e vita si intrecciano e questo tema, così, ci porta lontano e vicino: lontano sui lidi di Giulianova dove le famiglie dei giovani medici Pagani e Parenti si godono una meritata vacanza e dove una graziosa bimba di tre anni chiede all'amico del padre di esibirsi in qualche imitazione e vicino, alle "taverne" degli *psicodrammi* dove docenti e allievi hanno incontrato e fatto incontrare immaginari misteriosi avventori, e più vicino ancora, al *Congresso Internazionale* di Abano dove, a lavori conclusi, la cena sociale è stata animata anche dalle improvvisazioni del nostro indimenticabile professor Parenti.

Lo psicodramma era tema giudicato importante e aveva fatto costituire un *Gruppo Lombardo di Studio dello Psicodramma Adleriano* che speriamo di rivedere attivo e operante.

Completano la trattazione della *tecnica analitica* anche alcuni brani della *Antologia*, ma, soprattutto, l'interpretazione analitica del personaggio che c'è in *Io Paracelso*. L'analisi di questa autobiografia immaginaria, apparsa anche sulle pagine di *Scena illustrata* tra il 1986 e il 1987, è stata dettata dal "flusso delle risonanze affettive" degli autori in modo che la narrazione che l'uomo Paracelso fa della sua vita ridesti delle emozioni negli Autori che, naturalmente, portano all'interpretazione analitica del protagonista narratore di cui vengono messe in luce le dinamiche dell'inconscio.

Più esplicitamente didattico è *Il caso della Signora B* di Pier Luigi Pagani, del 1996, in cui l'esposizione della prassi e la teoria si integrano in un tutto inscindibile (la *prassi olistica* e l'*olismo pragmatico* di Pagani [16]) che integra e completa quanto insegnato nei corsi, nelle analisi didattiche e in *Adler dopo Adler*. Non sono mancati altri contributi sull'argomento, come quello di Gherardini e Noferi, *Prospettive e tecniche di Psicologia Individuale, Nevrosi e società*, pubblicato dalla Banci di Firenze nel 1977, e quello, fondamentale, di Rovera nel *Trattato Italiano di Psichiatria* [42].

A conclusione di questo paragrafo sulla Scuola vanno citate le due edizioni italiane de *Il Senso della vita*. La prima è stata curata da Francesco Parenti per la De Agostini nel 1990 ed è stata voluta come una versione letteraria dell'opera che ben ci testimonia sia il pensiero di Adler che la rilettura dei suoi concetti da parte di Parenti.

Nel 1997 la Newton, proseguendo nel piano di presentare in Italia tutte le opere di Adler, ha pubblicato la traduzione di Stefania Bonarelli de *Il senso della vita*.

La revisione del testo e l'introduzione sono di Pier Luigi Pagani, ma ancora Parenti e Pagani parlano a una sola voce: «Penso che *Il senso della vita* sia un'opera indispensabile per il perfezionamento formativo di chi è già adleriano e capace di sollecitare lo spirito di scoperta di chi ancora non conosce l'attualità transculturale del pensiero di Alfred Adler», dice, infatti, Parenti (5, p. 8) a cui fa eco Pagani: «Il senso della vita si propone dunque come un riepilogo, sufficientemente approfondito, di tutta la teoria individualpsicologica, indispensabile supporto per chi la conosce e stimolo accattivante per chi non l'ha ancora scoperta» (6, p. 12).

Evidentemente, la comune intuizione del mondo e dell'uomo porta i due amici a esprimere giudizi perfettamente sovrapponibili sul modo di insegnare il sentimento sociale, in attesa che questo divenga «spontaneo per l'uomo come il respiro» (5, p. 210).

XIV. *La conoscenza dell'uomo nella cultura italiana*

Proprio la compartecipazione emotiva e il sentimento sociale obbligano Parenti e Pagani a non imprigionare la loro conoscenza dell'uomo in una scuola per pochi iniziati. Le idee, le nuove acquisizioni vanno fatte conoscere a tutti. Nascono così importanti e diffuse opere che trattano i temi psicologici di più scottante attualità: *Protesta in grigio. Nel labirinto della depressione*, viene pubblicato da Editoriale Nuova nel 1980. Una "lettura psicologica della storia" e "l'osservazione del mondo attuale" fanno nascere l'opera. Questa sposta il centro dell'attenzione del problema depressione dalla malattia psichiatrica ai modelli di pensiero e di costume che la generano. Su di essi, però, possono agire le visioni del mondo che adottino chiavi interpretative, come quella di Adler, fedeli alle istanze fondamentali dell'uomo, "sempre ambiguo fra il competere e il cooperare".

Nel 1987, nella collana Universale Laterza, Parenti presenta *Alfred Adler. L'uomo, il pensiero, l'eredità culturale*. Il testo «non persegue scopi di esaltazione o di battaglia ideologica. Esso intende più semplicemente illustrare a un pubblico più vasto di lettori, senza travisamenti, la vera matrice di alcuni principi fondamentali che oggi condizionano, in modo palese o subliminale, la psicologia dinamica e la psicoterapia analitica» (26, p. XI).

Nell'Opera si fa un raffronto operativo con la Psicoanalisi come già Parenti e Pagani avevano spesso fatto nei corsi agli allievi. Si analizzano le eredità e le convergenze del pensiero di Adler con quello di Jung, Fromm, Horney, Sullivan, Jaspers, Binswanger e Cargnello, Sartre, Kohut, Lowen, Bion.

Quasi a precisare che le ampie citazioni e raffronti non vogliono minimamente

stimolare eclettismi, segue un dizionario commentato dei termini e dei concetti adleriani che toglie ogni dubbio.

Con altro taglio e per un più ampio pubblico, nello stesso anno, De Agostini pubblica di Parenti e di Pagani *Lo stile di vita, pagine di psicologia individuale per imparare a conoscersi*. Il chiaro intento divulgativo ci costringe nuovamente a tracciare parallelismi con la vita di Adler che amava discutere la sua teoria nei caffè della Vienna del primo novecento. Il linguaggio semplice del libro è lo stesso di Adler, ma i concetti, come quello di stile di vita “impronta unica e inimitabile di ogni uomo”, sono presentati comunque con impeccabile rigore.

Vengono trattate ed esemplificate con vivaci storie cliniche tematiche come stile di vita, intelligenza, creatività e superdotazione, amore e sessualità, aggressività e violenza, crescita maturità e declino, inconscio e sua esplorazione, parapsicologia, problemi transculturali, stili di vita devianti.

Precisione e rigore scientifico obbligano anche qui ad aggiungere una “piccola enciclopedia dello stile di vita” dove sono illustrati e definiti concetti e termini psicologici contenuti nel testo.

Parenti che dalle pagine del mensile *Salve* aveva già più volte affrontato quei «gruppi di idee sostenute da una forte carica emotiva, rimosse nell'inconscio perché vissute come inaccettabili e suscettibili di emergere successivamente con varie dinamiche, normali o patologiche» (28, p. 5) riunirà la trattazione di queste situazioni patologiche nell'*Atlante dei complessi* che la De Agostini pubblicherà nel 1989. Mentre è dedicato alle tematiche affettive e sessuali *Alla ricerca del sesso smarrito*, che lo stesso Editore proporrà l'anno successivo in cui Parenti, tra l'altro, dice: «Gli adleriani analizzano la vita sessuale come un aspetto particolare di un quadro più vasto: lo stile di vita di ogni individuo, unico e irripetibile, che si esprime essenzialmente nei rapporti interpersonali. Così, in uno scambio erotico, essi avvertono di caso in caso tenerezza, aggressività, aspirazione a emergere o timore dell'insuccesso. Le carenze e le deviazioni sono ricondotte a un abnorme aumento della “distanza psicologica” fra persona e persona» (29. pp. 10-11)

XV. La famiglia patriarcale nel castello di Zeme: la SIPI

Parenti amava affermare che i suoi allievi, facendo gli analisti, non avrebbero mai potuto trovare maggiori difficoltà e frustrazioni di quelle superate durante l'analisi didattica con lui e, forse anche per questo, gli amici lo chiamavano “il cerusico malefico”. Tra queste difficoltà ritengo annoverasse anche le catastrofiche previsioni che, con aria di rimprovero e sfida, faceva dicendo che la Psico-

logia Individuale italiana sarebbe morta con lui.

Come quella di Canziani sulla impossibilità di sopravvivenza per la SIPI, citata da Pagani [21], anche questa affermazione non si è rivelata, perché non lo voleva essere, profetica.

Il figlio unico Parenti era abituato a ottenere sempre quello che voleva in famiglia: dal trasferimento da Firenze a Milano alla piccola gerla che, a tre anni, durante una vacanza sulle montagne della Valdaosta, si era fatto costruire su misura per poterla portare da solo sulle sue spalle.

Onere e onore delle realizzazioni ispirate alla visione del mondo e dell'uomo della Psicologia Individuale, invece, dovevano essere condivisi. Sulla piazza Irnerio, in animate discussioni che si protraevano a lungo nella notte, destando curiosità nei vicini, lo stile di vita di Francesco Parenti ha, così, incontrato Pier Luigi Pagani, “cerusico benefico”. Le ruote dei carri che avevano tracciato lo stile di vita di Pagani (per adoperare una sua metafora) avevano girato attorno al perno del ruolo di un primogenito che sapeva condividere ogni esperienza con la fratria, allargata a cugini e amici, durante le animate, ma serene estati al castello di Zeme.

Le elettive affinità, i comuni interessi scientifici e l'identica maniera di concepire la vita e l'uomo, così, hanno dato origine a una collaborazione che ha fatto concretizzare ambiziosi sogni e progetti nella SIPI, nella *Rivista di Psicologia Individuale*, nella Scuola adleriana italiana, perché l'uomo si può realizzare solo insieme agli altri.

La visione del mondo della Psicologia Individuale italiana, come la gerla valdostana di Parenti, ha bisogno delle spalle di tutti i componenti della grande famiglia della SIPI, unita e solidale come a Zeme.

Bibliografia

1. ADLER, A. (1917), *Das Problem der Homosexualität*, tr. it. *Psicologia dell'omosessualità*, Newton, Roma 1994.
2. ADLER, A. (1920), *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*, tr. it. *La Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1970.
3. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *La conoscenza dell'uomo nella Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1975.
4. ADLER, A. (1931), *What Life Should Mean to You*, tr. it. *Cosa la vita dovrebbe significare per voi*, Newton Compton, Roma 1976.
5. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, De Agostini, No-

vara 1990.

6. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, Newton Compton, Roma 1997.
7. ADLER, A., ANSBACHER, H. L., PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1982), *Adler e Nijinsky*, Quaderni della Rivista di Psicologia Individuale, Milano.
8. ARIETI, S. (1976), *Creativity, the Magic Syntesis*, tr. it. *Creatività, la sintesi magica*, Il Pensiero Scientifico, Roma 1979.
9. BABINI, G. (1998), "Comunicazione personale" del 2.12.1998.
10. CANZIANI, G. (1985), Le tematiche fondamentali della psicoterapia moderna e la psicologia individuale: un primo approccio, *Riv. Psicol. Indiv.* 22-23: 9-29.
11. CARGNELLO, D. (1995), "Comunicazione personale" del luglio 1995.
12. DUSE, U. (1996), Primi amori, in *Stagione concerti 1996-1997*, Edizioni del teatro alla Scala, Milano.
13. FLACHIER DEL ALCAZAR, J. (1998), *Lexico de la Psicologia Individual de Alfred Adler*, Pontificia Universidad del Ecuador, Quito.
14. MARASCO, E. E. (1996), Danilo Cargnello pioniere della Psicologia Individuale in Italia, *Riv. Psicol. Indiv.*, 40: 35-61.
15. MARASCO, E. E. (1997), Alfred Adler nel pensiero filosofico e nella cultura italiana prima di Francesco Parenti e Pier Luigi Pagani, *Riv. Psicol. Indiv.*, 41: 13-31.
16. MARASCO, E. E. (1998), Immagini dell'anima negli specchi dell'analisi adleriana, *IX Congresso Nazionale della Società Italiana di Psicologia Individuale «Il complesso di inferiorità della psicoterapia»*, Torino 23-24 ottobre 1998.
17. MARASCO, E. E., PARISOTTO, L., SAMTLEBEN, U. (1994), La Psicologia Individuale in Italia dal 1913 al 1945, *Riv. Psicol. Indiv.* 36: 63-82.
18. PAGANI, P. L. (1992), Francesco Parenti: l'uomo e le idee. Storia di un'amicizia, *Riv. Psicol. Indiv.*, 32: 27-31.
19. PAGANI, P. L. (1992), La medicina psicosomatica in Alfred Adler, *Incontro su: "Sintomo psicogeno e sintomo organico"*, Ospedale San Carlo Borromeo, Milano 10-17-24 ottobre 1992.
20. PAGANI, P. L. (1992), *Il reattivo psicodiagnostico di Rorschach*, Istituto Alfred Adler di Milano.
21. PAGANI, P. L. (1995), Editoriale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 37: 1-10.
22. PAGANI, P. L. (1998), "Comunicazioni personali" del novembre 1998.
23. PARENTI, F. (1969), *Manuale di psicoterapia su base adleriana*, Hoepli, Milano.
24. PARENTI, F. (1971), Ogni notte, *L'Elleboro*, ottobre 1971:30.
25. PARENTI, F. (1973), Recensione de "Il temperamento nervoso", *Riv. Psicol. Indiv.*, 1: 61.
26. PARENTI, F. (1987), *Alfred Adler. L'uomo, il pensiero, l'eredità culturale*, Laterza, Bari.
27. PARENTI, F. (1987), Il pensiero di Adler: un ponte fra le culture, *Atti del convegno "L'avvenire dell'analisi"*, Milano, 28 novembre 1987.
28. PARENTI, F. (1989), *Atlante dei complessi*, De Agostini, Novara.
29. PARENTI, F. (1990), *Alla ricerca del sesso smarrito*, De Agostini, Novara.
30. PARENTI, F. e Collaboratori (1989), *Alfred Adler, Antologia ragionata*, Istituto Alfred Adler di Milano, Cortina, Milano.
31. PARENTI, F., FIOREZZOLA, F. (1964), *Sogno ipnosi e suggestione*, Feltrinelli, Milano.

32. PARENTI, F., FIORENZOLA, F. (1968), *Le basi della medicina nel mondo antico*, Hoepli, Milano.
33. PARENTI, F., con la collaborazione di PAGANI, P. L. (1963), *Dal mito alla psicanalisi. Storia della psichiatria*, Silva, Milano.
34. PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1976), Il T.A.T. come reattivo dello stile di vita nell'età evolutiva, *Riv. Psicol. Indiv.*, 4-5: 5-23.
35. PARENTI, F., con la collaborazione di PAGANI, P. L. (1977), *Il prezzo dell'intelligenza*, Quaderni della Rivista di Psicologia Individuale, Milano.
36. PARENTI, F. con la collaborazione di PAGANI, P. L. (1982), *Adler dopo Adler*, Istituto Alfred Adler di Milano.
37. PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1984), *Dizionario alternativo di psicoanalisi*, Quaderni della Rivista di Psicologia Individuale, Milano.
38. PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1986), *Psichiatria dinamica. Le basi cliniche della psicoterapia maggiore*, Centro Scientifico Torinese, Torino.
39. PARENTI, F., con la collaborazione di ROVERA, G. G., PAGANI, P. L., CASTELLO, F. (1975), *Dizionario ragionato di Psicologia Individuale*, Cortina, Milano.
40. ROVERA, G. G. (1977), La Individualpsicologia: un modello aperto, *Riv. Psicol. Indiv.*, 6-7: 23-50.
41. ROVERA, G. G. (1978), Die Individualpsychologie: ein offenes Modell, *Beitr. z. Indiv. Psychol.*: 157-172.
42. ROVERA, G. G. (1993), La Psicologia Individuale, in PANCHERI, P., CASSANO, G. B. (a cura di, 1993), *Trattato italiano di psichiatria*, Masson, Milano.
43. SACERDOTI, G., SACERDOTI, F. (1965), Elementi di psicologia, psichiatria e igiene mentale infantile, in BENTIVOGLIO, G. C., *Manuale di pediatria*, Società Editrice Universo, Roma.

Egidio Ernesto Marasco
Via Santa Maria Valle, 7
I-20123 Milano

Il counseling*: un Giano bifronte

MARIO FULCHERI, ROSSANA ACCOMAZZO

Summary – THE COUNSELING: A TWO-FACED JANUS. In the long run the counseling has undergone continuous redefinitions and now, in Italy, it has a more suitable theoretical and methodological arrangement. We think the interest born from this theme in the Adlerian school, is in relation with the attention and the availability of the school to remodel its potentiality of intervention on the request in continuous transformation. The flexible model of Individual Psychology has been fit for an extension of its possible attention in different contexts, from the psychopathologic and clinic one to the social one. With wealth of detail, the article describes the development of the counseling in America, in Europe and in Italy, it traces the differences between psychotherapy and counseling and it draws the counselor's formative iter to reach a convenient professional identity.

Keywords: COUNSELING, INDIVIDUALPSYCHOLOGY, PASSAGE/CHANGE

I. Premessa

Il counseling ha subito nel tempo continue ridefinizioni fino ad approdare, oggi, specificatamente in Italia, a un più adeguato inquadramento teorico-metodologico. Riteniamo che l'interesse suscitato da questo tema nell'ambito della scuola adleriana sia in rapporto con l'attenzione e con la disponibilità della stessa a rimodellare le sue potenzialità di intervento sulle richieste in continua trasformazione. Il modello flessibile della Psicologia Individuale si è prestato a un'estensione delle sue possibili applicazioni in diversi contesti, da quello psicopatologico-clinico a quello sociale, ma non sempre ha potuto fronteggiare la confusività derivante dal crescente interesse per i problemi psicologici e dai tentativi sempre più diffusi di trovarne soluzioni.

II. Dalla psicoterapia dei primordi al counseling: un primo cancello

L'interesse scientifico per il mondo psichico, a lungo dominio pressoché incontrastato della filosofia e della religione, nacque a cavallo tra la fine del secolo

* Adottiamo la versione americana "counseling", anziché l'inglese "counselling", in considerazione dell'origine e del maggior sviluppo di questo intervento di aiuto negli Stati Uniti.

scorso e l'inizio dell'attuale, nel tentativo di intervenire sugli aspetti devianti del comportamento umano ritenuti, in qualche modo, espressione di una patologia mentale a cui l'approccio medicalistico di stampo positivista, che tendeva a cercare un substrato organico di tipo anatomo-funzionale, non sembrava offrire soluzioni.

Occorre ricordare che le teorizzazioni psicodinamiche, ed in primo luogo la psicoanalisi, furono elaborate da studiosi in ambito medico e derivarono dalla ricerca applicata a quella che era allora indicata come la "patologia nervosa". La necessità di codificare in modo rigoroso la possibilità di intervenire con mezzi psichici sulla malattia mentale porterà alla nascita della psicoterapia come metodo scientifico e alla ricerca delle basi teoriche su cui potesse essere fondata.

Adler, per la sua particolare sensibilità ai problemi sociali, è stato tra i primi a estendere le conoscenze nate in campo medico ad altri settori, mettendo l'accento sull'importanza di agire nei contesti relazionali di maggiore influenza, come la famiglia e la scuola, per la strutturazione della personalità. Adler stesso riferisce: «Nel 1898 ho scritto il mio primo articolo volto a sviluppare la mia idea sulla stretta relazione tra la medicina in senso lato e la scuola. Mi sembrava allora che solo la disposizione mentale e le competenze dei medici potessero realmente trasformare le *scuole prigionie* in istituzioni realmente educative» (96, p. 61).

Riteniamo che questa affermazione sottolinei l'intuizione dell'autore secondo cui, a quei tempi, solo il maggior potere conferito alla medicina dai progressi scientifici dell'epoca potesse validamente contrapporsi ai modelli educativi cristallizzati su posizioni ideologiche essenzialmente dogmatiche. Il suo successivo impegno in questa direzione si concretizzò negli anni 20 con l'istituzione a Vienna di ben ventidue "Uffici di consulenza educativa", condotti da Adler stesso e dai suoi colleghi su base volontaria e rivolti a insegnanti, a genitori e a studenti e si completò con la realizzazione nel 1931 di una scuola sperimentale, secondo i principi della Psicologia Individuale, per bambini tra i dieci e i quattordici anni. Questa iniziativa ottenne un successo così grande in campo pedagogico, da diventare modello di riferimento per gli insegnanti progressisti di tutta Europa.

Il fatto che Adler abbia avuto sempre ben chiara la necessità di tenere separate le due aree di applicazione della sua teoria, quella psicopedagogica con finalità preventive e quella clinica con finalità terapeutiche, è comprovata dalla parallela e contemporanea istituzione, sempre a Vienna nel 1920, della prima clinica privata per pazienti "disturbati" sia adulti che bambini, successivamente inserita nel 1930 nel dipartimento di Psichiatria e Neurologia dell'Ospedale generale di Vienna.

È noto che a partire dal 1926 Adler viaggiò ripetutamente in Europa e in America diffondendo la sua dottrina attraverso conferenze rivolte a un pubblico prevalentemente medico. Negli Stati Uniti fu accolto come professore ospite alla *Columbia University* di New York e a partire dal 1933 fu professore di Psicologia Medica al *Collegio di Medicina* di Long Island, divenendo membro particolarmente attivo nella commissione dell'ospedale affiliato. Nell'opera di divulgazione del suo pensiero non abbandonò comunque mai, al di là dell'impegno nella ricerca scientifica in campo psicopatologico-clinico, la finalità di sensibilizzazione ai problemi psicologici in ambito familiare e all'interno delle istituzioni sociali.

Nonostante emerga, come da quanto sopra esposto, che Adler fosse consapevole del diverso significato degli interventi resi possibili dall'approfondimento della sua ricerca, in campo clinico e in campo educativo, l'utilizzazione del termine "educazione terapeutica" si è prestata a fraintendimenti non solo da parte dei suoi oppositori ma anche dei suoi stessi seguaci. L'infelice attributo "terapeutico" applicato al termine educazione, non ulteriormente chiarito da un'adeguata elaborazione, ha reso difficile la piena comprensione del significato originario attribuito dall'autore, che era sostanzialmente legato alla sua idea di una possibile estensione dell'intervento medico-psicologico nel campo della prevenzione.

Ricordiamo che i primi movimenti che testimoniano un interesse per l'Igiene Mentale, intesa come prevenzione, nacquero negli Stati Uniti intorno agli anni 20 ottenendo un immediato riscontro, mentre in Europa solo alcuni anni dopo prenderanno avvio iniziative in tal senso, favorite dal governo socialdemocratico della Vienna di allora, che le trasformazioni politiche successive porteranno al quasi completo declino. Adler, pertanto, fu forse inconsapevole pioniere anche in questo contesto, in quanto ciò che chiamava "educazione terapeutica" costituì una delle prime applicazioni di principi e metodi, desunti dalla clinica, in contesti educativi, scolastici e familiari con lo scopo di favorire un clima relazionale volto sia a un armonico sviluppo psichico, sia all'evitamento della ricomparsa di segni di disagio, sia all'attenuazione delle manifestazioni del disagio stesso, che sono i fondamenti attuali della prevenzione primaria, secondaria e terziaria.

Come acutamente ha fatto rilevare Hillman, molte "fatiche" di Adler non sono state accolte nella loro profonda fecondità per caratteristiche legate «all'uomo stesso, la cui affabile arguzia e acuta intelligenza venivano [...] celate in uno stile letterario che, nella stessa frase, semplificava all'eccesso un concetto e insieme lo ingarbugliava» (56, p. 128). Fino agli anni '30 l'Europa era considerata il più importante centro scientifico e intellettuale, e ciò valeva anche per la psichiatria e la psicologia sperimentale, e Vienna era la Mecca di tutti gli studiosi progressisti in campo psichiatrico, psicologico ed educativo.

Pertanto, quando gli scienziati e gli intellettuali europei, spinti dalle vessazioni ideologiche delle trasformazioni politiche europee dell'epoca, furono costretti a emigrare negli Stati Uniti, vennero accolti con grande entusiasmo e introdotti rapidamente nelle università e nei principali contesti culturali, in quanto considerati vitali per l'obiettivo di trasformare gli Stati Uniti nel paese *leader* del mondo nelle scienze e nelle arti. Tra gli "illustri emigranti" vi furono gli esponenti più eminenti nei campi della scienza, della filosofia, della medicina, della musica e delle arti in genere (Einstein, Fermi, Von Neumann, Karnap, Bela Bartok etc.), accolti come indiscussi portatori di genialità innovative.

Per quanto riguarda le discipline psicologiche, però, le implicazioni culturali e sociologiche americane erano enormemente diverse dalla Vienna di Freud e di Adler: prevalevano la fiducia positivista per la costruzione di un nuovo mondo e la tendenza a dare più importanza agli elementi sociali ed educativi piuttosto che all'influenza delle fantasie del mondo interno. L'ottimismo pragmatico proprio del carattere americano, la fiducia nella capacità dell'uomo di costruire il proprio destino e lo spirito utilitaristico portarono alla ricerca di principi teorici e tecnici volti a elaborare tipi specifici di trattamento, definiti psicoterapeutici, per la risoluzione non solo della psicopatologia, ma anche dei bisogni sociali via via emergenti.

A partire dagli anni 40 nacque un'innumerabile serie di movimenti psicoterapeutici: quello neo-freudiano (o neo-adleriano, per usare la stessa terminologia di Ellenberger [33]), quello di Horney, di Fromm, di Sullivan; quello cognitivo-comportamentale collegato all'empirismo anglosassone; quello sistemico più breve ed economicamente meno oneroso. Presero, inoltre, avvio le psicoterapie di gruppo più rispondenti al bisogno di allargare il campo di intervento a più vaste fasce di popolazione, le terapie familiari e la psicoterapia centrata sul cliente di Rogers*. Proprio l'opera di Rogers (pastore americano diventato professore di psicologia all'Università di Chicago), che nel 1942 aveva pubblicato il volume *Psicoterapia di consultazione*, diede l'avvio a quella che possiamo a tutti gli effetti chiamare la "rivoluzione americana" in campo psicoterapeutico. Fino ad allora, infatti, la psicoterapia era di competenza strettamente medica, mentre gli psicologi si occupavano di psicodiagnostica e di una piuttosto generica attività di consulenza.

* Rogers ha esercitato un'influenza fondamentale sulle tecniche non direttive di *counseling*, ma poi, diventato pioniere del movimento dell'incontro, elaborò la sua "terapia centrata sul cliente", per la quale il processo terapeutico consiste essenzialmente nell'indurre una crescente presa di coscienza delle proprie potenzialità, volta a una maggiore autoaccettazione, senza affrontare né le difese né i processi inconsci. In questo modo, Rogers finì con il fare confluire il *counseling* nella particolare forma di psicoterapia che era andato codificando. Il primo libro che esprime chiaramente questo orientamento è *On Becoming a Person*, Houghton Mifflin, Boston, 1961.

Fu Rollo May a scrivere il primo libro pubblicato in America sull'argomento, intitolato *L'arte del counseling*, che conteneva le lezioni da lui svolte in qualità di consulente psicologico all'Università del Michigan, incarico che prevedeva, oltre all'insegnamento, anche la consulenza psicologica degli studenti e la supervisione delle attività studentesche. Questo autore ricorda che all'epoca «chi svolgeva un lavoro come il mio era affamato di informazioni sul processo di counseling» (96, p. 7), che fino ad allora non esisteva niente di scritto sull'argomento e che personalmente gli era stato molto utile il contatto che aveva avuto con Adler quando, poco prima del suo rientro in America, agli inizi degli anni 30, aveva seguito a Vienna un seminario estivo da lui tenuto. Mosak, nel suo riferimento autobiografico, ricorda che, quando nel '42 era studente di psicologia all'Università di Chicago (dove l'indirizzo di psicologia clinica da ristretto campo di valutazione diagnostica stava espandendosi verso alcuni settori della psicoterapia), la lettura del libro di Rogers gli suggerì l'idea che «al più presto, in qualche modo anche uno psicologo avrebbe potuto attuare pratiche psicoterapeutiche».

Gli psicologi pionieri in tal senso ritenevano indispensabile alla loro formazione un *training* personale, ma le scuole psicoanalitiche americane dominanti manifestarono un aristocratico disprezzo nei confronti di queste nuove figure e dei nuovi approcci psicoterapeutici, continuando a riservare ai soli medici il loro percorso formativo. Il conservatorismo della psicoanalisi, che era stata inizialmente accettata con molto fervore in America proprio per la sua contrapposizione alle teorie ortodosse della psichiatria, finì paradossalmente con il favorire l'allargamento dei confini della psicoterapia e il confluire in essa dei più diversi orientamenti psicologici. In questo clima gli interventi di *counseling* sfumarono la loro iniziale connotazione, estendendosi a sempre più vaste aree di applicazione ed elaborando delle modalità di trattamento tali da legittimare il loro riconoscimento come forme di psicoterapia.

III. *Gli adleriani in America. Dreikurs a Chicago: un secondo cancello*

Già a partire dal 1935 Alexandra Adler, che si era specializzata in neuropsichiatria a Vienna, si era stabilita con la famiglia negli Stati Uniti e, alla morte del padre, si dedicò a proseguirne l'attività sul versante medico clinico. Un mese prima di morire Adler scriveva: «In Germania e in Austria ci hanno chiuso le cliniche, ma in America le ricostruiremo» (96, p. 7). Ella fu docente universitaria alla Facoltà di Medicina di Harvard e, successivamente, direttore della *Clinica di Salute Mentale Alfred Adler* di New York.

Anche il fratello Kurt, laureato in filosofia a Vienna, trasferitosi a New York si dedicò agli studi medici e psichiatrici contribuendo alla formazione di un primo

“polo americano” della scuola di Psicologia Individuale. Lidya Sicher, che aveva diretto a Vienna la prima clinica psichiatrica fondata da Adler, si trasferì a Los Angeles dove raccolse un piccolo gruppo, costituendo un secondo polo di adleriani negli Stati Uniti. Rudolf Dreikurs, tra i più attivi allievi di Adler a Vienna, emigrò pochi mesi dopo la morte del maestro, inizialmente in Brasile, dove non sembrò trovare un adeguato accoglimento, per cui si trasferì a Chicago dove costituì un terzo polo individualpsicologico.

Il periodo precedente la costituzione della *Società Americana di Individualpsicologia (ASAP)*, avvenuta solo nel 1952 (la cui prima presidenza fu affidata ad Alexandra Adler), non fu privo di conflittualità tra i tre poli, in quanto, mentre il gruppo di New York e quello di Los Angeles erano orientati su posizioni più ortodosse e privilegiavano l'attività clinico-psicoterapeutica, il centro di Chicago tendeva ad ampliare l'applicazione dei principi e dei metodi della Psicologia Individuale in risposta ai cambiamenti socio-culturali cui abbiamo già accennato. Anche Ansbacher, accademico di psicologia all'Università del Vermont, che si era dedicato alla raccolta sistematica dei vari contributi di Adler in funzione della costruzione di un coerente sistema concettuale, per lungo tempo osservò con prudenza le varie iniziative intraprese dal centro di Chicago.

Forse più di altri adleriani, Dreikurs fu costantemente impegnato a trasferire il “modello viennese” dell'attività individualpsicologica in America, seguendo le precise indicazioni del maestro. Ricordiamo, a questo proposito, la lettera inviata da Adler il 22 novembre 1929 da New York, nella quale gli si raccomanda espressamente di «non dimenticare la clinica psichiatrica e i centri di counseling*» (96, p. 141). Si dedicò, quindi, a promuovere iniziative volte sia alla cura e alla profilassi della patologia psichica, per cui ottenne nel 1942 la cattedra universitaria di Psichiatria presso la *Chicago Medical School* sia alla sensibilizzazione psicologica degli insegnanti e degli operatori sociali secondo la teoria adleriana.

All'Università di Chicago, come abbiamo ricordato, Rogers era docente di Psicologia e Dreikurs di Psichiatria; proprio per la sua sensibilità ai problemi psicosociali e agli interventi innovativi per risolverli, Dreikurs si aprì al confronto con gli approcci emergenti in America in campo psicoterapeutico, fornendo inizialmente la sua collaborazione al centro di *counseling* istituito a Chicago da Rogers stesso. Inoltre, in contrasto con la posizione delle scuole psicoanalitiche che, come abbiamo già ricordato, ritenevano che il *training* formativo alla psi-

* Questa lettera è riportata nel libro di Ternier e Pew, *The Courage to Be Imperfect*, verosimilmente tradotta in lingua inglese, ma il nostro parere è che Adler si riferisse al lavoro svolto negli uffici di consultazione viennese per i genitori e gli insegnanti. Il tedesco “uffici di consultazione” è stato tradotto nell'inglese “counseling centers”.

coterapia fosse da riservare ai soli medici, fu il primo psichiatra di formazione psicodinamica ad accettare di formare oltre ai medici anche psicologi e laureati in filosofia. Tra gli allievi di Dreikurs, da lui formati come psicoterapeuti, ricordiamo Shulman (psichiatra), Mosak (psicologo ed inizialmente seguace di Rogers) e Corsini (filosofo, dapprima seguace di Rogers e di Moreno).

Dreikurs inizialmente aveva condiviso con Rogers l'importanza del *counseling* e del riconoscimento di specifiche figure professionali in questo settore, che riteneva dovessero essere sensibilizzate in senso psicodinamico, pur distinguendosi chiaramente dagli psicoterapeuti. Nel '55 organizzò, infatti, il primo corso, della durata quadriennale, per laureati in Medicina, in Psicologia e in Filosofia, che comportava il rilascio di un certificato di psicoterapeuta adleriano, mentre l'anno successivo avviò corsi separati e di minor durata di specializzazione in *counseling* e per la guida dei bambini.

Dreikurs riteneva che il trattamento di *counseling* dovesse essere rivolto a persone in difficoltà per problemi correnti, per aiutare la chiarificazione e il superamento delle loro difficoltà, mentre pensava che la psicoterapia si dovesse occupare di soggetti affetti da disturbi psichici, con l'obiettivo di favorire la revisione dello stile di vita, intesa come ristrutturazione della personalità. Questa distinzione andò in seguito sfumandosi con l'ampliamento dei trattamenti psicoterapeutici a più vaste situazioni di disagio, cosa che comportò un riadattamento delle tecniche classiche in funzione delle diverse necessità e dei limiti individuali di possibile fruizione del trattamento.

IV. Gli sviluppi del counseling in America

Fin dagli anni '60 il *counseling* negli Stati Uniti ha avuto una notevole espansione; di fronte all'ulteriore divulgazione di questa pratica si è sentita la necessità di individuare specifici percorsi formativi. L'impegno degli adleriani in questo campo è stato importante e di vasta portata. Ricordiamo brevemente l'opera dei già citati Mosak e Corsini e di McAbee, che hanno scritto specifici trattati sull'argomento, e l'attività di divulgazione e di formazione a livello internazionale su questa metodologia svolta dall'*ICASSI (International Committee for Adlerian Summer Schools and Institutes)*, fondata nel '62 da Dreikurs.

Attualmente tra le figure più significative appartenenti alla scuola adleriana e più attive nel sistema universitario nordamericano, citiamo Roy Kern, professore presso il Dipartimento di "*Counseling and psychological services*" della *Georgia State University* e docente ICASSI, e William G. Nicoll, professore associato di counseling alla *Florida Atlantic University*. Lo scorso anno il *Centro Studi di Psicologia Individuale* di Torino, insieme alla cattedra di Psicologia

medica dell'Università di Torino e con il patrocinio del Dipartimento di Scienze dell'educazione dell'Università di Torino, ha organizzato un incontro con il professor Nicoll sulle "Attuali applicazioni del counseling in Nord America". È emerso che la formazione al counseling viene attualmente effettuata a livello universitario nell'ambito dei College di educazione e che sono stati istituiti specifici dipartimenti di "Counselor education" che rilasciano diplomi di laurea o di specializzazione per la professione di "counselor education" con indirizzo scolastico o familiare, o di "counselor education" con indirizzo di igiene mentale con finalità di tipo preventivo. I due corsi specifici hanno una base comune sul *counseling* familiare che costituisce un programma chiaramente differenziato da altri corsi abilitanti alla terapia di coppia e familiare*.

* A titolo esemplificativo vi proponiamo i piani di studio di alcune sedi universitarie americane:

La Florida Atlantic University. Dipartimento di Educazione al Counseling.

Diploma superiore in "Counselor dell'Educazione". Importanza del Counseling:

Corso di studi: Procedure di counseling, Teorie di personalità nel counseling, Sviluppo umano, teorie e tecniche di counseling, Il counseling nell'infanzia, Pratica di counseling, Il counseling per popolazioni con particolari necessità, Stima e valutazione nel counseling, Il counseling nell'adolescenza, Il counseling per la famiglia, Statistiche di Educazione, Consulitori: teoria e pratica, Metodi di ricerca dell'educazione, Internato, Il counseling nella scuola.

Diploma Superiore per "Counselor dell'Educazione". Importanza del Counseling in Salute Mentale:

Corso di studi: Procedure di counseling, Teorie di Personalità nel counseling, Sviluppo umano, Teorie e tecniche di counseling, Psicopatologia nel counseling, Pubblicazioni nella pratica del counseling in salute mentale, Problemi legali, etici e professionali nel counseling, Sviluppo di carriera, counseling di gruppo, Pratica di counseling, Counseling per popolazioni con particolari necessità, Stima e valutazione nel counseling, Pratica avanzata, Counseling familiare, Statistiche educazionali, Metodi di ricerca per l'educazione, Il counseling e la sessualità umana, Abuso di sostanze, Internato, Il counseling in salute mentale

La *Gonzaga University di Washington*, a sua volta, offre due programmi per la preparazione del counselor, al fine di un suo inserimento in agenzie private, scuole, ospedali. Possono accedere ai corsi laureati che abbiano maturato un'esperienza nell'ambito del counseling e che siano dotati di particolari doti di comprensione e consapevolezza.

Diploma in counseling:

Durata: 2-3 anni, 53 credits.

Corsi principali: Counseling multicultural, Argomenti critici di counseling, Teorie psicologiche, Introduzione al counseling di comunità, Counseling relativo all'infanzia e all'adolescenza, Sviluppo umano e crescita, Counseling familiare e di coppia, Psicologia dello sviluppo e scelta della carriera, Psicopatologia e psicofarmacologia, Studio dei metodi di counseling, Sviluppo del gruppo di counseling, Gruppi di facilitazione e tecniche di simulazione, Counseling pre-practicum, Counseling practicum, Pratica e teoria di counseling in determinati contesti, Ricerche e statistica.

Master of arts in counseling:

Si rivolge a counselor in possesso di diploma di counseling.

Durata: 2 anni (36 credits)

Corsi principali: Counseling multicultural, Argomenti critici di counseling, Teorie psicologiche, Counseling relativo all'infanzia e all'adolescenza, Psicopatologia, Teorie e metodi di counseling, Sviluppo del gruppo di counseling, Counseling pre-practicum, Counseling practicum, Ricerche e statistica. L'*Università di Waikato* offre due programmi alternativi per la formazione del counselor, il diploma in counseling e il master in counseling. Possono accedere laureati in psicologia, scienze dell'educa-

L'attuale presidente della "sezione counseling" dell'I.A.I.P., Marion Balla, con cui, a partire dall'ultimo congresso mondiale di Oxford, il Centro Studi di Psicologia Individuale di Torino, essendo vicepresidente della sezione Mario Fulcheri, ha mantenuto costanti contatti, ci ha fornito interessanti informazioni circa la loro organizzazione e le procedure attualmente più applicate. Ci limitiamo qui ad evidenziare l'esistenza di sostanziali punti di contatto concettuali, ma anche di "differenze", in rapporto sia alla non ancora definita, in Italia, figura del counselor e dei relativi ambiti di intervento, sia alle diversità socioculturali e legislative. Tutto ciò è meritevole di confronto, che ci auguriamo proficuamente possibile nell'ambito del prossimo congresso di Chicago.

V. Il counseling in Europa e in Gran Bretagna

Dopo la seconda guerra mondiale, a Vienna ripresero le iniziative promosse da Adler sia sul versante clinico che su quello psico-educativo della famiglia e della scuola. Queste ultime, a differenza che negli Stati Uniti, non ebbero in Austria e in Germania una grande espansione, da un lato, verosimilmente a causa dei più gravi problemi socioeconomici del periodo postbellico, dall'altro perché gli psicologi individuali europei (come è stato segnalato da Gröner nel suo articolo *Alcuni aspetti storici della Psicologia Individuale in Europa*) avevano mantenuto rapporti di confronto con gli psicoanalisti e tendevano ad approfondire e a privilegiare il versante analitico della dottrina adleriana.

Le difficoltà nella costituzione di un'associazione internazionale di Psicologia Individuale (avvenuta solo nel 1954) testimoniano l'esistenza di posizioni non del tutto convergenti nei vari paesi sia circa le aree di applicazione della teoria sia circa la metodologia psicoterapeutica. Così, mentre in America il *counseling* raggiunse una sempre più vasta diffusione, come abbiamo già segnalato anche grazie al contributo della scuola adleriana, nel centro Europa, da dove storicamente era "salpato", stenterà a ottenere una sua specifica collocazione. Solo alla fine degli anni '50 il *counseling* fece ufficialmente la sua comparsa in

zione, sociologia, antropologia, che abbiano avuto un'esperienza minima di 2 o 3 anni in counseling professionale o in ambiti relativi al social work. I programmi sono riconosciuti dal Ministero dell'educazione.

Diploma in counseling:

- Primo anno: Teorie psicologiche e counseling, Gruppi di counseling, Mediazione consultazione e facilitazione, Abilità di counseling, Counseling familiare e di coppia.
- Secondo anno: Counseling pratico, Pratica professionale.

Master of counseling:

- Primo anno: Teorie psicologiche e counseling, Gruppi di counseling, Mediazione consultazione e facilitazione, Abilità di counseling, Counseling familiare e di coppia.
- Secondo anno: Pratica di counseling, Counseling professionale, Investigazione.

Gran Bretagna come specifico intervento di professionisti sociali e sanitari e anche come specifica professione di aiuto distinta dal “social work” e dalla psicoterapia.

Inizialmente questo tipo di intervento, promosso soprattutto da agenzie territoriali, come centri ambulatoriali, consultori e centri giovanili, era rivolto alla modificazione di comportamenti considerati a rischio (fumo, alcool, eccessi alimentari etc) o socialmente discutibili (maltrattatori e maltrattati, genitori con carenti capacità accuditive ed educative etc). Gradualmente, però, il *counseling* finì per coprire diverse altre aree di problemi esistenziali in cui un individuo si può trovare nel corso della sua vita, in particolare relativamente alla salute, alla scuola, al lavoro, alla vita di coppia.

Alla fine degli anni 60 iniziò la diffusione di agenzie di *counseling* i cui servizi, che erano pensati in funzione delle campagne preventive di educazione demografica, mantennero un carattere medico-terapeutico. Con gli anni 70, diventando la questione giovanile britannica uno dei principali campi di intervento, queste agenzie innestarono sull'impostazione medicalistica precedente una più marcata attenzione al lavoro di comunità e al raggiungimento delle frange giovanili più emarginate. Si promossero iniziative sul territorio e si favorirono l'intervento attivo e la partecipazione volontaria dei giovani, ampliando la gamma delle prestazioni fornite.

Con gli anni 80 la situazione si rovesciò nuovamente: lo *status* giovanile subì una profonda crisi per effetto della disoccupazione dilagante e per il clima culturale improntato al thatcherismo. Si crearono, così, le condizioni per la diffusione di servizi specialistici, in grado di fornire un sostegno valido e professionale ai gravi problemi che i giovani sperimentavano, con le relative ripercussioni nell'ambito della famiglia e delle istituzioni. Parallelamente, sulla base dell'individuazione di problematiche diverse, che richiedevano approcci e risposte mirate, le offerte dei servizi si ampliarono e si differenziarono.

La crescita tumultuosa e disordinata in Gran Bretagna del *counseling* ha fatto sì che questo termine abbia finito per designare una molteplicità di interventi, per cui recentemente (1992) la *British Association for Counseling (BAC)*, fondata nel 1977, ha pubblicato una messa a punto allo scopo di chiarire le differenze fra *counseling* specificatamente inteso e altre modalità di relazione professionale che, attraverso un rapporto operatore-utente, comportano anch'esse il passaggio di informazioni e la ricerca di soluzioni ai problemi. Le modalità di rapporto professionale individuate in questa messa a punto sono le seguenti: *advice, guidance, befriending, counseling skills, counseling professionale*.

Quello che viene definito *befriending* (che riteniamo non debba essere consi-

derato nell'ambito degli interventi professionali) coincide con un generico atteggiamento di simpatia e di buon senso che, pur comportando la possibilità di un aiuto amichevole, non è sostenuto da quella particolare competenza e consapevolezza comunicativa che si ritiene, invece, essenziale in una relazione d'aiuto propriamente intesa.

Per *advice* si intende un'attività centrata sull'“offerta di informazioni appropriate e accurate e di suggerimenti su cosa fare di queste informazioni”; per *guidance* un intervento basato sulla fiducia, volto a offrire al cliente informazioni utili al suo problema o a indicargli come reperirle al fine di permettergli una scelta informata.

Counseling skills e *counseling professionale* appartengono a un'area di attività più approfondita e articolata che si confronta con le effettive capacità decisionali del cliente, con le sue possibilità di scelta, con il suo modo di formulare i problemi e di cercare soluzioni. Sono attività che richiedono da parte del professionista specifiche capacità di stabilire e di mantenere la relazione con il cliente, di valorizzarne le capacità di decisione, di indagare con lui il contesto in cui è inserito, di individuare le aree problematiche che ostacolano le scelte, per dare modo al cliente stesso di trovare nuove strade e nuove ipotesi.

La differenza tra queste due ultime attività va individuata, secondo la BAC, nell'ambito in cui vengono applicate: il *counseling professionale* sarebbe “una specifica attività volta ad aiutare il cliente nell'identificazione, esplorazione e ricerca di soluzioni in un'area problematica”, cioè all'interno di situazioni esistenziali di vario tipo, mentre per *counseling skills* si intenderebbero “abilità comunicative di particolare livello, necessarie nel rapporto tra professionista e cliente, all'interno però di specifiche professioni”.

A differenza che negli Stati Uniti dove l'attenzione è posta sulla necessità di delimitare e di definire i ruoli nell'ambito del counseling, ancora ultimamente gli anglosassoni sembrano avvertire maggiormente il bisogno di definire il *counseling* attraverso i *settings* proposti e sembrano considerare positivamente la diversa provenienza dei counselors. Nel 1988 il *Department of education and science* ha individuato tre modelli principali di tale pratica: l'*informal counseling*, attività di ascolto o facilitazione dell'espressione di problemi e di difficoltà, attuata in situazioni non esplicitamente finalizzate a questo tipo di aiuto e nella quale la relazione non è definita da un contratto, ma resta libera e casuale; il *formal counseling*, che si propone obiettivi che vanno oltre il semplice ascolto, dove vengono stabiliti gli obiettivi da raggiungere e le regole a cui sottostare, attraverso uno specifico contratto; lo *psychotherapeutic counseling*, trattamento a lungo termine, rivolto a soggetti seriamente disturbati, che assume una caratterizzazione più specialistica degli altri.

La concezione anglosassone rende difficile differenziare gli interventi di *counseling* professionale dalle psicoterapie brevi o di sostegno; quello che appare chiaro dall'*iter* formativo indicato per il counselor è che questa attività non è esclusiva dello psicologo ma deve essere affidata e riservata a professionisti che abbiano effettuato un *training* specifico controllato e supervisionato.

Attualmente gli approcci teorici maggiormente utilizzati in Inghilterra nella pratica del *counseling* sono quello di derivazione psicoanalitica e quello umanistico-rogersiano. Il primo discende dalla impostazione psicodinamica derivata dagli studi di Melanie Klein e di Donald Winnicott e trova un'importante fonte di elaborazione nei centri della *Tavistock Clinic* e del *Brent Centre*. Il secondo, più diffuso nei servizi che operano sul territorio, si fonda sul modello rogersiano o su quello di Carkhuff, che designano un approccio non direttivo e non interpretativo basato sulla fiducia e la comprensione empatica.

La dimensione europea è inoltre rappresentata dall'EAC (*European Association for Counseling*) i cui obiettivi sembrano costituiti dal tentativo di definire, da un lato, parametri formativi per la professione di counselor e dall'altro di svolgere un possibile ruolo di coordinamento tra le diverse realtà nazionali.

VI. *Il counseling in Italia*

In Italia i primi passi delle psicologie del profondo (e conseguentemente delle loro applicazioni psicoterapeutiche) sono stati faticosi e stentati. Nel periodo tra le due guerre il clima socioculturale era tetragono alla diffusione di queste teorie. Michel David, in un suo saggio del '66, ha evidenziato l'esistenza di tre fattori come particolarmente responsabili di questo fenomeno:

1. La filosofia idealista, che aveva in Gentile e in Croce i suoi principali rappresentanti e svolgeva un ruolo dominante in campo culturale e universitario, considerava la psicologia una "pseudoscienza". Questa corrente di pensiero si basava sull'"autocoscienza", cioè sulla concezione che "lo spirito si fa cosciente di sé", rendendo improponibile anche la semplice ipotesi di un "inconscio".
2. In campo politico il fascismo, permeato da un'ideologia autoritaria, proponeva l'ideale dell'uomo forte e attivo respingendo gli spazi in cui accogliere e contenere con la mente l'espressione del mondo interno. In contrasto con le teorie psicodinamiche, che sfumano le differenze tra normalità e follia cercandone soprattutto le cause, la tendenza del momento era piuttosto quella di isolare e nascondere il malato mentale e il dolore mentale in genere.
3. La Chiesa cattolica, legata alla concezione del libero arbitrio e a una visione spiritualistica generale, non poteva non osteggiare queste dottrine che sembravano insinuarsi, con i metodi dell'empirismo scientifico, nel dominio dell'anima. In particolare il pregiudizio sessuofobico portava a osteggiare l'importanza

data da Freud alla sessualità nella vita psichica. Con relativo maggior favore, per lo stesso motivo, era stata accolta la teoria adleriana, come è testimoniato dall'opera di Agostino Gemelli, che nella sua "dottrina del carattere" espone alcuni concetti cardine della Psicologia Individuale tra cui quello della concezione finalistica della vita psichica.

Per quanto riguarda l'ulteriore sviluppo della Psicologia Individuale in Italia rimandiamo ai contributi di Marasco e collaboratori [65], apparsi sulla *Rivista di Psicologia individuale*, e a quelli di Pagani [74] circa il ruolo determinante di Francesco Parenti per la diffusione in Italia dell'opera di Adler e delle sue importanti possibilità applicative in campo psicoterapeutico e psicopedagogico.

L'affermazione della Psicologia Individuale in Italia, iniziata con la costituzione della SIPI nel 1969, si realizzò quindi sul finire degli anni '60, in un'atmosfera impregnata dagli ideali di uguaglianza e non violenza, e da una nuova tendenza culturale di negazione della malattia mentale, che portò allo svilupparsi di movimenti di antipsichiatria che sfociarono nella riforma dell'assistenza psichiatrica.

Nei servizi pubblici che si proponevano la finalità di fornire terapie non coercitive e poco contenitive a tutti quelli che ne avevano bisogno, si assistette a una sovrapposizione e confusione di figure professionali: psichiatri, psicologi, psicopedagogisti, assistenti sociali, animatori etc. La tendenza di quegli anni era, piuttosto, quella di non definire un intervento psicoterapeutico preciso, e alle specifiche tecniche psicoterapeutiche, considerate conservatrici, si preferivano modalità considerate innovative ma in effetti, per lo più, spontaneistiche, in linea con l'attacco alla professionalità vista come livello di potere.

Quando, in seguito alla crisi del movimento antipsichiatrico, si tornò alla necessità di interventi rigorosi per affrontare le complesse problematiche psicopatologiche, nei confronti delle quali l'interesse si era risvegliato, gli psichiatri di orientamento organicistico si arroccarono sulle loro posizioni, privilegiando i trattamenti psicofarmacologici, mentre i più aperti alle ipotesi psicogenetiche si trovarono di fronte a una molteplicità di approcci con finalità psicoterapeutica che comprendevano tutta una gamma di interventi di diversa e talvolta vaga strutturazione e profondità.

Tra questi era compreso il *counseling*, non sempre distinto dalla psicoterapia breve o di sostegno, mentre lo stesso termine iniziava a essere introdotto in campo psicopedagogico e nelle crescenti istituzioni di supporto alle problematiche sociofamiliari. Infatti, l'evoluzione del concetto di salute e dei servizi sociosanitari comportò il sorgere di istituzioni nuove per nuovi bisogni, tra le quali i consultori familiari. È del 1975 la legge 405 che li ufficializza e del 1978 la

legge 883 (istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale per la tutela della salute) che stabilisce la loro collocazione all'interno delle Unità locali dei servizi. Questi si troveranno a far fronte ai crescenti problemi emergenti nell'ambito delle famiglie (legalizzazione dell'aborto), della coppia (legalizzazione del divorzio), dell'inserimento lavorativo etc. senza l'adeguato sostegno di figure professionali opportunamente preparate e formalmente riconosciute. Ricordiamo, a tal proposito, come emblematica, la situazione dei consulenti coniugali riuniti in un'associazione ancora oggi non legalmente riconosciuta.

VII. *Le psicoterapie e il counseling: un terzo cancello*

A partire dagli anni '70 si assiste, in particolare in Italia, a un enorme proliferare di «gruppi variegati e sovente pittoreschi (secondo alcuni oltre cinquecento), che si autodefiniscono scuole di psicoterapia, ai quali aderiscono sul piano personale soggetti a vario modo e titolo interessati all'area della salute mentale e della psicoterapia. Questi gruppi, circoli o club nascono e si diffondono per gli interessi dei loro membri ma non danno garanzia di esistere e di formare alla psicoterapia nell'interesse degli utenti, cioè dei cittadini bisognosi», come sottolinea Pazzagli (78).

Le scuole psicodinamiche di più profonda tradizione e in particolare quelle che avevano costruito le loro tecniche sulla base di una coerente teoria del funzionamento mentale e della sua patologia, come quelle freudiana, adleriana e junghiana, si preoccuparono da un lato di codificare un preciso *iter* formativo per garantire una seria e approfondita preparazione degli analisti, rivolto alla revisione e alla ristrutturazione della personalità globale, dall'altro non poterono rimanere insensibili alle crescenti e diversificate richieste sia di miglior adattamento alla realtà sia di attenuazione e di risoluzione della sintomatologia. In particolare la scuola individualpsicologica, di fronte a una realtà clinica e sociale in costante trasformazione, pur conservando le originali connotazioni si è dimostrata aperta alla possibilità di modificare i modelli teorici e di modulare la prassi metodologica, terapeutica e didattica [86].

Gli autori del presente lavoro sono stati diretti testimoni e attivi partecipanti di un lungo e talora sofferto cammino di revisione e di confronto critico dei capisaldi teorici e di ridefinizione delle loro potenzialità applicative, privilegiando il versante analitico della scuola senza però dimenticare la necessità di adattare la prassi terapeutica alla tipologia clinica e la possibilità di intervenire, all'interno di un programma di prevenzione primaria, nelle relazioni d'aiuto in modo coerente con la dottrina di riferimento e col relativo *iter* formativo.

Nel decennio che intercorre dal 1975 al 1985, data del *XVI Congresso Internazionale di Montréal*, l'impegno degli organismi adleriani internazionali, con il

significativo contributo italiano della SIPI e dell'affiliato CSIP, ha portato al riconoscimento di tre distinte aree di intervento con tre differenti livelli di formazione: area psicosociale, area psicopedagogica e di *counseling*, area psicoterapeutica. Ciò ha comportato l'emergenza, sempre più urgente, di un lavoro ulteriore di revisione volto a una distinzione più chiara fra ambiti e obiettivi analitici, psicopedagogici o di *counseling* e psicosociali in senso lato. [38]

Allo scopo di facilitare l'identificazione di siffatte aree mi pare particolarmente utile la suddivisione in "ambiti psicoterapeutici" presentata nello schema proposto da Brown e Pedder [22] nel loro volume sui principi psicodinamici e sulla pratica clinica della psicoterapia.

Apportando alcune modifiche a quanto gli autori suggeriscono, partendo dallo strumento classificatorio di Cawley (1977), si può ottenere un modello che consente di definire gli ambiti di intervento su di un piano "orizzontale" evitando così "classifiche" di merito suscettibili di generare tanto vissuti di inferiorità e svalorizzazione quanto atteggiamenti di superiorità e "aristocratico distacco".

Ambiti psicoterapeutici

A. area psicoterapeutica non esplorativa

- (solievo, appoggio, consiglio)
- 1 Scaricare i propri problemi confidandoli a un ascoltatore comprensivo
 - 2 Discutere le proprie emozioni nell'ambito di un rapporto che fornisce un appoggio
 - 3 Discutere problemi attuali con una persona che aiuta senza esprimere giudizi

B. area intermedia

- 4 Chiarire i problemi, la loro natura e la loro origine, nell'ambito di un rapporto più profondo
- 5 Affrontare le difese
- 6 Interpretare motivazioni e fenomeni di transfert inconsci

C. area psicoterapeutica esplorativa

- (analisi e cambiamento)
- 7 Riferire, ricordare e ricostruire il passato
 - 8 Regredire a un funzionamento meno adulto e razionale
 - 9 Risolvere i conflitti rivivendoli e rielaborandoli

A. *Nell'area psicoterapeutica non esplorativa possiamo inserire tutte le "psicoterapie di superficie" cioè quelle forme di psicoterapia che prendono corpo pragmaticamente ogni volta che un medico, uno psicologo, o un operatore psicosociale in senso lato interviene in aiuto di un individuo che lo consulta, chiaren-*

do alcuni suoi problemi e fornendogli dei consigli, senza però addentrarsi nell'analisi dei suoi dinamismi inconsci.

Perché si possa parlare di psicoterapia occorre comunque che l'azione curativa non sia puramente casuale e si applichi attraverso una metodologia. Si configurano in questo gruppo sia gli interventi dei medici e degli psichiatri in appoggio a una prescrizione farmacologica sia i colloqui condotti dagli psicologi ad integrazione di una psicodiagnosi, i cui obiettivi si pongano precisi confini di tempo e profondità. Questo campo d'azione, di grande importanza ed utilità richiede una solida preparazione di carattere globale ed è spesso sufficiente per risolvere o problematiche psicologiche a carattere contingente o quadri psicologici reattivi o ancora sindromi nevrotiche di lieve entità.

Nel contesto degli operatori psicosociali, un valido esempio può essere rappresentato dal *counseling*, forma di psicoterapia che sta sviluppandosi sempre più rapidamente come metodo di assistenza utilizzato anche da non-medici (operatori sociali, psicologi, insegnanti, e sacerdoti addestrati) per specifici gruppi di persone o per particolari problemi.

Ad esempio le persone che hanno problemi coniugali si rivolgono ai consulenti familiari; gli studenti con problemi emotivi o scolastici si rivolgono ai consulenti scolastici presso le università, i *college* e le scuole. Sono stati istituiti svariati centri di consulenza per omosessualità o, in collaborazione con i servizi che si occupano di aborto, per le donne con gravidanze indesiderate. Le tecniche di counseling vanno dal fornire informazioni (ad esempio, sulle fonti di assistenza disponibili nella comunità), all'aiutare l'individuo a comprendere i propri sentimenti e atteggiamenti. La principale componente psicoterapeutica di solito è limitata al livello più superficiale: l'espressione dei sentimenti e la discussione dei problemi attuali permette al paziente di prendere e portare avanti decisioni valide e appropriate. Chi esercita il counseling riconosce che trattare i clienti come persone responsabili e aiutarli a trovare personalmente le proprie soluzioni aumenta le possibilità di apprendimento e di crescita.

Il ruolo non direttivo dell'operatore, che lascia le decisioni al cliente ed evita consigli diretti e interpretazioni, scoraggia la dipendenza e tende a facilitare la conclusione della terapia. Possiamo inserire in questo contesto la psicoterapia centrata sul cliente di Carl Rogers, che ha certo esercitato un'influenza fondamentale sulle tecniche non direttive di counseling. Insieme ai suoi collaboratori, Rogers ha dimostrato che i terapeuti efficaci hanno tre caratteristiche: corretta empatia (capacità di comunicare col cliente), calore non possessivo (accettazione di tutto quello che il cliente presenta), e autenticità (autoconsapevolezza e capacità di essere se stessi nel rapporto).

I metodi di Rogers e la forma di counseling che si basa su di essi hanno certamente una funzione psicoterapeutica perché si fondano su un rapporto di fiducia, comunicazione verbale e aumento della comprensione. Tuttavia i terapeuti rogersiani non affrontano le difese né interpretano i processi inconsci come i fenomeni di transfert. In altre parole non spingono la loro esplorazione a una certa profondità come i terapeuti più analitici.

B. Area intermedia. Molti operatori sociali, psichiatri e medici generici lavorano a questo livello, chiarendo i problemi all'interno di una relazione via via più profonda.

A livelli intermedi gli eventuali processi inconsci sono utilizzati per favorire la comprensione psicodinamica del paziente e del suo modo di mettersi in rapporto col terapeuta. Anche quando il terapeuta incoraggia sentimenti moderatamente positivi nei suoi confronti presentandosi come un genitore buono e fidato ed evita la comparsa di sentimenti di transfert positivi o negativi più intensi, la conoscenza dei meccanismi di difesa e della complessità del transfert e del controtransfert gli permette di impegnarsi col paziente in modo più profondo ed efficace.

Il terapeuta che lavora a questi livelli intermedi deve comunque imparare a valutare il proprio contro-atteggiamento e a distinguere tra i propri sentimenti pulsionali e quelli suscitati in lui dal paziente. Necessita quindi di una formazione psicodinamica accurata.

Prima di passare a considerare l'area più esplorativa della psicoterapia, si dovrebbe sottolineare che il sostegno è una parte essenziale della terapia a tutti i livelli, sia nelle terapie più profonde che in quelle più superficiali.

C. L'area esplorativa della psicoterapia comprende il campo d'azione delle "psicoterapie del profondo", rappresentate dalle scuole che, pur differenziate nella linea interpretativa e nel programma di recupero, hanno in comune l'impegno di affrontare in modo analitico l'inconscio del paziente, spingendosi oltre la sua problematica di superficie, direttamente comunicata.

In questo ambito possiamo raggruppare i tre fondamentali indirizzi: La psicoanalisi di Freud con le sue successive evoluzioni, La Psicologia Individuale di Adler e la Psicologia Analitica di Jung.

I presupposti comuni che giustificano tale operazione sono i seguenti:

- esplorazione dell'azione dinamica conflittuale dell'inconscio che agisce nella strutturazione delle varie affezioni psichiche;
- esigenza di maggiore maturazione consapevole della personalità come elemento cardine per la soluzione della sintomatologia;
- analisi del transfert come tecnica terapeutica.

Su questo tema ritengo interessante riportare schematicamente la ricerca effettuata da Corsini sia sulla “percentuale di tempo speso dai Counselor e dagli Psicoterapeuti nella loro attività professionale” (da cui emerge una distinzione quantitativa e non qualitativa tra i due modi di operare), sia sulle “somiglianze e differenze tra area esplorativa e non esplorativa”.

In questo ambito possiamo raggruppare i tre fondamentali indirizzi: La psicoanalisi di Freud con le sue successive evoluzioni, La Psicologia Individuale di Adler e la Psicologia Analitica di Jung.

I presupposti comuni che giustificano tale operazione sono i seguenti:

- esplorazione dell'azione dinamica conflittuale dell'inconscio che agisce nella strutturazione delle varie affezioni psichiche;
- esigenza di maggiore maturazione consapevole della personalità come elemento cardine per la soluzione della sintomatologia;
- analisi del transfert come tecnica terapeutica.

Su questo tema ritengo interessante riportare schematicamente la ricerca effettuata da Corsini sia sulla “percentuale di tempo speso dai Counselor e dagli Psicoterapeuti nella loro attività professionale” (da cui emerge una distinzione quantitativa e non qualitativa tra i due modi di operare), sia sulle “somiglianze e differenze tra area esplorativa e non esplorativa”.

VIII. *La fine del secolo: un quarto cancello*

L'istituzione del nuovo inquadramento giuridico della figura professionale dello psicoterapeuta, avvenuta nell'ultimo decennio nel nostro paese, ha prodotto un ulteriore significativo “passaggio”: la ridefinizione del *counseling* e la sua specifica separazione dall'ambito delle psicoterapie. Come è noto, infatti, nel nostro paese l'abilitazione a questa professione è subordinata all'iscrizione in appositi elenchi degli albi professionali dei medici e degli psicologi, secondo le precise normative previste dalla legge 18 febbraio 1989, n. 56. Questa stabilisce che la laurea in medicina o in psicologia debbano essere completate dalle specializzazioni in psichiatria, in psicologia clinica, in neuropsichiatria infantile o dai corsi quadriennali delle scuole di psicoterapia riconosciute dal Ministero.

A fronte di questa normativa, ritenendo la distinzione nei tre livelli (in precedenza riportata) non più accettabile in quanto fonte di ambiguità, proponiamo che, per maggior chiarezza, per *psicoterapia* si debba intendere:

1. la pratica degli operatori specializzati (psichiatri, psicologi clinici, neuropsichiatri infantili) nel settore dell'aiuto ai sofferenti di disturbi psichici di vario ti-

po. In questo caso l'utente non è solo una persona che chiede aiuto, ma che utilizza anche dei meccanismi di comunicazione disturbati che alterano e distorcono la richiesta d'aiuto e la percezione del bisogno. Compito dell'operatore è quello dell'accoglimento, della comprensione del paziente, della decodificazione dei messaggi, ma anche della trasmissione di ciò che si è compreso del suo disturbo per aiutarlo a superarlo.

2. Tutte le psicoterapie istituzionalizzate, formalizzate e riconosciute dal Ministero. In questo caso, non si tratta di un atteggiamento psicoterapeutico come parte di una professione, ma la psicoterapia è l'intervento professionale stesso. Il suo oggetto di studio è la mente come entità che continuamente si modifica anche nella relazione e a causa di essa e che non è immediatamente collegabile alla realtà esterna condivisa. Tra le varie classificazioni delle psicoterapie formalizzate ricordiamo quella di Karasu, che può essere semplificata in base a tre temi fondamentali: psicoterapie psicodinamiche, psicoterapie esperienziali, psicoterapie cognitivo-comportamentali.

Peraltro, mai come nel corso degli anni 90, gli interventi di aiuto hanno subito una vera e propria esplosione quantitativa, non solo negli ambiti tradizionali (sanitario e socio-assistenziale), ma anche attraverso lo sviluppo del volontariato. A fronte dell'ampliamento delle richieste legate alla maggior sensibilità ai problemi di ordine psicologico, l'abbondanza quantitativa e differenziata degli operatori riteniamo possa favorire un grave rischio, e cioè che il *counseling*, strumento elettivo delle professioni di aiuto, nel momento in cui viene considerato distinto dalle attività psicoterapeutiche codificate, si presti, se non adeguatamente formalizzato, a "utilizzazioni indiscriminate e selvagge" da parte dei vari operatori che intervengono nell'area dell'aiuto.

Pur non volendo entrare nel merito della serietà dei sempre più numerosi centri che propongono corsi di formazione a questo tipo di intervento, rivolti a operatori sociali di diverse estrazioni (personale paramedico, educatori, assistenti sociali, consulenti familiari etc.), riteniamo che, nell'interesse degli utenti, ci si debba impegnare a evitare sia che questo ambito diventi il ricettacolo di attività non adeguatamente formalizzate e sostenute dalla necessaria preparazione e formazione, sia che si ripeta, per il *counseling*, ciò che tanto la normativa giuridica quanto lo sforzo delle scuole psicoterapeutiche di più approfondito costrutto teorico e confermata esperienza hanno cercato di contrastare nella psicoterapia.

Tra le iniziative, che testimoniano una chiara utilizzazione del counseling come attività professionale distinta sia dall'attività psicoterapeutica sia dai generici interventi di aiuto, merita particolare attenzione la sua introduzione nell'ambito dei servizi che erogano un aiuto psicologico agli studenti universitari in condizioni di disadattamento o sofferenza psichica. Come è avvenuto

negli ultimi anni nei principali paesi europei, anche in Italia (Napoli, Palermo, Padova, Bologna e, ultimamente, Novara) si sono realizzati dei “centri di consultazione” che operano in tal senso e che prevedono le seguenti prestazioni:

1. attività di orientamento-riorientamento allo studio,
2. attività di *counseling*,
3. interventi di psicoterapia a orientamento psicodinamico di breve/media durata,
4. trattamenti cognitivo-comportamentali o sistemici,
5. terapie di gruppo,
6. *training* autogeno.

Inoltre, l'attività di *counseling* si è rivelata di grande importanza per la gestione dei problemi derivanti dalle profonde ripercussioni che l'AIDS ha provocato e continua a provocare sulla psicologia dei pazienti e dei loro familiari. Ciò ha determinato l'impegno del Piano nazionale di formazione per operatori sociosanitari per la lotta alle infezioni da HIV (PFH), approvato nel 1989, a realizzare corsi centrati sul *counseling*, che hanno coinvolto operatori con diverse professionalità (medici infettivologi, psicologi, assistenti sociali, infermieri, operatori delle associazioni di volontariato).

In un'analogia direzione stanno operando anche i centri per le cure palliative, nell'ambito dei quali Tubere e Macchiarini [100] hanno da tempo introdotto l'approccio di linea individualpsicologica, che si è rivelato particolarmente idoneo a trattare le delicate problematiche psicologiche emergenti di fronte alle patologie terminali non solo nei pazienti e nei familiari, ma anche negli operatori sanitari.

Processo	Counselor	Psicoterapeuta
Ascolto	20	60
Domande	15	10
Valutazioni	5	5
Interpretazioni	1	1
Appoggio	5	3
Chiarificazione e spiegazione	15	5
Informazioni	20	3
Consigli	10	3
Disposizioni	9	1

<i>Somiglianze</i>	<i>Scarico dei problemi</i> <i>Espressione dei sentimenti</i> <i>Discussione dei problemi</i> <i>Appoggio all'interno di una "alleanza di lavoro"</i> <i>Regolarità del tempo e del luogo</i>
--------------------	---

Differenze	Psicoterapia d'appoggio (livello 1)	Psicoterapia esplorativa (livello 3)
Difese	sostenute e rinforzate	interpretate e modificate
Ansia	mantenuta al minimo	ricerca del livello ottimale
Transfert	ridotto al minimo e accettato	incoraggiato, chiarificato e analizzato
Regressione	scoraggiata	consentita nelle sedute
Racconto dei sogni	non incoraggiato	accolto favorevolmente
Consigli	dati se necessario	evitati
Farmaci	dati se necessario	evitati

IX. *Il counseling e il counselor nel Duemila: proposte per l'apertura di un nuovo cancello*

In linea con la posizione assunta dall'IAIP, che ha individuato nel counseling una delle sue cinque sezioni peculiari di intervento, presentiamo una puntualizzazione del concetto non solo a scopo didascalico, ma per contribuire al delinearsi di una vera realtà professionale, per prospettarne i limiti e le difficoltà e per individuarne l'adeguato e specifico *iter* formativo.

Proponiamo la seguente definizione di *counseling*: *il counseling è una particolare modalità di intervento comunicativo individuale o di gruppo finalizzato ad affrontare le difficoltà emergenti in momenti critici dell'esistenza attraverso una relazione professionale d'aiuto*. Desideriamo in particolare sottolineare tre punti della definizione proposta:

1. La comunicazione è da intendersi come strumento cardine del processo relazionale e comprende, quindi, (come è stato fatto rilevare da Pagani nel suo intervento sul *counseling* adleriano, al *VII Congresso Nazionale della SIPI*) l'insieme delle comunicazioni verbali e non verbali [75] sia di chi pone la domanda nella richiesta di aiuto, sia di chi la accoglie per aiutare a comprenderla ed a risolvere i problemi che la sottendono.

2. Il termine *momenti critici dell'esistenza* comporta l'esigenza di puntualizzare il concetto di *crisi*. Karl Jaspers definisce la crisi come un punto di passaggio dove «tutto subisce un cambiamento subitaneo dal quale l'individuo esce trasformato, sia dando origine ad una nuova risoluzione, sia andando verso la decadenza. La storia della vita non segue il corso uniforme del tempo, struttura il proprio tempo qualitativamente, spinge lo sviluppo delle esperienze a quell'estremo che rende inevitabile la decisione» (60). Descrittivamente, in ambito psicologico clinico, per *crisi* si intende una situazione di modificazione di uno sta-

to di *equilibrio* o di *compenso* nell'individuo e/o nel suo sistema sociale, in un certo qual modo precedentemente stabilito, tale da determinare una ricerca di intervento da parte di qualsivoglia elemento del sistema. Proponiamo, inoltre, la seguente distinzione tra *momenti critici dell'esistenza e aspetti psicopatologici della crisi*. I primi sono elettivamente caratterizzati dalla *modificazione di un equilibrio* precedentemente esistente e comprendono le crisi evolutive legate alla crescita di ogni individuo (adolescenza, maturità, menopausa, senescenza etc.) e le crisi accidentali (lutti, malattie gravi, repentini sovvertimenti in campo familiare e di lavoro etc.). I secondi riguardano più precisamente la *modificazione di uno stato di compenso* indotta tanto dai momenti critici sopra citati quanto da fattori, non necessariamente esogeni, che slatentizzano potenzialmente nevrotici o psicotici o evidenziano disturbi della personalità. Con ciò si vuole porre l'accento sul fatto che il *counseling* interviene sulla possibilità di identificare e di cercare possibili soluzioni a specifiche realtà vissute come problematiche, non si rivolge alla psicopatologia e va, quindi, distinto da ogni tipo di intervento psicoterapeutico, comprese le terapie focali, le psicoterapie brevi, di sostegno e gli interventi terapeutici nelle situazioni di crisi. Sugeriamo, a questo riguardo, l'abolizione del termine *counseling psicoterapeutico*, che ingenera confusione. Pare, peraltro, evidente che, dal punto di vista pragmatico, i trattamenti di *counseling*, che ottengono il risultato auspicato di restituire al soggetto una maggior capacità di destreggiarsi in momenti critici, non possono che favorire un maggior benessere.

3. Il *counseling*, come relazione professionale, di aiuto va distinto dall'*attitudine individuale alla comprensione* in funzione della risoluzione di problemi, che dovrebbe essere presente in ogni professione che opera attraverso la relazione interpersonale. Occorre a questo proposito distinguere chiaramente i seguenti concetti:

- *sensibilizzazione* agli aspetti psicologici della relazione e alle dinamiche trans e interpersonali. Rientrano, ad esempio, in questo ambito le attività condotte dal *Centro Studi di Psicologia Individuale* di Torino in collaborazione con l'Università a favore degli studenti dei corsi di laurea in Medicina e Scienze dell'educazione e dei Diplomi universitari per infermieri e logopedisti;
- *acquisizione e/o ampliamento di competenze* volte a affrontare le implicazioni psicologiche della propria *professione*. Rientrano in questo ambito i corsi di perfezionamento rivolti ai medici sulla relazione medico-paziente, agli insegnanti per le implicazioni psicologiche dell'atto educativo, alle professioni legali per le problematiche psicosociali emergenti, ai managers per i problemi relazionali insiti nell'organizzazione del lavoro;
- formazione come percorso finalizzato al raggiungimento di una preparazione tecnica specifica all'esercizio del *counseling*, che prevede attività didattica, apprendimento programmato, tirocinio emotivo, supervisione guidata.

Alla luce di quanto sopra esposto riteniamo, pertanto, che venga abbandonato il termine anglosassone *counseling skills* che si presta al mantenimento di ambiguità, se non addirittura di “speculazioni didattiche”. Auspichiamo che l’impegno dimostrato dalla Scuola individualpsicologica italiana nel garantire costante aggiornamento, controllo, ridefinizione e precisazione dei vari ambiti professionali si concretizzi in un unitario sforzo volto alla codificazione dell’iter formativo del counselor per il raggiungimento di un’adeguata, e ci auguriamo al più presto riconosciuta, identità professionale.

L’immagine mitologica del Giano bifronte, che guarda al polimorfismo delle realtà, ma che è soprattutto protettore di “cancelli” (ianua=porta, ianus=passaggio), ci è sembrata particolarmente incisiva per indicare come storicamente il counseling abbia comportato la trasformazione e la dissoluzione di pratiche professionali rigide e improduttive, sebbene oggi testimoni la necessità di recuperare un’identità concettuale, un “passaporto”, che lo renda una modalità di intervento specifico che scongiuri l’attribuzione di *passé partout* indiscriminato e pericoloso, pur mantenendo quella di strumento che si plasma sulla necessità di chi chiede aiuto.

Bibliografia

1. ACCOMAZZO, R. (1979), Osservazioni e ipotesi interpretative in tema di frigidità adolescenziale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 10: 36-43
2. ACCOMAZZO, R., FULCHERI, M. (1980), “La psicoterapia analitica adleriana come indagine e revisione di modalità relazionali nella prospettiva del recupero del sentimento sociale”, *XVI Congr. Soc. Psicoter. Medica*, Firenze.
3. ACCOMAZZO, R., FULCHERI, M. (1981), “La psicologia individuale di fronte ad alcune problematiche istituzionali”, *II Congr. Naz. SIPI*, Camogli.
4. ADAMO, S. M. G. (a cura di, 1990), *Un breve viaggio nella propria mente. Consultazioni psicoanalitiche con adolescenti*, Liguori, Napoli.
5. ADAMO, S. M. G. (1991), “Tempo evolutivo, tempo clinico, tempo istituzionale nel counseling psicodinamico con studenti Universitari”, *XXII Congr. Naz. Psicologi italiani*, San Marino.
6. ADAMO, S. M. G., GIUSTI, P., INFANTE, S., VALERIO, P. (1987), Un servizio di consultazione per studenti universitari: possibilità e limiti di un intervento breve, *Rivista di neurologia, psichiatria e scienze umane*, suppl. a 1: 272-280.
7. ADAMO, S. M. G., VALERIO, P. (1990), Counseling psicodinamico con studenti universitari: acquisizioni e prospettive di ricerca, in ADAMO, S. M. G., VALERIO, P., *Psicologi e medici. Esperienze e ricerche in ambito istituzionale*, Idelson, Napoli.
8. ADLER, A. (1929), *Individualpsychologie in der Schule*, tr. it. *La psicologia individuale nella scuola*, Newton Compton, Roma 1979.
9. ADLER, A. (1930), *Die Seele des Schwereerziehbaren Schulkindes*, tr. it. *Psicologia del bambino difficile*, Newton Compton, Roma 1970.
10. ADLER, A. (1930), *The Education of Children*, tr. it. *Psicologia dell’educazione*, Newton Compton, Roma 1975.

11. ADLER, A. (1931), *What Life Should Mean to You*, tr. it. *Cos'è la Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1976.
12. ADLER, A. (1933), *Le sense de la vie*, Payot, Paris 1975.
13. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, Basic Books, New York.
14. BALINT, M., ORNSTEIN, P., BALINT, E. (1972), *Focal Psychotherapy: an Example of Applied Psychoanalysis*, tr. it. *Psicoterapia focale: un esempio di psicoanalisi applicata*, Astrolabio, Roma 1974.
15. BAZZI, T. (1975), Psicoterapie non analitiche, in TEDESCHI, G. e COLL. (a cura di), *La psicoterapia oggi*, Il pensiero scientifico, Roma.
16. BERT, G., QUADRINO, S. (1996), Il counseling nelle professioni d'aiuto, *Animazione sociale*, 2.
17. BERT, G., QUADRINO, S. (1998), Per una pratica sociale del counseling, *Animazione sociale*, 2.
18. BION, W. R. (1962), *Learning from Experience*, tr. it. *Apprendere dall'esperienza*, Armando, Roma 1972.
19. BORGES, F. H. (1984), Counseling Psychology, *Ann. Rev. Psychol.*, 35: 579-604.
20. BRAMMER, L. (1973), *The Helping Relationship: Process and Skills*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs.
21. BRITISH ASSOCIATION FOR COUNSELING (1985), *Counseling: Definition of Terms in Use with Expansion and Relationale*, BAC, Rugby.
22. BROWN, D., PEDDER, J. (1979), *Introduction to Psychotherapy*, Tavistock Publications, London.
23. BURNETT, J. (1977), What is Counseling?, in WATTS, A. G. (a cura di), *Counseling at Work*, Bedford Square, London.
24. CANESTRARI, R., CESA BIANCHI, M. (1987), "La psicologia nella formazione del medico", *Convegno "Scienze sociali, riforme universitarie e società italiana"*.
25. CARKHUFF, R. (1987), *The Art of Helping*, tr. it. *L'arte di aiutare*, Erickson, Trento 1993.
26. CARKHUFF, R., TRUAX, C. B. (1967), *Toward an Effective Counseling and Psychotherapy*, Aldine, Chicago.
27. CHRISTENSEN, O., SCHRAMSKI, T. (1983), *Adlerian Family Counseling*, Educational Media Corporation, Minneapolis.
28. COREY, G. (1977), *Theory and Practice of Counseling and Psychotherapy*, Wadsworth, Belmont.
29. CORSINI, R. J. (1984), *Current Psychotherapies*, Peacock, Itasca.
30. CORSINI, R. J. e COLL. (1977), *Current Personality Theories*, Peacock, Itasca.
31. DAVID, M. (1966), *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Boringhieri, Torino.
32. DINKMEYER, D., DREIKURS, R. (1963), *Encouraging Children to Learn: the Encouragement Process*, tr. it. *Il processo di incoraggiamento*, Giunti-Barbèra, Firenze 1974.
33. ELLENBERGER, H. F. (1970), *The Discovery of the Unconscious*, Basic Books, New York.
34. FERRIGNO, G., BARONI, M., BAZZANI, P. (1998), Lo psicopedagogo nella scuola, *Riv. Psicol. Indiv.*, 43: 41-58.
35. FOLGHERAITER, F. (1987), La relazione di aiuto nel counseling e nel lavoro sociale, Prefazione a MUCCHIELLI, R., *Apprendere il counseling*, Erickson, Trento.
36. FOLGHERAITER, F. (1987), La relazione di aiuto nel metodo di Robert Carkhuff,

Prefazione a CARKHUFF, R. , *The Art of Helping*, tr. it. *L'arte di aiutare*, Erickson, Trento 1993.

37. FULCHERI, M. (1980), La psicologia degli anziani, *Riv. Psicol. Indiv.*, 13: 18-24.
38. FULCHERI, M. (1989), Aree e confini della consulenza psicologica, in UCIPEM, *Consultorio familiare: quale metodologia?*, Angeli, Milano.
39. FULCHERI, M. (1997), Incontri con la morte: il medico e il paziente malato destinato a morire, *Ricerche di psicologia*, 1: 485-494.
40. FULCHERI, M., RECROSIO, L. (1983), "Formazione, evoluzione e ruolo del consulente familiare", *Corso di formazione Regione Piemonte*.
41. FULCHERI, M., RECROSIO, L., CISMONDI, R. (1984), Problemi di comunicazione e supervisione di gruppo nel consultorio, in UCIPEM (a cura di), *Consultorio familiare e famiglia*, Angeli, Milano.
42. FULCHERI, M., RECROSIO, L. (1986), "Formazione ad orientamento psicodinamico degli operatori psicosociali", *XX Congr. Soc. Psicoter. Medica*, Napoli.
43. FULCHERI, M., RECROSIO, L. (1986), "Le esperienze di gruppo nell'ambito della supervisione degli operatori psicosociali", *XX Congr. Soc. Psicoter. Medica*, Napoli.
44. FULCHERI, M., RECROSIO, L. (1989), L'équipe di lavoro fra conflittualità e creatività, *Riv. Psicol. Indiv.*, 30/31: 160-173.
45. FULCHERI, M., TORRE, E. (1999), "Creatività e momento critico dell'aiuto", *La creatività nelle relazioni d'aiuto*, Novara, 20-21 novembre 1998.
46. GADDINI, E. (1975), Ricerca, controversie ed evoluzione della tecnica terapeutica in psicoanalisi, in TEDESCHI, G. e COLL. (a cura di), *La psicoterapia oggi*, Il pensiero scientifico, Roma 1975.
47. GADDINI, E. (1984), Se e come sono cambiati i nostri pazienti fino ai nostri giorni, *Rivista di psicoanalisi*, 4.
48. GALIMBERTI, U. (1992), *Dizionario di psicologia*, UTET, Torino.
49. GELSO, C. J., CARTER, J. A. (1985), The Relationship in Counseling and Psychotherapy Components, Consequences and Theoretical Antecedents, *The Counseling Psychologist*, 13: 155-243.
50. GIBERTI, F., ROSSI, R. (1972), Terapia psichiatrica d'urgenza, in GIBERTI, F., ROSSI, R. (a cura di), *Manuale di psichiatria*, Vallardi, Milano.
51. GIORDANI, B. (1977), *La relazione d'aiuto secondo l'indirizzo di Carl Rogers*, La Scuola-Antonianum, Brescia.
52. GIORDANI, B. (1988), *Psicoterapia umanistica: da Rogers a Carkhuff*, Cittadella, Assisi.
53. GOLDSHMITT, M., TIPTON, R. M., WIGGINS, R. C. (1981), Professional Identity of Counseling Psychologist, *Journal of Counseling Psychology*, 28: 158-167.
54. GRÖGER, H. (1977), *On the History of Psychiatry in Vienna*, Christian Brandstätter, Wien.
55. GRÖNER, H. (1992), Alcuni aspetti della Psicologia Individuale in Europa, *Riv. Psicol. Indiv.*, 32: 45-54.
56. HILLMAN, J. (1983), *Healing Fiction*, tr. it. *Le storie che curano*, Cortina, Milano 1984.
57. HOPSON, B. (1977), Techniques and Methods of Counseling, in WATTS, A. G. (a cura di), *Counseling at Work*, Bedford Square, London.
58. IACONO, G., ADAMO, S. M. G., GIUSTI, P., INFANTE, S., VALERIO, P. (1987), Il configurarsi di una richiesta di aiuto in un Servizio di consultazione psicologica per

studenti universitari, in GENTILE, R. (a cura di), *Prospettive e ricerca in psicologia*, Loffredo, Napoli.

59. IMBASCIATI, A. (1994), *Istituzioni di psicologia*, UTET, Torino.

60. JASPERS, K. (1959), *Allgemeine Psychopathologie*, tr. it. *Psicopatologia generale*, Il pensiero scientifico, Roma 1964.

61. KARASU, T. B. (1990), *Psychotherapy for Depression*, Aronson, Northvale.

62. KARASU, T. B. (1990), Toward a Clinical Model of Psychotherapy for Depression, I: Systematic Comparison of Three Psychotherapies, *American Journal of Psychiatry*, 147: 133-147.

63. KRUMBOLTZ, J. D., BEKER-HAVEN, J. F., BURNETT, K. F. (1979), Counseling Psychology, *Ann. Rev. Psychol.*, 30: 555-602.

64. MALAN, D. H. (1963), *A Study of Brief Psychotherapy*, Thomas, Springfield.

65. MARASCO, E. E., PARISOTTO, L., SAMTLEBEN, U. (1994), La Psicologia Individuale in Italia dal 1913 al 1945: ricerca bibliografica preliminare, *Riv. Psicol. Indiv.*, 36: 63-82.

66. MAY, R. (1989), *The Art of Counseling*, Gardner, New York.

67. McABEE, H., GRUNWALD, B. B. (1985), *Guiding the Family*, Accelerated Development, Indiana.

68. MELUCCI, A., FABBRINI, A. (1991), *I luoghi dell'ascolto. Adolescenti e servizi di consultazione*, Guerini, Milano.

69. MORENO, M. (1975), Tendenze attuali della psicologia analitica, in TEDESCHI, G. e COLL., *La psicoterapia oggi*, Il pensiero scientifico, Roma.

70. MOSAK, H. (1977), *On Purpose*, Alfred Adler Institute of Chicago, Chicago.

71. MUCCHIELLI, R. (1983), *L'entretien de face à face dans la relation d'aide*, tr. it. *Apprendere il counseling*, Erickson, Trento 1987.

72. NORDIO, S. e COLL. (1989), Esperienza di sensibilizzazione pedagogica e di inserimento in ambienti sanitari di studenti al primo anno di medicina, *Ped. Med.*, 3: 28.

73. OSIPOW, S. H., COHEN, W., JENKINS, J., DOSTAL, J. (1979), Clinical Versus Counseling Psychology. Is There a Difference?, *Professional Psychology*, 10: 148-153.

74. PAGANI, P. L. (1992), Francesco Parenti: l'uomo e le idee, *Riv. Psicol. Indiv.*, 32: 27-32.

75. PAGANI, P. L. (1998), *Il counseling adleriano*, Istituto Alfred Adler di Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia.

76. PARENTI, F. (1986), Un impegno: mantenere e aggiornare il carattere analitico della psicologia individuale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 24: 5-14.

77. PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1980), *Protesta in grigio. Nel labirinto della depressione*, Editoriale Nuova, Milano.

78. PAZZAGLI, A., PINI, M. G. (1994), La dimensione psicoterapeutica in clinica psicologica, in TROMBINI, G. (a cura di), *Introduzione alla clinica psicologica*, Bologna, Zanichelli.

79. RINGEL, E. (1985), "The Future of I. P.: Assumptions and Conceptions", *XVI Intern. Congr. IAIP*, Montréal, 1985.

80. RITCHIE, M. H. (1990), Counseling is not a Profession Yet, *Counselor Educations and Supervision*, 29: 220-227.

81. ROCKLAND, L. H. (1988), *Supportive Therapy, a Psychodynamic Approach*, Basic Books, New York.

82. ROGERS, C. R. (1942), *Counseling and Psychotherapy*, tr. it. *Psicoterapia di consultazione*, Astrolabio, Roma 1971.

83. ROGERS, C. R. (1951), *Client-centered Therapy*, tr. it. *La terapia centrata sul cliente*, Martinelli, Firenze 1970.
84. ROGERS, C. R. (1961), *On Becoming a Person*, Houghton Mifflin, Boston.
85. ROSSI, R. (1974), *Psicoterapie a indirizzo psicoanalitico*, Etas Compass Libri, Milano.
86. ROVERA, G. G. (1977), La Individual-psicologia: un modello aperto, *Riv. Psicol. Indiv.*, 6/7.
87. ROVERA, G. G. (1986), "Formazione e supervisione in Psicologia Individuale", *XX Congr. Soc. Psicoter. Medica*, Napoli 1986.
88. SCHIMDT, R. (1985), Neuere Entwicklungen der Individualpsychologie im deutschsprachigen Raum, *Z. f. Individualpsych.*, 10: 226-236.
89. SCHNEIDER, L. J., WATKINS, C. E. jr., GELSO, C. J. (1988), Counseling Psychology from 1971 to 1986: Perspective on and Appraisal of Current Training Emphases, *Professional Psychology: Research and Practice*, 19: 584-588.
90. SHULMAN, B. N. (1973), *Contribution to Individual Psychology*, A. Adler Institut of Chicago, Chicago.
91. SHULMAN, B. (1985), "A Comparison of Kouth and Kernberg's Modifications of Psychoanalysis and Adlerian Theory", *XVI Intern. Congr. IAIP*, Montréal.
92. SIFNEOS, P. E. (1972), *Short Term Psychotherapy and Emotional Crisis*, Harvard University, Cambridge.
93. SPIEL, W. (1985), "Discorso Conclusivo", *XVI Intern. Congr. IAIP*, Montréal.
94. TEDESCHI, G. (1974), *Elementi di psichiatria dinamica*, Il pensiero scientifico, Roma.
95. TEDESCHI, G., (1975), Prospettive della moderna psicoterapia, in TEDESCHI, G. e Coll., *La psicoterapia oggi*, Il pensiero scientifico, Roma.
96. TERNER, J., PEW, W. L. (1978), *The Courage to be Imperfect*, Hawthorn Books, New York.
97. TIBALDI, G. (1992), Dimensioni internazionalistiche e transculturali della Psicologia Individuale: il contributo di Francesco Parenti, *Riv. Psicol. Indiv.*, 32: 33-38.
98. TIPTON, R. M. (1983), Clinical and Counseling Psychology: a Study of Roles and Functions, *Professional Psychology: Research and Practice*, 14: 837-846.
99. TORRE, M. (1969), *Psichiatria*, UTET, Torino.
100. TUBERE, G., MACCHIARINI, S. (1996), "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi". Riflessioni sui vissuti di un terapeuta tra finzione, onnipotenza e realtà, *Riv. Psicol. Indiv.*, 39: 53-57.
101. TURILLAZZI MANFREDI, S. (1979), *La linea d'ombra delle psicoterapie*, Edizioni del Riccio, Firenze.
102. WATKINS, C. E. jr., LOPEZ, F. G., CAMPBELL, V. L., HIMMELL, C. D. (1986), Contemporary Counseling Psychology: Results of a National Survey, *Journal of Counseling Psychology*, 33: 301-309.
103. WATKINS, C. E. jr., SCHNEIDER, L. J., HAPCOX, J. R., REIBERG, J. A. (1987), Clinical Psychology and Counseling Psychology: on Similarities and Differences Revisited, *Professional Psychology: Research and Practice*, 18: 530-535.
104. WATZLAWICH, P., BEAVIN, J. H., JACKSON, D. D. (1967), WATZLAWICK, P., BEAVIN, C., IACKSON, D. D. (1967), *Pragmatic of Human Communication, a Study of Interactinal Patterns, Pathologies, and Paradoxes*, tr. it. *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi*, Astrolabio, Ro-

ma 1971.

105. WINNICOTT, D. W. (1971), *Playing and Reality*, tr. it. *Gioco e realtà*, Armando, Roma 1974.

106. WOLMAN, B. L. e COLL. (1967), *Psychoanalytic Techniques. A Handbook for the Practicing Psychoanalyst*, tr. it. *Manuale delle tecniche psicoanalitiche e psicoterapeutiche*, Astrolabio, Roma 1974.

107. WOOLFE, R., DRYDEN, W., CHARLES-HEDWARDS, D. (1989), The Nature and Range of Counseling Practice, in DRYDEN, W., CHARLES-HEDWARDS, D., WOOLFE, R. (a cura di), *Handbook of Counseling in Britain*, Tavistock, Routledge.

108. ZAVALLONE, R. (1977), Presentazione a GIORDANI, B., *La relazione d'aiuto secondo l'indirizzo di Carl Rogers*, La Scuola-Antonianum, Brescia.

Mario Fulcheri
Via Gaudenzio Ferrari, 9-11
I-10124 Torino

Rossana Accomazzo
Via Cavezzale, 8
I-10128 Torino

Quando la rabbia non ha le parole per dirlo

GEMMA ROTA SURRA

Summary – WHEN RAGE IS UNMENTIONABLE. The rage of children who have undergone traumas, whether the violence be physical, sexual or psychological, can have serious consequences if is not lived out, worked through and expressed. The consequences range from psychic or physical symptoms which can emerge both in childhood and adulthood, to the pathological use of defence mechanisms, or self-hatred, or a death-like existence. This range is “unmentionable” above all because there is no possibility of it being “listened” to by adults. Some cases are quoted of juveniles who were made wards of court and of adults who underwent psychotherapy. A study of these cases indicates the importance of not suffocating these feelings and working through infantile suffering, so that it will not be repeated and transmitted as it is the well known abuse-cycle effect.

Keywords: UNMENTIONABLE RAGE, SYMPTOMS, INDIVIDUAL PSYCHOLOGY

I. Premessa

La rabbia è vissuta generalmente come affetto pericoloso, come stato emotivo tendente a separare o come condizione dannosa per la persona che la prova. Se la rabbia, però, è pensata, riconosciuta, mentalizzata, costituisce un'emozione-segnale, una richiesta d'aiuto estremamente “vitale” in quanto possibile spinta a riflessioni e a cambiamenti conseguenti a un disagio o a una perdita. Se una relazione umana si ispira al *sentimento sociale*, genera gioia e sicurezza, mentre se si caratterizza per la distanza emotiva, il rifiuto, l'umiliazione, il disprezzo, ne consegue che il sentimento reattivo alle ferite d'amore subite sarà appunto la rabbia. In questo senso, «al posto giusto, al momento giusto e nella misura giusta la collera non solo è appropriata, ma può essere indispensabile a proteggere una relazione che è di estremo valore per la persona che va in collera» (6, p. 75).

L'espressione della rabbia, e talvolta la percezione della stessa, è, spesso, ostacolata dall'ambiente o da “fanzionali strategie difensive” di negazione di questo sentimento, pur di ridurre il conflitto con quelle figure significative che suscitano affetti ambivalenti: il non voler o il non poter dare espressione alla sofferenza, anche per paura, comporta in ogni caso ulteriore sofferenza.

Gli operatori minorili coinvolti professionalmente in avvenimenti ad alta coloritura emotiva, quando sono partecipi di condizioni istituzionali che impediscono loro un'attivazione adeguata o non trovano nelle organizzazioni risposte idonee alla gravità delle situazioni incontrate, sperimentano spesso scoraggiamento, impotenza e rabbia. Provano gli stessi sentimenti quando nel dialogo tra diversi servizi, tra operatori o con i propri responsabili gerarchici non ottengono "ascolto", considerazione, collaborazione o attivazione tempestiva. Impossibilitati, talvolta, a esprimere l'emozione appropriata alla situazione, incapaci di far evolvere la rabbia in una direzione utile all'operatività, taluni sono indotti, attraverso espedienti finzionali di salvaguardia, a trasformarla allontanandola da sé, negandola, rimuovendola, o ad autosvalutare tendenziosamente le proprie percezioni pur di non accogliere in tutta la sua drammaticità quanto è stato osservato nel silenzio delle istituzioni sotto il profilo legislativo, procedurale, burocratico e operativo.

I bambini inseriti in nuclei multiproblematici cronici o in famiglie distruttive o tragiche, si comportano allo stesso modo: la sofferenza o il grave disagio si esprimono solitamente sotto forma di scoraggiamento e di modalità silenti, raramente attraverso la comunicazione verbale con cui la rabbia potrebbe esteriorizzarsi per essere elaborata insieme al conflitto sottostante.

Il mancato ascolto da parte degli adulti dei sentimenti e degli affetti del bambino accentua il sentimento di inferiorità inducendo in lui vissuti di rabbia e di impotenza, "stati emotivi che separano" e che «fanno la loro comparsa quando il soggetto ha ormai rinunciato a ogni altra possibilità per affermarsi» (5, p. 248). In una sorta di *escalation* relazionale, la rabbia che non è detta e che non trova ascolto da parte di coloro che sono vicini ai bambini si traduce in forme spesso drammatiche e distorte che indicano egualmente un disagio inesprimibile a parole, una "rabbia indicibile" e, quindi, uno scoraggiamento privo di speranza [6].

Consapevole di riferirmi a uno spaccato particolare di realtà, che presenta situazioni spesso estreme come quelle che richiedono l'attivazione da parte dell'autorità giudiziaria a tutela dei bambini e delle bambine, dei ragazzi e delle ragazze, mi propongo di portare varie testimonianze sulla rabbia negata, non elaborata o non espressa da parte di piccoli utenti di cui mi sono occupata nell'attività di Giudice Onorario in un Tribunale per i minorenni.

II. Ragazzi che non "dicono" la loro rabbia

Anna, che ha otto anni, presenta un grave disagio psichico e un estremo ritardo nell'apprendimento: orfana di padre, morto prima della sua nascita, è l'ultimogenita di quattro figli, di cui due sorelle ormai maggiorenni e sposate, e due fra-

telli tossicodipendenti di diciannove e venti anni, ai cui rapporti sessuali e ai cui buchi e sballi ha spesso assistito quando era ancora in casa. Da due anni ella vive in comunità per una complessa storia giudiziaria, con la tendenza a idealizzare in modo “totale” la casa e la madre.

La madre le manda costantemente messaggi dal doppio legame: «Ti voglio bene, ma ti lascio in comunità», «non ti voglio, ma se vai in un'altra famiglia in adozione o in affidamento, ti strozzo» (e le mette le mani sul collo), «ti voglio, ma quando vengo a trovarti non ho nessuna voglia di stare con te e preferisco stare con gli educatori». Anna nel gioco del teatrino scaraventa la madre idealizzata, la Regina, la Regina-madre, nel “pozzo”, facendola scomparire dalla scena.

In un disegno libero Anna raffigura alcuni gatti dall'aspetto aggressivo, che dirigono i colpi del proprio mitra verso la Regina, spostando proiettivamente così la propria rabbia di bambina umiliata e minacciata su un animale “come se” fosse il portavoce dei propri sentimenti inaccettabili. Nella storia di Cappuccetto Rosso Anna racconta che la madre fa sbranare la bambina dal lupo: la mamma per Anna è l'unico riferimento interno, anche se minaccioso, ostile e tragicamente paradossale. L'unica possibilità di sopravvivenza psichica per la bambina è, perciò, la negazione del proprio passato e l'idealizzazione della madre, la cui modalità relazionale è scandita da spunti realmente affettivi, ma ambigui. La sua paura più grande è che la mamma si arrabbi nel caso ella decida di andare in un'altra famiglia. Gli stati emotivi “indicibili”, così, si trasformano in comportamenti, talvolta, gravemente distruttivi e ambivalenti verso gli educatori della comunità: attraverso processi finzionalmente identificatori con la madre Anna agisce contemporaneamente rabbia e amore, odio e possessività.

Anche *Marco*, capro espiatorio di rilevanti conflitti familiari, è un bambino di otto anni, figlio unico, maltrattato fisicamente, soprattutto dalla madre, istituzionalizzato precocemente, seppur temporaneamente, nel periodo in cui la madre, conosciuto un altro uomo, abbandona la famiglia, per poi ritornarci a suon di botte da parte del marito. Egli ha un linguaggio povero e un pensiero scarsamente strutturato. Al colloquio si presenta molto circospetto, sorridente e non descrive che le poche cose buone della sua vita: la partita di calcio a cui lo porta raramente il papà, il gioco del pallone, le gite con la parrocchia. Alla mia richiesta di esecuzione di un disegno libero dice: «Non so fare la casa». Poi, nel tentativo di disegnare l'edificio vero e proprio, incontra difficoltà: la sua casa interna non c'è. Lo scarabocchio, però, ha un camino e «c'è un missile che vorrebbe distruggerlo». La madre di Marco, che presenta aspetti persecutori, ha alla spalle una storia di istituzionalizzazione, di denunce e di maltrattamenti subiti.

Alfonsina, che ha sedici anni, vive con la madre, con il suo convivente e con i gemelli di sei anni nati da questa relazione: è stata segnalata al Tribunale per i

Minorenni dai Servizi Sociali per violenza sessuale continuata da parte del convivente della madre. Si presenta vistosamente truccata, procace, arrogante, determinata. Ammette a malapena le botte del “papà” che ridimensiona molto nella sostanza, negando ogni sua precedente confidenza di violenza sessuale e maltrattamenti, sebbene si sia spontaneamente presentata a fare queste rivelazioni ai servizi sociali. Ella ritratta, quindi, attribuendo la sua denuncia a un desiderio di vendetta contro i familiari che non la lasciano andare in discoteca. All’improvviso disegna, però, nei dettagli la violenza subita all’interno delle mura familiari: le sue lacrime e quelle della madre. In ogni caso non vuole essere allontanata dalla famiglia, in quanto il patrigno, che considera il vero papà, le vuole bene: l’ha denunciato, ma poi si è pentita, perché “non è vero niente” e per la festa del papà, d’accordo con la mamma, gli ha fatto un regalo.

Tanti altri bambini segnalano solo attraverso i *tests* o il disegno la loro “vita spinosa”: due fratelli, rispettivamente di sette e otto anni, in situazione di disagio familiare ben occultato, salvo che per i segni di bruciatura di sigaretta scoperti dalla maestra, rappresentano l’una due “rose”, assai simili a carciofi con un fusto ricoperto di spine evidentissime, e l’altro una “stella di Karatè, ugualmente spinosa e aggressiva. Il trauma e l’impossibilità di parlarne, con la conseguente ricerca del controllo delle emozioni e la repressione dei sentimenti, hanno portato un’altra bambina, Samantha, ultimogenita di sette fratelli, abusata sessualmente, a esprimere la propria impotenza attraverso il “linguaggio del corpo”, il blocco della defecazione, sintomo che si è risolto quando ha potuto confidare l’abuso e gridare, letteralmente, la sua incommensurabile rabbia. Mi è nota anche la furia con cui Elisabetta raschiava il ghiaccio del freezer fino a farsi sanguinare le dita. Omar picchiava a sangue il cane ripetendo *attivamente* l’abuso subito *passivamente* in un gioco finzionale di scambio di ruoli “come se” che permetteva finalmente alla rabbia soffocata e imprigionata dall’aberrazione genitoriale di esplodere liberamente. Ricordo ancora la rabbia “silente” di altri bambini e bambine prostrati nel deperimento organico grave, nell’apatia, nella confusione, nei blocchi affettivi, emotivi, cognitivi” nei disturbi antisociali di personalità [16]. Questi ragazzi, individuati tra gli utenti di un’istituzione molto specifica quale il Tribunale per i Minorenni, hanno storie di abbandono, di maltrattamento grave, di violenza sessuale, con prognosi incerta dal punto di vista cognitivo, affettivo e relazionale.

Se accostiamo le storie di rabbia infantile non espressa alle vicissitudini di adulti, la cui vita emotiva, scandita costantemente dall’autosvalutazione, è “come se” fosse ormai disseccata, comprendiamo come ci sia una comune linea di continuità nello stile di vita di queste “creature di rabbia”, che portano i segni delle umiliazioni o delle violenze psicologiche esercitate congiuntamente al “divieto di parlare”. Se la rabbia inespressa è recuperata nelle sedute analitiche, rivelerà antiche modalità relazionali tipiche del gruppo familiare al cui interno

era spesso proibita ogni altra manifestazione affettiva. Ricordiamo le parole che il Signor Lepic dice a suo figlio Pel di Carota: «Rassegnati, corazzati, [...] soffoca la tua sensibilità» (14, p. 146).

III. *Adulti che portano i “segni” della rabbia infantile inespressa*

III. 1. *Marcello, paziente “congelato” per sopravvivere.* Marcello ha ancora paura dello sguardo della propria madre, come quando, essendo figlio unico, rimaneva in casa con lei che urlando in continuazione si metteva il cotone nelle orecchie per non sentirlo piangere. Marcello non capiva perché fosse chiuso nel pianerottolo per ore, mentre la radio era al massimo volume: nel suo “primo ricordo” si raffigura, forse a quattro anni, mentre in uno squallido cortile, tutto asfaltato, di periferia gioca, da solo, insieme a un cane. Le sue richieste disperate di conforto e di aiuto erano respinte, i suoi desideri erano umiliati e inespressi. Perfino il brevissimo tempo trascorso da Marcello, la domenica mattina, nel lettone con il padre era “misurato” con asprezza e livore dalla madre, sottratta, a sua volta, alla propria madre in una scatola, portata via e riconsegnata dopo molti anni.

Il paziente esprime nel corso dei colloqui analitici tanti elementi di sofferenza, mai aspettative positive. Si sente sempre rimproverato, sogna spesso di sentire lungo le scale i passi minacciosi di uno sconosciuto che a fatica riesce a “tener fuori”. Sogna, inoltre, di essere a testa in giù, simbolizzando con una metafora estremamente significativa il desiderio di capovolgere tutto, di rivoltarsi contro quella che è stata la logica dell’educazione ricevuta: tollerare tutti i sentimenti senza poterli manifestare mai, per non essere respinto o umiliato.

III. 2. *Stefania, paziente “accattivante”, per esistere.* Il problema di Stefania è la paura del buio, della solitudine, “che la strada finisca senza sbocco”, che “gli altri” non l’accettino, che non ricordino il suo nome. L’angoscia di essere messa da parte è tale che tutto il suo stile di vita è costruito finalisticamente sulla ricerca di “considerazione”: i suoi costanti tentativi di “aiutare le persone ad essere contente” nascondono una costrizione compensatoria legata al falso sé. È sempre disponibile, quindi, a sostituire tutti i compagni sacrificando la sua ora di intervallo, rendendosi indispensabile ed efficientissima. Porta dolcini a tutti e vorrebbe coccolare tutti. Da bambina ha sperimentato la fredda contemporaneità di un padre fisicamente assente e di una madre che, insensibile alle sue richieste, “dava il biondo ai capelli di sua sorella e non a lei”, e le ripeteva tutte le mattine: «ricordati di essere la prima della classe».

Ora Stefania è la “prima” tra gli operai della fabbrica in cui lavora appunto come “operaia” a dispetto dei familiari, tutti professionisti noti. I suoi “primi ri-

cordi”, legati a cose e non a persone, caratterizzano ancora la sua predisposizione a maneggiare “materiali” in una sorta di solitaria creazione artigiana: ella ricorda in maniera molto vivida una stanza quasi vuota, illuminata da un sole folgorante che irrompe dalla finestra, e vede se stessa sdraiata in una culla-lettino, riccamente allestita e circondata da piccoli oggetti o doni portati, forse, da un vicino di casa o da un parente.

La mancata elaborazione della rabbia infantile la porta, però, a continui “agiti”, a movimenti anticostrittivi, con un tal bisogno di compiacere gli altri che spesso si rende ridicolmente infantile ed eccessivamente accattivante. Mentre da bambina voleva essere accettata come maschio per esprimere le sue esigenze affermative e competitive, oggi si ritrova a ripetere sconsolatamente con toni autosvalutanti: «Tanto sono solo io», negando il suo trauma infantile e incolpando se stessa delle insoddisfacenti relazioni attuali. La sua paura di non esistere (“Io non sono nessuno”), viene talvolta attenuata da una telefonata, sopraggiunta anche “per sbaglio”.

La storia di questi due giovani pazienti testimonia come gli avvenimenti infantili siano stati elaborati in *schemi appercettivi* che hanno dato luogo alla creazione di uno stile di vita *congelato*, nel caso di Marcello, e *accattivante*, nel caso di Stefania: l’incapacità di ascolto dei sentimenti infantili accompagnato dal divieto genitoriale a manifestarli produce rabbia inespressa e inesprimibile, grandi sofferenze che, sebbene siano ricordate nel corso del processo analitico, non si associano mai a comportamenti ribelli, aggressivi o apertamente oppositivi. L’infanzia di Marcello e di Stefania è stata caratterizzata dall’impossibilità di poter comunicare liberamente ai propri genitori non solo la rabbia generata dal loro comportamento “distanziato”, ma neppure le paure, le angosce legate alla malattia, alla morte, alle sofferenze, ai desideri.

Il divieto di espressione emotiva e l’esperienza di rabbia indicibile hanno comportato una sorta di deterioramento interno con un abbassamento del livello e della qualità di richiesta rivolta a sé, agli altri, alla vita stessa: la prima “protesta” è stata l’infelicità infantile, successivamente subentrano il distacco emotivo, la sofferenza esistenziale, il disturbo psichico. Questi pazienti, pur non avendo subito punizioni corporali o maltrattamenti specifici, evidenziano uno spegnimento del Sé, perché sono stati costretti a soffocare ogni espressione emotiva e non hanno potuto vivere né la sofferenza né la gioia.

Nel caso di Marcello, bambino sempre malaticcio, la paura della critica o della punizione, agita attraverso la “disconferma” o attraverso il messaggio di “invisibilità” trasmessogli dalla madre, accentua, da un lato, la sua sensazione di inadeguatezza (“Datti degli schiaffi sulla faccia per non essere così pallido quando usciamo”), dall’altro, sostiene la sua paura di “invisibilità” quando guida l’automobile (“gli altri automobilisti non mi vedono”).

Patologie nevrotiche e disturbi narcisistici trovano radici nella “frustrazione dell’originario bisogno di tenerezza” [10] e di ascolto empatico, nell’impossibilità di esprimere angosce o traumi, nell’amplificazione delle esperienze infantili di dolore e di lesione dell’integrità del Sé [16]. La stessa malattia mentale è una *costruzione finzionalmente compensatoria* dei traumi rimossi per l’intolleranza della sofferenza e per la proibizione della possibilità di esprimerli, con la conseguente fuga nell’alienazione, come è avvenuto ad Assunta che, avendo visto a tre anni il proprio padre uccidere con l’ascia la propria madre, si trascina ora tra vari deliri. Allo stesso modo, molti disturbi alimentari psicogeni e condizioni di funzionamento *borderline* conseguono alla drammaticità della propria storia infantile.

IV. Spunti di discussione

La mancata espressione della rabbia, così come dei sentimenti di vergogna, di debolezza, di frustrazione riconduce alle dinamiche psichiche generate dall’infinito gioco finzionale tra sentimento d’inferiorità e spinta al superamento: Omar nell’individuare in un piccolo animale indifeso l’oggetto con cui sperimentarsi come aguzzino e su cui esercitare la propria inelaborabile rabbia ha compensato l’intollerabile sensazione di eccessiva debolezza di fronte alla violenza paterna e al confronto con gli “altri” vissuti molto più forti.

Il non comunicare il proprio stato d’animo emblemizza, a volte, una lotta “privata” per la supremazia rivolta verso il lato *inutile* della vita: nel tentativo di liberarsi dal sentimento d’inferiorità, pesantemente rafforzato dai comportamenti lesivi subiti, il soggetto tende a costruire finzioni difensive come lo stoicismo, il masochismo, l’oppositività, la crudeltà. Tutte queste modalità comportamentali o relazionali sono assimilabili a quegli “atteggiamenti erronei”, il cui finalismo è teso all’annientamento del sentimento di “minus” attraverso proteste compensatorie e fantasie di grandezza [5].

Quando si parla della sofferenza minorile che consegue a violenza e abuso, non è in gioco nel palcoscenico interattivo dei “come se” soltanto l’adulto “cattivo” come unico artefice di quanto rileviamo: è altrettanto significativo il ruolo soggettivamente ermeneutico assunto da chi subisce tali atti. Al di là delle facili e scontate alleanze con il più debole, è importante non sottovalutare la possibile coniugazione di queste pesanti, a volte brutali, esperienze con la soggettività di ogni bambino o bambina: anche la “linea della rabbia” [2, 5] è diretta verso un ideale di superiorità che innalzi il sentimento di personalità per conseguire una posizione di potere. Il bambino maltrattato, a volte, mostra la propria infelicità, la propria sofferenza, la propria impotenza per ottenere in cambio compassione, ma può anche indirizzarsi verso un ideale “eroico” personale di impassibilità, di sopportazione, di ascetismo.

L'analisi di pazienti adulti, testimoni di come il passato possa agire nel presente, ci aiuta a comprendere la relazione tra *fatti*, che costituiscono la realtà "storica", e *vissuti*, che rappresentano la realtà "narrativa": la sofferenza del bambino "diventa" stile di vita, programma, mèta e, talvolta, struttura. Il bambino scoraggiato "produce" un adulto scoraggiato. Va, peraltro, ribadito, secondo la mia esperienza, che se è vero che «il fanciullo costruisce il suo stile di vita in funzione del suo patrimonio costituzionale, delle stimolazioni che riceve dall'ambiente e della visione che si forma della realtà sociale» (7, p. 296), i bambini picchiati, trascurati, abusati, umiliati, negletti, odiati o respinti, cui variamente si riferisce la Psicologia Individuale, elaborano delle risposte finzionali che sono anche in funzione dell'impossibilità di esprimere a qualcuno quanto accade al loro corpo e alla loro psiche.

Sotto l'influenza delle impressioni ricavate e assimilate nel processo di crescita, il bambino forma creativamente l'opinione di sé e del mondo partendo proprio dallo scenario oggettivo in cui è situato. Ma proviamo a immaginare quale interpretazione un bambino odiato e respinto possa dare alle esperienze da lui vissute [3], quale stima di sé e quale senso del vivere possa conservare, se nella prima infanzia lo sviluppo psicologico e la costruzione dello stile di vita si sono attuati in pesanti "situazioni di oppressione", che non hanno consentito di trovare ascolto o consolazione presso qualche adulto significativo.

L'esperienza di fallimento affettivo radica nel bambino sentimenti di scoraggiamento [9], di sfiducia, d'impotenza: è davvero difficile per lui "conservare il coraggio" [5], organizzare un'adeguata riparazione al trauma, per cui il "non farsi vedere", il "non dire", espressione di meccanismi di salvaguardia irrigiditi o francamente patologici, in quanto compensazioni finzionali rivolti verso il lato "inutile" della vita, diventano fonte di ulteriore sofferenza.

Lo stupore incredulo con cui taluni genitori accolgono le riflessioni degli operatori o dei giudici in relazione ai loro comportamenti è spesso sincero perché, se da un lato, può mancare la consapevolezza del "danno" prodotto, viene meno contemporaneamente da parte del piccolo vessato l'espressione verbale della sua sofferenza e dei sentimenti implicati: chiusura della comunicazione, assenza di qualsiasi tipo di protesta verbale, spegnimento e depersonalizzazione del bambino costituiscono, quindi, per genitori "sordi" incentivi o alibi alla non comprensione degli accadimenti interiori del figlio, la cui sofferenza sovente si manifesta attraverso il linguaggio degli organi.

Nei giochi familiari delle famiglie distruttive o tragiche [15], peraltro, spesso non c'è solo un adulto come singolo attore, ma sono significative le reti relazionali più ampie in cui è calato il minore: il ricatto affettivo, basato ambivalentemente sul rifiuto, può avere un ruolo inibente la spontanea espressione

delle emozioni, così come la vischiosità dei legami, la necessità primaria di avere negli adulti punti stabili di riferimento.

Anche in condizioni non così altamente drammatiche, l'insufficiente o l'inadeguata attenzione, un'«attenzione minore di quella necessaria» (5, p. 415), così come la mancanza di presenze adulte incoraggianti rendono i bambini dei “piccoli trascurati”, che «non hanno mai sperimentato la vicinanza di una persona degna di fiducia» (*Ivi*). Adler, sollecitando con sensibilità l'impiego nell'educazione di forze aggreganti come l'affetto e la cooperazione, comprende come sia indispensabile risvegliare nel bambino il sentimento sociale, individuando, a questo proposito, l'assoluta necessità di interventi adulti soccorrevoli che siano testimoni consapevoli del suo malessere [13].

Per coloro che si rapportano in vari ambiti con bambini abusati fisicamente o psicologicamente, problematici, disturbati e disturbanti è indispensabile, in ogni caso, partire da un presupposto ineludibile: «Perché un bambino maltrattato non divenga un delinquente o un malato mentale, è necessario che egli, perlomeno una volta nella vita, incontri una persona la quale sappia per certo che “deviante” non è il bambino picchiato e smarrito, bensì l'ambiente che lo circonda. Di qui la grande opportunità che viene offerta a parenti, avvocati, giudici, medici e assistenti sociali di stare, senza mezzi termini, dalla parte del bambino e di dargli la loro fiducia» (*Ibid.*, p. 264).

Bibliografia

1. ADLER, A. (1912), *Über den nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Astrolabio, Roma 1950.
2. ADLER, A. (1920), *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*, tr. it. *Prassi e teoria della psicologia individuale*, Astrolabio, Roma 1947.
3. ADLER, A. (1930), *Die Seele des Schwerezieharen Schulkindes*, tr. it. *Psicologia del bambino difficile*, Newton Compton, Roma 1976.
4. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, De Agostini, Novara 1990.
5. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La psicologia individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
6. BOWLBY, J. (1973), *Attachment and Loss*, tr. it. *Attaccamento e perdita*, Boringhieri, Torino 1975.
7. CANZIANI, G. (1973), Introduzione, in Adler, A. (1930), *Die Seele des Schwerezieharen Schulkindes*, tr. it. *Psicologia del bambino difficile*, Newton Compton, Roma (1993).
8. CARDINAL, M. (1975), *Les mots pour le dire*, tr. it. *Le parole per dirlo*, Bompiani 1976.

9. DINKMEYER, D., DREIKURS, R. (1963), *Encouraging Children to Learn: the Encouragement Process*, tr. it. *Il processo di incoraggiamento*, Giunti Barbèra, Firenze 1974.
10. HEISTERKAMP, G. (1985), *Progressive und regressive moments in der therapie*, tr. it. *Momenti progressivi e regressivi in terapia*, CSIP, Torino, 1987.
11. KONNER, M. (1982), *The Tangled Wing*, tr. it. *L'ala impigliata*, Feltrinelli, Milano 1984.
12. MAY, R. (1989), *The Art of Counseling*, tr. it. *L'arte del Counseling*, Astrolabio, Roma 1991.
13. MILLER A. (1980), *Am Anfang war Erziehung*, tr. it. *La persecuzione del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino 1987.
14. RENARD, J. (1894), *Poil de carotte*, tr. it. *Pel di carota*, Garzanti, Milano 1987.
15. ROTA, G. (1992), L'individuo e la costellazione familiare tragica, *V Congresso Nazionale SIPI*, Stresa.
16. ROTA, G. (1997), Quando la rabbia è indicibile, *Minori giustizia*, 4: 69-72.
17. ROVERA, G. G. (1979), *Il sistema aperto dell'Individualpsicologia*, Quad. Riv. Psicol. Indiv., Cortina, Torino 1979.
18. TENBRINK, D. (1975), *Persönlichkeit als zielgerichtete Einheit und das Konzept vom intrapsychischen Konflikt*, tr. it. *Personalità orientata verso una meta*, CSIP, Torino 1987.

Gemma Rota Surra
Via Bagetti, 24 Bis
I-10126 Torino

Teoria adleriana dell'uomo, cultura tecnologica, comunicazione di massa

CARMELA CANZANO

Summary – ADLERIAN THEORY OF MAN, TECHNOLOGICAL CULTURE AND MASS-MEDIA. The cultural transformations risen at the end of this century from the technological revolution and the mass media communications pose about man such questions that only an agile psychology of phenomenological approach can face. The Adlerian model, which plunges the individual into his social relations' connection, in order to read and understand his personality, appears particularly suitable for the purpose of investigating the psychic condition of 21st century man and to outline his possible achievement strategies.

Keywords: TECHNOLOGICAL CULTURE, INDIVIDUALITY, SOCIAL INTEREST

I. L'individuo come risultante del sociale

Capita spesso di dover specificare che il significato del termine Individuale – dal latino *individuum*, che non (*in-*) è divisibile, separabile (*dividuum*) –, nella Psicologia Adleriana è da riferire alle caratteristiche di non divisibilità della personalità umana tra corpo e mente o tra coscienza e inconscio; la visione olistica della teoria adleriana pone l'accento sulla relazione dinamica e dialettica, sullo scambio continuo e complesso tra dimensioni che verrebbero falsate e deformate se considerate separatamente all'interno del singolo. Non viene, invece, frequentemente usato il termine che completa la definizione dell'indirizzo psicologico adleriano, cioè l'aggettivo *Comparata* che ne sancisce il suo relativizzarsi alla cultura di un particolare gruppo sociale in una determinata epoca storica. Possibili spiegazioni di questa omissione sono: a) l'arcaicità del termine *comparata*, di derivazione latina (da *comparare*, paragonare, mettere alla pari), non comune nel linguaggio corrente; b) la necessità di lasciare sullo sfondo il carattere sociale dell'adlerismo per il timore di un fraintendimento limitante, e l'intento di sottolinearne, invece, il carattere di psicologia del profondo che, al pari di freudismo e di junghismo, prende in esame anche gli aspetti inconsci dell'uomo; c) la sottolineatura anche dell'accezione usuale del termine individuale (che distingue un singolo da un gruppo o da un insieme) come altra caratterizzazione dell'indirizzo adleriano che, diversamente dalla

psicoanalisi, non si presenta come scienza della psiche categorizzabile in modo oggettivo e universale.

Solo nella denominazione completa della scuola, però, si recupera il significato della visione teorica adleriana. Infatti, l'espressione Psicologia Individuale Comparata racchiude in sé il grande intreccio tra singolo e ambiente temporale, spaziale e culturale, i processi dinamici interni a ciascun uomo e l'irripetibile sintesi che ne scaturisce nella costruzione dello stile di vita [20]. Nella teoria adleriana, senza la comparazione della psiche singola al contesto, non si ha vera individualità nella accezione di originalità e distinzione di uno tra tanti. Questo significato del termine individuale per cui di ogni uomo si può ricostruire una psicologia personale, a partire dalle risposte creative che il Sé ha architettato di fronte agli stimoli provenienti dall'ambiente, corrisponde poi all'insegnamento metodologico di Adler e dei suoi seguaci che hanno sempre relativizzato la psicologia iscrivendola in un orientamento che gli Ansbacher definiscono *determinismo relativo* [6]; la psicologia si trasforma in una specie di arte che tenta di comprendere l'uomo attraverso poche chiavi interpretative, qualificate come *finzioni*, pallide simulazioni di una verità assoluta, anch'essa suscettibile di adattarsi alle trasformazioni della cultura e alle nuove scoperte della filosofia e della scienza.

Lo psicologo adleriano procede caso per caso, quando si avventura nella ricostruzione dello stile di vita. «La psicologia individuale [...] pone l'accento sull'appropriazione creativa e sullo sfruttamento da parte dell'individuo di tutte le influenze che riceve» (2, p 115). L'accento è messo sull'opera costruttrice, fittoria dell'anima*, sulla sua capacità interpretativa, manipolativa, progettuale. La visione fenomenologica adleriana non solo rifugge dallo stabilire leggi rigide e immutabili per il funzionamento di un inconscio che guiderebbe l'uomo nel suo sviluppo, qualsiasi siano luoghi e tempi della sua esistenza sulla terra, ma sottolinea accanto al movimento e al continuo divenire del singolo le trasformazioni che il mondo circostante presenta come problemi, ostacoli o facilitazioni alle personali mete dell'essere umano. «Chi non si accorge che ogni generazione deve affrontare nuovi problemi, che non si sono mai presentati in passato, può credere al dominio di un inconscio ereditario» (*Ivi*).

Le trasformazioni culturali originate in questa chiusura di secolo dalla rivoluzione tecnologica e diffuse a velocità impressionante attraverso le stesse tecnologie pongono domande sull'uomo che solo una psicologia agile, abituata a misurarsi col movimento e con il fenomenico, può affrontare. Il modello adleriano, che immerge l'individuo nella rete dei suoi rapporti sociali per poterne

* Termine usato da Adler per indicare «l'entità psichica funzionale dell'uomo, matrice di processi dinamici sia consci che inconsci» (PARENTI, F. (1987), *Alfred Adler, l'uomo, il pensiero, l'eredità culturale*, Laterza, Bari, p.136)

leggere e comprendere la personalità, appare particolarmente adeguato a investigare la condizione psichica dell'uomo del Duemila e a tracciarne le possibili strategie di affermazione.

II. *La teoria adleriana dell'uomo nell'era pre-tecnologica*

Quando Adler fondò e diffuse la Psicologia Individuale, prima del secondo conflitto mondiale, l'esplosione della modernità era caratterizzata da un incremento straordinariamente veloce di acquisizioni della scienza e della tecnica. L'impressione che la civiltà delle macchine lasciava nel senso comune era quella di una straordinaria e visibile accelerazione dei processi, di una diminuzione delle distanze spaziali, di un affrancamento dal tempo, di un potenziamento senza precedenti delle possibilità umane. L'uomo che conosceva il progresso si confrontava con nuovi significati dell'inferiorità e con nuove mètte di superiorità o di perfezione. Nell'occidente industrializzato fu un'ubriacatura di volontà di potenza a portare ai due conflitti mondiali e il significato della distanza psicologica tra gli esseri umani si espresse nelle forme più terribili di violenza e distruttività. Le supercompensazioni tentate dai popoli per superare inferiorità vissute o temute nei confronti di altre nazioni e per imporre nuovi schemi sociali furono sostenute proprio dalle nuove potenzialità espresse dalla scienza e dalla tecnologia, in una corsa all'autoaffermazione che si valse di finzioni rafforzate per giustificare l'aggressività e il sopruso.

Adler costruì la sua teoria dell'uomo in un'epoca e in un mondo attraversati da slanci entusiastici verso il futuro e da cariche conflittuali potentissime, ma anche dall'ampliarsi e propagarsi di dinamismi sociali. L'impressione sempre più viva di dominare la natura e di trasformarla in un complesso di aiuti per la sua vita portò l'uomo a sentirsi, molto più che in altri tempi, padrone delle cose e potenzialmente affrancato dalle sue inferiorità fisiche. La ricerca di un equilibrio tra il desiderio del singolo di diventare superuomo e i limiti, posti dalla competizione con gli altri uomini per gli stessi obiettivi, fondarono la necessità dell'aumento del senso della socialità e del propagarsi degli ordinamenti politici di tipo democratico. Se prima era stato necessario all'uomo associarsi per non soccombere alla natura, ora diventava indispensabile un intento comune per poterla dominare, un sentimento di gruppo che sostituiva alla paura l'aggressività e il trionfo di chi si sente vincitore. Il mondo a cui ci si apriva veniva considerato il luogo degli ostacoli che sarebbero stati superati e delle vittorie che potevano essere sfruttate.

Il sapere e il saper fare dell'uomo in vista di un benessere si moltiplicavano e diventavano sempre più facili suscitando la sicurezza di vantaggi ancora maggiori, di possibilità senza limiti. Allo stupore per un potere da esercitare verso il

mondo esterno e che si annunciava sempre più vasto, all'orgoglio di padroneggiare la realtà, si aggiunse la scoperta dell'inconscio; la psicologia del profondo iniziò a riflettere su dimensioni nascoste dell'animo umano, sulle oscure forze che potevano guidare l'uomo a dispetto delle sue stesse intenzioni coscienti. Obiettivo dei padri della psicologia fu quello di far luce su queste forze, di rendere anche l'uomo che agiva e pensava oggetto di ricerca, come a fondare un certo controllo o potere dell'uomo su se stesso, costringendolo a interrogarsi su cause e fini, a ritornare a sé, in mezzo all'ubriacatura che la vita pratica e le sue conquiste potevano offrirgli. Pur con le diversità di approccio che hanno contraddistinto le varie scuole psicologiche della prima metà del novecento si può forse individuare l'intento comune di correggere inclinazioni disumanizzanti, di frenare *ubris* autodistruttive, fondando una sacralità dell'umano a partire dall'uomo stesso e dal suo mistero e ricercando un equilibrio tra spinte narcisistiche e norme relazionali.

La preoccupazione interpretativa di Adler nei confronti del disturbo psichico, inizialmente attenta alla ricostruzione del processo che dall'inferiorità portava attraverso compensazioni finzionali, a una mèta di pseudosuperiorità, divenne col tempo una costruzione teorica sempre più basata sull'osservazione dell'egoismo, della distanza tra l'uomo e i suoi simili, sull'assenza o la povertà di quel sentimento comunitario che costituirà il fondamento di tutta la Psicologia Individuale. La dottrina del sentimento sociale, introdotto come controfinzione equilibratrice dell'aspirazione alla superiorità, darà luogo alla *logica della vita comunitaria*, una sorta di verità assoluta sulla quale basarsi come finzione utile a raggiungere la conoscenza dell'uomo [1]. L'uomo che aspira naturalmente alla perfezione, costruirà il suo movimento verso l'alto utilizzando l'aspirazione alla superiorità e una disposizione innata verso le altre persone e la società nel suo complesso. Questa disposizione deve essere sviluppata dall'educazione, cioè dalla società stessa. La madre prima e le altre agenzie educative poi, potranno guidare la crescita del sentimento comunitario del bambino dallo stato di potenzialità a quello di atto, ma ruolo altamente significativo avranno, comunque, la percezione soggettiva che l'individuo si costruirà del contesto sociale e l'azione del Sé creativo che determinerà l'impronta originale della sua relazione con gli altri [4, 5].

La dottrina del coraggio, «l'attività di chi rispetta le regole del gioco, coopera e partecipa alla vita» [3], nasce come lettura di una potenzialità che l'uomo doveva esperire paradossalmente ancora di più in un mondo che lo facilitava nei bisogni elementari, riducendo i limiti della fisicità, ma che approfondiva la sua interiorità e la sua coscienza psichica prospettandogli nuovi rischi, nuove incognite, disagi di carattere meno materiale, ostacoli invisibili con i quali occorreva ora misurarsi. Il coraggio dell'uomo doveva fronteggiare la relazione più che le cose, ricercando il proprio valore e confrontandolo con quello degli altri, in una

incessante lotta per il raggiungimento della stima di sé, del riconoscimento, della propria libertà.

III. *Cultura, linguaggio e costruzione dell'individualità*

Il pensiero e le emozioni del singolo hanno sempre dovuto riferirsi, per costruire l'identità e scegliere linee di comportamento, a griglie esterne fornite dalla comunità prima degli adulti, poi dei pari. La nascita di un sé umano, lo sviluppo dell'organo psichico, hanno radici nella relazione con altri uomini; le tappe dello sviluppo motorio, cognitivo e affettivo si organizzano coerentemente in una configurazione originale attraverso l'opera creativa del Sé che orienta le attitudini e costruisce un progetto per il singolo in continuo confronto e scambio con l'ambiente: esso seleziona le esperienze per forgiare lo Stile di Vita in adattamento alle richieste della società [9]. «Che cos'è infatti un individuo se non una rielaborazione personale del materiale sociale acquisito? Tolto questo materiale, l'individuo si risolve in pura idealità» (11, p. 527). Anche nella scelta della mèta finale il gruppo sociale influenza gli orientamenti del singolo, suggerendo traguardi, valori, esempi di realizzazione di quella perfezione o superiorità che nello stesso tempo indicano *come* e perché *vivere*. La necessità di costruire sistemi di riferimento culturali, perché le comunità e l'individuo all'interno di esse potessero orientarsi, ha determinato nel corso del tempo la nascita delle religioni, dei miti, delle leggi, supporti per ordinare distinguendo il bene dal male, il lecito dall'illecito.

Ruolo centrale nella costruzione della persona umana e nella definizione della individualità gioca il linguaggio. Dare un nome alle cose è una prima organizzazione dell'esperienza e segna l'ingresso in mezzo agli uomini. Dice Galimberti riferendosi a Heidegger e al Genesi: «il mondo ha bisogno dell'aiuto dell'uomo per trovare il suo senso, la sua leggibilità e in questa leggibilità consentire all'uomo di trovare la sua casa» (11, p. 635). L'acquisizione di codici comunicativi più complessi permette allo stesso tempo una differenziazione e un arricchimento delle potenzialità creative nel singolo e una diminuzione della distanza tra i soggetti. Impadronirsi di più linguaggi, significa allo stesso tempo individuarsi e appartenere a un contesto sociale. Comunicare diviene, nel corso dell'esistenza, da mezzo per sopravvivere, un fine in se stesso. *Sapersi dire* agli altri diviene un modo per esserci non solo come corpo, un modo per essere persona individuale. Non è più in gioco solo il *non morire* (di fame, di sete, di freddo, di malattia), è in gioco l'essere qualcuno, l'essere riconosciuti: «l'uomo è un essere biologicamente carente che ha il linguaggio come risarcimento» (12, p. 93).

Acquisire e sviluppare le tecniche del comunicare diviene essenziale per superare le condizioni di inferiorità e insicurezza sperimentate nell'anima: come tra-

nuttrice di una inadeguatezza animale che fa dell'uomo l'essere più debole dell'universo, la psiche cerca di rispondere col linguaggio al doppio bisogno di definire sé e diminuire la distanza con i propri simili, di raggiungere l'obiettivo di *com-prendere* ed *essere com-presi*, di entrare a pieno titolo nel *come* e nel *perché* vivere. Forse per questo il soggetto autistico nella sua drammatica chiusura appare indifferenziato, dotato di espressioni di sé così semplificate e stereotipe, da sembrare, contro l'evidenza del visibile, una negazione dell'umano. Nella storia emblematica di un giovane affetto da autismo, che lotta contro le barriere della sua prigione attraverso un computer cui affida i suoi messaggi al mondo, ritroviamo le tracce del bisogno, connesso all'essere uomini, di entrare in relazione con gli altri, di produrre un contatto tra anime:

*«Compongo solo adesso una poesia sulla gioia del parlare
una poesia per autistici muti da cantare nei centri e nei manicomi
i chiodi nelle forcelle sono gli strumenti
canto la canzone dalla profondità dell'inferno e chiamo
tutti i muti di questo mondo
fate di questo canto la vostra canzone
sciogliete i gelidi muri
e rifiutate di essere emarginati
vogliamo essere una nuova generazione di muti
una schiera con canti e nuove canzoni
quali i parlanti non hanno mai udito
fra tutti i poeti non ho mai trovato un muto
così vogliamo essere i primi
e percettibile ovunque è il nostro canto
compongo per le mie mute sorelle
per i miei muti fratelli
ci dovranno sentire e dare un posto dove possiamo vivere in mezzo a voi tutti
in una vita in questa società».* 21. 9 .92 (23, p. 92).

Si potrebbe dire che soltanto con la possibilità di stabilire una reale ed efficace comunicazione con i propri simili l'essere umano diviene compiutamente individuo. Se può tradurre nella dimensione corporea della voce e dei gesti i suoi pensieri e i suoi sentimenti, se può cioè stabilire un ponte tra le dimensioni del Sé, potrà spingersi a colmare la frattura tra sé e il mondo; gli sarà possibile essere riconosciuto nel gruppo e cercarsi un posto all'interno della cultura che lo circonda. Gli sarà consentito di appartenere, senza perdersi.

IV. *Cultura di massa e comunicazione*

Sempre si è usata la comunicazione per ottenere più potere e per diffondere e

radicare riti, miti, valori, per identificare e mantenere aggregato un popolo, o un gruppo sociale. La forza di un sistema culturale, delle sue linee base, è data dall'efficacia e dall'utilità di ciò che propone, ma soprattutto dall'estensione del consenso. L'ampiezza del gruppo che si fa sostenitore e promotore di idee, tecniche, abitudini, regole sociali, dipende dalla credibilità e dal carisma di chi le introduce e soprattutto dal tipo di comunicazione usata per diffonderle. In passato la scrittura è servita più per la conservazione che per la diffusione di modelli culturali, mentre le migrazioni, le guerre e l'imposizione della cultura dei vincitori hanno svolto un ruolo cruciale nella trasmissione e nei cambiamenti di leggi, di ruoli, di credenze, di valori di riferimento per i singoli e per i gruppi. Se riflettiamo sulle origini del Cristianesimo e sul metodo che hanno usato i predicatori per diffondere i principi di questa religione, riproposto con grande determinazione da Papa Giovanni Paolo II, l'annuncio della buona novella è avvenuto vincendo fisicamente la distanza con l'altro, spostandosi incessantemente in ogni luogo e con ogni mezzo per raggiungere il maggior numero di persone e convincerle a credere nel Dio dei Vangeli, attraverso una testimonianza portata con la presenza e la vicinanza del corpo, oltre che con la parola.

Nel corso di questo secolo i progressi tecnologici hanno creato attraverso mezzi potentissimi, capillarizzati e trasversali, quella che Edgar Morin ha definito la *Terza cultura*, la cultura di massa, contrapponendola alla cultura nazionale e a quella umanistico-religiosa. La parola massa (dal greco *màssein*, impastare) indica la plasmabilità e influenzabilità di gruppi umani definiti come tali. In America viene coniato il termine anglo-latino *mass-media* per definire il complesso di strumenti che costituiscono l'industria che produce e vende la cultura di massa. Radio, cinema, televisione, stampa periodica, dischi, musicassette e videocassette, videogiochi, Internet hanno creato nel secondo dopoguerra e soprattutto negli ultimi anni del nostro secolo, una rete di consumo di miti e di riti che ha generato a sua volta un gigantesco organismo sociale interclassista, intergenerazionale, intersessuale, internazionale, omogeneizzato dall'*identità dei valori di consumo* [18] e da una sorta di ebrezza comunicativa, quella della connessione totale in qualsiasi momento e da qualsiasi parte del mondo.

La comunicazione diviene nella seconda metà del nostro secolo come un sistema nervoso planetario al quale non ci si può sottrarre. In questo sistema l'individuo è sollecitato ad alimentare l'anima con prodotti immaginari appositamente confezionati per raggiungere una dimensione prerazionale, fantastica, emotiva e universale, e a partecipare a un gigantesco appuntamento che è nello stesso tempo mercato, tam tam informativo, scambio di idee creative. Mentre nel mondo occidentale la cultura audio-visiva dei mezzi di comunicazione di massa e le nuove tecnologie arrivano dopo l'alfabetizzazione, nei paesi del terzo mondo succede il contrario, con una possibilità di colpire più profondamente l'immaginario e di generare reazioni acritiche.

Nelle straordinarie e profetiche intuizioni di Mc Luhan [16] l'immagine del villaggio globale che annulla il tempo e lo spazio come limiti per il corpo dell'individuo, creando un contatto virtuale continuo tra l'uno e i molti, suscita riflessioni sull'uomo che abita un mondo dove la realtà trasmessa, comunicata, supera per quantità e alcuni sostengono anche per qualità, quella vissuta. Comunicare resta un mezzo per trasmettere dei contenuti e suscitare delle risposte, ma diviene sempre di più esso stesso un creatore di eventi, una realtà a sé stante, un luogo, un tempo, un fine. Il linguaggio attuale usa il verbo in maniera assoluta, sostantivandolo, quasi che non interessasse più che cosa si comunica, basta che vi sia comunicazione. Attraverso le immagini televisive, quelle dei cartoni animati, degli spot pubblicitari o dei video musicali, si attua una mondializzazione della cultura che crea un luogo virtuale di non estraneità e di sicurezza. Le masse non corrispondono più a concentrazioni di individui in un unico luogo, ma costituiscono aggregazioni astratte di persone che pur nel loro isolamento fisico dagli altri, partecipano alle stesse abitudini e seguono gli stessi valori.

L'industria culturale costruita sul consumo deve promuoverlo e sostenerlo, deve renderlo indispensabile ai singoli, perché esso è indispensabile alla tecnologia, al suo sviluppo, al suo potere, che ora coincidono con la vita del mondo. Per raggiungere questo obiettivo la comunicazione mediatica tende a creare una sorta di dipendenza. Utilizzando il valore altamente umanizzante e sociale del comunicare, il bisogno di sapere e di vincere la distanza tra sé e il mondo, i *media* inducono una fame di messaggi che non trova soddisfazione, perché ciò che viene trasmesso non risponde più alla domanda di essere informati, quanto a quella di essere *intrattenuti* e *trattenuti*, legati alla comunicazione, come necessità non di raggiungere l'altro, ma di essere in-mezzo (nel *medium*), di partecipare, di non essere esclusi. L'informazione cessa di essere un "resoconto", per tradursi in una vera e propria "costruzione" dei fatti, il mondo accade perché lo si comunica. La realtà è quella presentata dai *media* e poiché essi si validano a vicenda, rincorrendosi e citandosi come fonte dell'accaduto, l'informazione che generalmente ne deriva oltre a essere molto lontana dalla verità, è scelta per essere funzionale all'esistenza e al consumo del *medium* stesso, quindi adatta a stimolare la curiosità emotiva, ad impressionare e a turbare, piuttosto che a stimolare riflessioni o azioni. L'azione che tale tipo di comunicazione di solito tende a generare è l'azione di cercare nuove informazioni, producendo una *manipolazione attraverso l'inondazione* di notizie, di storie. Si verifica così che «l'opulenza informativa diventa paradossalmente "indigenza informativa"» (7, p. 28), perché non è data possibilità alla coscienza di interrogarsi, non vi è più lo spazio, il silenzio per una riflessione individuale.

La comunicazione dei *media* è sbilanciata. Da una parte vi è un proflusso, dall'altra un muto. Il grado di attività del consumatore di cultura dei *media* è ri-

feribile solo al volere o non volere ascoltare/vedere, ciò che dall'altra parte gli viene proposto. Questa riflessione valida per cinema, televisione, radio, stampa periodica e per tutta la pubblicità che ci raggiunge dall'interno di questi *media* e per le strade, sembra non calzare per Internet, il sistema informatico che consente all'utente di collegarsi con siti di tutto il mondo attraverso le linee telefoniche per trasmettere e ricevere messaggi scritti, sonori e visivi. Gli obiettivi dell'utente di questa tecnologia per alcuni studiosi differenziano il medium della Rete dalle altre telecomunicazioni; favorendo lo scambio tra persone che non devono più sottostare alla prossimità geografica o alla corporeità fisica, costruendo una nuova forma di vita collettiva, nuove dimensioni culturali e nuovi modi di essere, si realizzerebbe un'interattività comunicativa che garantisce libertà e individualità. In questa ottica Internet viene considerato solo la disponibilità immediata e semplice di strumenti per esperire possibili relazioni umane, comunque caratterizzate da una immaterialità sostanziale [17]. Altri autori, invece, pongono l'accento sul carattere illusorio delle relazioni e della partecipazione che è basata su una accessibilità "fredda", su una parvenza di democratizzazione ridotta invece a un'atomizzazione della vita civile. Anche la notevole povertà semantica rivela un autocompiacimento e un'autolimitazione che paiono più dettate da individualismo e paura dell'altro che da desiderio di costruire relazioni interpersonali [7]. «Ciò che in internet si scambia, infatti, è pur sempre una realtà personale che non diventa mai una realtà *condivisa*, perché lo scambio ha un andamento solipsistico, dove un numero infinito di eremiti di massa comunica le vedute del mondo quale appare dal loro eremo, in cui, al pari degli eremiti di un tempo, ciascuno si ritira non per rinunciare al mondo, ma per non perdere neppure un frammento del mondo in immagine» (11, p. 637).

V. *L'uomo è cambiato?*

La teoria adleriana dell'uomo è una teoria del progresso. Nelle sue basi filosofiche è possibile trovare traccia dell' *élan vital* bergsoniano. L'essere umano individua nel suo cammino ostacoli che deve superare perché non sopporta di sentirsi limitato. Questa tendenza al meglio, una spinta verso l'alto, da un *minus a un plus* [6], si costruisce come un cammino verso la perfezione, identificata nelle varie culture come ideale sociale che coinvolge i singoli. Questa visione teleologica della vita si alimenta della ricerca di senso. Lo scopo finale dà la forza di superare il negativo parziale, di vederlo solo come ostacolo che collauda il coraggio, come banco di prova della propria autostima nel percorso verso la mèta.

Qual è lo scopo finale che la cultura di massa propone all'uomo postmoderno? Qual è il significato della vita che i messaggi diffusi dai *mass-media* e l'uso sempre più esteso della comunicazione, propongono? A quale logica

della vita comunitaria, a quale senso comune può fare riferimento oggi il bisogno di autoaffermazione personale?

Il modo più semplice di affrontare questi problemi sarebbe una lettura sociologica dei contenuti più frequenti proposti da pubblicità, programmi di intrattenimento, informazione, film, videogiochi. Ci troveremmo a ripetere delle affermazioni sulla brama di successo, il diritto alla felicità, la violenza, l'oscenità, i ruoli stereotipati, il consumismo, il tramonto della morale tradizionale eccetera, che già gli stessi media, nella loro necessità di proporsi anche come agenzie etiche, si incaricano di mettere al centro di inchieste, dibattiti, interviste ad esperti. Tali riflessioni costruite per la comunicazione, invece di creare una distanza tra lo spettatore e la realtà che si vuole esaminare, proponendogli di pensare e di trovare le sue risposte, suscettibili di divenire azioni, sono costruite sull'illusorietà della domanda, la cui risposta è già confezionata e infine poco importante, ricorsiva, rassegnata, statistica, che registra quello che c'è già e a cui in qualche misura non si può sfuggire. Per non ricorrere a queste analisi in scatola di montaggio cui ci hanno abituato i *talk-show*, veri surrogati dell'interrogarsi e del chiedere per ricercare una verità, non resta che fare delle osservazioni attraversate dal dubbio, dall'incertezza, lasciando che generino, se ne hanno la forza, altre osservazioni, altro dubbio, altre utili domande.

VI. *Il bambino e la descrizione del mondo proposta dai media*

Se partiamo dal bambino che costruisce la sua visione del mondo da ciò che l'ambiente circostante gli propone, troveremo che la mediazione che una volta era operata dagli adulti che per lui rappresentavano e descrivevano il mondo esterno è oggi attuata in larga misura dalla televisione e dalle immagini dei videogiochi o dei cartoni animati trasmessi dal videoregistratore. Sono molte le ore che i bambini del nostro tempo trascorrono davanti al televisore fin dalla più tenera età. Il televisore diviene un elemento personalizzato dell'ambiente, una "tata" elettronica, capace di raccontare storie e anche di portare in casa personaggi che, si potrebbe pensare, entrano nella *costellazione familiare* a pieno titolo. Infatti, il mondo descritto dalla televisione non viene riconosciuto come finzione, è il mondo esterno: non occorre muoversi per conoscerlo, entra da una finestra che si apre azionando il telecomando. In molte famiglie la televisione è una zia che non ti permette di parlare, ma si lascia stuzzicare a produrre magicamente nuove immagini, nuovi suoni, suggestioni sconosciute. Questo incontro quotidiano con la finzione mediatica è comune a milioni di bambini che, molto spesso in solitudine, si immergono in una serie di stimoli percettivi, velocissimi, solitamente seduttivi, a volte destabilizzanti, sempre altamente condizionanti. Che effetto fa questa esposizione sulla personalità in costruzione? La telecomunicazione fa parte oggi dell'ambiente originario del

bambino e in molte case oscura anche l'importanza dei genitori o dei fratelli, dove ce ne sono. Quanto si potrà difendere uno stile di vita che si costruisce in queste condizioni dal potere omogeneizzante dei media? Essi sono divenuti un'agenzia educativa a pieno titolo e un propagatore di cultura. Dallo schermo si apprende *come* si vive in tutte le sue sfaccettature. Anche gli adulti in casa e fuori, il mondo in carne ed ossa che il bambino sperimenta, regolano la loro vita sulla verità che giunge dai *media*, compiendo scelte, assumendo atteggiamenti, ripetendo parole, frasi, intonazioni, gesti che sono assenso e consenso che il bambino assolutizza, costruendo una legge generale a partire da adesioni che generalmente sono parziali, ma che egli non è ancora in grado di relativizzare.

Nei confronti dei *media* e della loro influenza educativa sul pubblico soprattutto dei più giovani, si registrano posizioni critiche e approfondimenti che rispecchiano un orientamento fiducioso e ottimistico o al contrario molto pessimista nei confronti della modernità, della tecnologia e in definitiva dell'uomo stesso. Vi è chi afferma che *non sono pericolosi i media in sé, ma l'uso che se ne fa*, sottolineando che l'azione negativa delle tecniche e dei messaggi audiovisivi sulla formazione dello stile di vita può avere effetto soltanto se non è accompagnata da altri interventi dell'ambiente, se si attua in dosi massicce e se incontra una predisposizione dei soggetti; una valida barriera alla fruizione acritica e al condizionamento potrebbe venire da una educazione all'uso di questi strumenti e da una vigilanza da parte degli adulti [10, 19]. Altri studiosi si mostrano più pessimisti, anche perché non credono nella neutralità del medium, non si interessano alle tecnologie della comunicazione come canali in cui può passare un messaggio più o meno etico, ma si interrogano sugli effetti dell'abitudine alla comunicazione come è oggi intesa, sulla psiche umana e quindi sulla società futura. Se gli adulti non possono fare a meno di farsi raggiungere e convincere dall'onda comunicativa generalizzata e contribuiscono ad alimentarla, cercando contatti continui di tipo tecnologico con gli altri, fuggendo dal silenzio per assorbire, da fermi, da casa, a distanza, immagini e suoni dell'altro da sé, esperito in maniera virtuale, come il bambino futuro elaborerà il suo bisogno di partecipare al sociale? Chi saranno gli altri per lui? Sarà ancora necessario incontrarsi fisicamente per essere in relazione? Che ruolo avranno il corpo e le macchine per comunicare nella strutturazione di un sentimento comunitario?

VII. *Quale senso di inferiorità?*

Il senso di inferiorità che caratterizza tutta l'esperienza umana e che nella sua insostenibilità funge da leva per il movimento, per l'attività e per la relazione produttiva con gli altri, nella cultura attuale subisce delle sollecitazioni molto

interessanti. Il tempo e lo spazio per sentirsi svantaggiosamente piccoli e aspirare a crescere, per sentirsi soli e cercare compagnia, sono stati contratti in un “subito e ovunque” che la tecnologia e la comunicazione di massa sembrano trasformare in potere, in libertà, in vicinanza, in *supercompensazioni*. Le conquiste scientifiche e tecnologiche sembrano affrancarci sempre più dalle nostre inferiorità originarie, dalle nostre debolezze biologiche ma sottolineano anche che solo l’interdipendenza, i collegamenti, il partecipare a una rete comune possono assicurare sicurezza e benessere; ma i risultati cui siamo arrivati sono così straordinari che il ricordo, la *coscienza dell’inferiorità* che li ha generati spesso non emerge più, mentre si fa strada, paradossalmente, un nuovo senso di solitudine e di incapacità di comunicare nei modi tradizionali.

Il senso di onnipotenza determinato dalla fiducia nella tecnologia, l’illusione di una perfezione raggiungibile nella vita aprono nuovi fronti al senso di inferiorità, di incompletezza, che si trasforma spesso nel nostro tempo in passività, in scoraggiamento, in disorientamento. Le possibili mètte di affermazione che il mondo dei *media* offre, ad esempio, paiono un gigantesco mercato di oggetti, di idee, di emozioni, di stili di vita già confezionati, di sogni già sognati. Merci, corpi, situazioni che presentano la felicità attuata, consolano già con la loro visione che è una simulazione di presenza. Fare esperienza personale di qualcosa che ci manca è oggi più difficile, perché la cultura in cui siamo immersi si incarica di stabilire per noi i bisogni e i modi per soddisfarli.

Non vi è la pazienza e la passione, che son entrambe dimensioni psichiche in cui occorre soffrire un po’, di conoscere la propria inferiorità di uomini e quella della nostra specifica individualità per compensarla creativamente nella vita. La nostra cultura è percorsa dalla paura dell’inferiorità e del limite e caratterizzata dalla fretta. L’inadeguatezza della persona non ha tempo di colorarsi delle proprie individuali sfumature: la cultura che si è fatta industria ha categorizzato, pianificato e standardizzato le nostre inferiorità; sono pronte sia le definizioni che le compensazioni adeguate. Ma spesso non ci soddisfano. Perché? L’inferiorità originaria, la nostra condizione umana, non viene veramente superata, se è solo ricacciata indietro, non riconosciuta, rimossa. Il senso di incompiutezza assume oggi il significato di indefinitezza. Inferiorità e impotenza, ancora reali per molte persone e in molte situazioni, vengono forse meglio definite nella civiltà tecnologica da indistinzione e omogeneità, appiattimento, cui l’uomo cerca di far fronte con l’aspirazione alla diversità, alla riconoscibilità nel gruppo. La volontà di potenza sembra oggi ricercare più che l’emergere o il prevalere sugli altri, l’obiettivo di essere visibili, individuabili in mezzo agli altri.

VIII. *L'individualità come riconoscibilità della differenza*

Che cosa accade alla costruzione del Sé individuale, quando la civiltà tecnologica, rendendo accessibili a tutti gli stessi contenuti e gli stessi beni, sovverte l'organizzazione sociale dei ruoli in un abbattimento di diversità che erano anche garanzia di identificazione? L'acquisizione dell'identità si attua attraverso un ritaglio di sé dalla madre e dal primo mondo in cui si è immersi, che è riconoscimento di una propria realtà separata. La coincidenza con il proprio nome, con il proprio corpo, con il proprio genere, con la propria posizione nel gruppo famiglia, la definizione di spazi, oggetti e rituali propri, distinti da quelli degli altri componenti del gruppo, costituiscono il primo definirsi dell'individuo. L'identità è una potenzialità espansiva, la personalità che si costruisce cerca di appartenere e di essere accettata nel mondo, mantenendo la sua originalità.

Per la creazione di un ideale del sé che sarà una finzione guida per progettare il proprio stile di vita, il bambino si guarda intorno e raccoglie esempi, sollecitazioni. I *media*, che portano il mondo dentro casa infrangendo le barriere tra interno e esterno, mostrando ciò che è pubblico nello spazio privato e presentando il privato come cosa di tutti, suggeriscono modelli che unificano, che derivano il loro valore dalla quantità più che dalla qualità, dall'essere visibili, dal contare perché si appartiene, perché si fanno e si dicono cose che anche altri fanno e dicono. Attraverso le mode, i consumi, la mondializzazione della cultura e dei messaggi, facciamo esperienza di uguaglianza, di vicinanza. «Dal momento in cui nasce, l'individuo si sente continuamente ripetere una lezione: c'è un solo modo di farsi strada nel mondo, e cioè rinunciare alla speranza di realizzare pienamente se stesso. Il successo si consegue solo attraverso l'imitazione» (14, p. 123)

IX. *Il corpo*

Il primo luogo del Sé, il corpo, che per Adler costituì la base di partenza di tutta la sua riflessione psicologica, che ci siamo abituati a considerare come la prima espressione dell'identità e primo luogo dell'esperienza di relazione, si trasforma: i *media* che ne costituiscono un'estensione lo superano, affrancando l'uomo dai legami spazio-temporali e convincendolo di un'onnipotenza e di un'ubiquità che sono possibili solo con il possesso e l'uso continuo degli apparecchi adatti. Singolare è l'osservazione che il bambino è molto più adeguato all'uso delle nuove tecnologie, del computer, dei videogiochi, del videoregistratore, così come è il destinatario privilegiato della comunicazione di massa e l'utente più affascinato dal telecomando. L'inadeguatezza naturale del suo corpo, la sua inferiorità rispetto agli adulti, si annulla nella velocità di coordinamento occhio-mano, nell'apprendimento di automatismi, nella sua

plasmabilità a memorizzare e ripetere non solo messaggi verbali.

Vi è poi il corpo rappresentato, frammentato, ingrandito, o il corpo surrogato nella Realtà Virtuale. Il corpo reale diviene qualcosa che *abbiamo*, un vero strumento, ma molto più povero, più *pesante*, più inetto degli strumenti tecnologici, cui presta un piccolissimo aiuto digitando o guardando ciò che non avrebbe mai potuto vedere senza l'aiuto di un finto sguardo, uno sguardo computerizzato che costruisce immagini sintetiche a partire non più da materia, ma da numeri. Con l'abitudine agli audiovisivi si costruisce una percezione totalmente nuova del mondo, del nostro corpo e di quello degli altri, si può delineare la trasformazione da soggetti a oggetti, si fonda il gioco delle manipolazioni prima virtuali, poi, con l'aiuto di altre tecnologie, reali. Il *morphing**, utilizzato prima nel cinema e ora sempre di più in vari programmi televisivi, rimanda al sempre più diffuso atteggiamento di *riprogettazione* del corpo (tatuaggi, chirurgia estetica, piercing, culturismo, macchine per rimodellare etc.), di messa in discussione e di negazione delle proprie caratteristiche fisiche originarie o di concezione della fisicità in conflitto con l'anima.

L'inferiorità sperimentata nel corpo non è più, come ai tempi di Adler, attribuibile a una inadeguatezza organica o estetica, ma alla stessa condizione di possedere un corpo, alle cui leggi non ci si vuol sottomettere. Singolarmente si torna alla visione platonica del corpo come prigioniero in cui l'anima è incatenata, luogo delle passioni che devono essere dominate dalla ragione, luogo da cui occorre prendere le distanze [21]. Si ripresenta così il dualismo corpo/mente che la filosofia di Aristotele aveva superato definendo l'anima *qualcosa del corpo* e che la Psicologia Individuale e altre psicologie olistiche si sono rifiutate di utilizzare come paradigma per l'analisi dell'uomo.

L'operazione di distinguersi nel gruppo, di individuarsi in esso, di ritagliarsi da esso, di affermarsi separandosi, può risultare difficile nella società di massa e può spostarsi all'interno dell'individuo stesso. Se non vi è più differenza tra interno ed esterno, l'essere umano cercherà la differenza in se stesso, potrà vivere un confronto/scontro tra mente e corpo nella ricerca di un'integrazione tra queste due dimensioni, subordinata a prove. Alcune pratiche che "torturano" il corpo, sembrano infatti finzioni iniziatiche disposte dal soggetto per entrare in relazione con se stesso, per trovare la propria identità e per cessare di essere soltanto *uno* o *una*.

* Tecnica di elaborazione elettronica dell'immagine che ne consente la trasformazione graduale e successiva in un'altra, per esempio da un volto maschile a uno femminile, da un corpo umano a uno animale etc.

X. *La relazione con gli altri*

Tra individui il rapporto è possibile proprio perché si fa esperienza di alterità, di differenza. Vi deve essere una distanza da colmare, un bisogno da percepire, si devono cercare similitudini in mezzo all'estraneità. Lo scopo della relazione è quello di limitare la solitudine, di sentire gli altri come alleati per un fine in cui è comunque garantito uno spazio a ciascuno. Secondo Adler, la madre trasmette il sentimento sociale al bambino. L'empatia della madre, la sua capacità di identificazione con il figlio, il suo riuscire a vedere con i suoi occhi ed ascoltare con le sue orecchie, nascono dal riconoscimento del figlio come soggetto altro da sé. Il desiderio di raggiungerlo nella sua alterità, si articola come un dinamismo psichico che non è automatico, che procede da una scelta, il muoversi con le potenzialità del proprio essere, da sé all'altro. Sono in gioco la creatività e l'attività della persona nella ricerca e nell'attuarsi della relazione.

Se attraverso la cultura tecnologica di massa si conquista l'illusione (meglio sarebbe dire l'allucinazione) di un'annullamento delle distanze e delle differenze, di un azzeramento della separatezza, (siamo già tutti insieme, tutto il mondo è vicino e conversiamo in un grande salotto dove altri pensano e parlano a noi e per noi), a qual fine *muoversi, attivare* faticosamente relazioni che sembrano già date? E' intuitivo comprendere che in un eccesso di comunicazione che si subisce attraverso un flusso di stimoli continuo, che non lascia spazio al pensiero, e che tende a sostituire il dialogo vero o l'*agire insieme per uno scopo*, si attenua gradualmente il desiderio di altri tipi di comunicazione. Si presentano la noia, la passività, come atteggiamento relativo al sé, il bisogno di consumare non solo gli oggetti pubblicizzati, ma anche le situazioni, le persone, le stesse emozioni proprie. Soprattutto tra gli adolescenti o tra i giovani che sono la nuova generazione tecnologica, notiamo una diffusa carenza di *coraggio*, un non mettersi in gioco, un non rischiare. Immersi in un senso comune che oggettivizza tutto e attribuisce il posto all'individuo a seconda della funzione che svolge nel mondo, abituati a valutare le azioni dalle conseguenze che ne possono scaturire e a scegliere secondo le categorie dello stare bene, le loro relazioni paiono contraddistinte da un nuovo tipo di *sentimento sociale*.

Gli adulti non hanno da trasmettere loro, generalmente, una domanda e una passione per il *senso della vita*, ma un invito all'adattamento, alla mimesi, a diventare parte dell'apparato, a vivere nel presente, senza farsi troppe domande. Quale potrebbe essere la nuova sfida da accettare? L'uguaglianza che le macchine sembrano averci fatto conquistare è una vera uguaglianza? La vicinanza che sembriamo avere raggiunto è una reale sconfitta della solitudine?

XI. “*The Truman Show*”, una metafora dell’uomo del nostro tempo

Nel 1998 è apparso nelle sale cinematografiche un film di Peter Weir che presenta in maniera suggestiva, dietro la maschera della favola moderna accattivante e ironica, una metafora e una riflessione sulla condizione psicologica dell’uomo post moderno. Truman è un giovane che, a sua insaputa, è stato “adottato legalmente” alla nascita da un potente *network* perché la sua vita venga trasmessa notte e giorno in televisione e seguita da spettatori in tutto il mondo. Attorno a lui è stato creato uno studio televisivo gigantesco, un paese su un’isola, i cui abitanti, case, negozi, attività ed eventi fanno parte della sceneggiatura già programmata. Anche le nevrosi, i sentimenti del protagonista e le relazioni che intesse sono preparati, sono nel copione di una *sit-comedy* seguitissima e, quindi, sponsorizzatissima. La pubblicità è occulta, perché non interrompe la vita del protagonista, ma occhieggia nelle battute degli altri personaggi e si fa strada negli oggetti che circondano Truman.

«Tutto è in vendita nel Truman Show», dice il regista intervistato da un altro operatore televisivo. E tutto è vero, perché vera è la vita di Truman, in quanto così lui la crede, e «niente è finto, è semplicemente controllato», afferma il suo migliore amico. La figura del regista, che dalla luna dirige con i suoi agenti tecnologici la vita della sua creatura e le comparse attorno a lui, suscita sentimenti negativi, ma è una semplificazione simbolica della realtà più complessa del potere incrociato di tecnologie e media, la personificazione di un dio freddo, profondamente razionale, utilitaristico, che riesce a rendere funzionali anche le ribellioni di alcuni attori del set e le imprevedibili aspirazioni alla libertà e all’autonomia di Truman.

Alla fine il giovane, guidato dal desiderio di ritrovare una ragazza di cui si era invaghito, e che era stata allontanata dal set perché non prevista nella sceneggiatura della vita di Truman, si accorge dell’inganno e con un artificio sfugge al controllo delle telecamere; quando viene rintracciato, sta tentando di allontanarsi dall’isola su una barca. Il regista scatena sul finto mare, con il computer, una tempesta e Truman rischia di morire. Salvato in *extremis* non dalla pietà del suo “creatore”, ma dalla necessità di far continuare lo show, viene posto a confronto con il dio tecnologico. Può ora scegliere di rimanere una star e di vivere in un mondo in cui non ha niente da temere, sotto la protezione di una cupola rassicurante, guidato da giochi invisibili, o affrontare il rischio del mondo esterno, dove è uno dei tanti e nessuno lo protegge. Truman sceglie il coraggio e esce di scena con un inchino da Arlecchino postmoderno e iperrealista. Tutti gli spettatori esultano, quelli del film di Weir e quelli dello show del regista, soddisfatti di un finale in cui si sperimenta per un attimo la liberazione dall’angoscia che ci ha procurato l’identificazione con il protagonista e con la sua vita tanto finta e programmata da sembrare proprio vera. Per un attimo, però: l’ultima scena del

film presenta una coppia di spettatori, fratelli nostri a pieno titolo, che cercano subito un altro programma da seguire, un'altra finzione collettiva cui obbedire, acriticamente, automaticamente.

XII. *Ruolo della Psicologia Individuale nella società tecnologica*

Valgono ancora le categorie psicologiche cui siamo abituati per comprendere l'uomo nel tempo delle macchine intelligenti? La tecnica ha compensato nel tempo le inadeguatezze biologiche dell'uomo nei confronti della natura; essa si è talmente perfezionata e raffinata, da liberare l'essere umano da un numero impressionante di incombenze. La nostra vita è divenuta più comoda e, sembra, più sicura. È in discussione, invece, se sia veramente divenuta più libera e cosciente. Nella stessa comunicazione mediatica accanto all'ottimismo entusiasta che presenta la tecnologia come un'espansione senza limiti delle possibilità umane, troviamo il pessimismo a volte catastrofico di chi presenta l'uomo come ormai asservito alle macchine che egli ha creato. «Gli obiettivi finali, gli scopi, che nell'età pre-tecnologica regolavano le azioni degli uomini e ad esse conferivano "senso", nell'età della tecnica appaiono assolutamente "insensati"» (11, p. 41).

Forse è opportuno, in un tempo in cui le categorie esperienziali si sono modificate così tanto e sempre più vanno modificandosi, interrogarsi sulle eventuali trasformazioni della psiche umana e approfondire criticamente, alcuni concetti chiave della Psicologia Individuale alla luce dei mutamenti culturali in atto. Attorno al termine *finzione* e a tutta la sua ricchezza e profondità semantica, per esempio, potrebbe ruotare una rinnovata riflessione sull'uomo nella civiltà delle macchine intelligenti. Anche il tema della *distanza* psicologica tra gli individui, che le tecnologie contribuiscono quasi ad annullare dal punto di vista fisico, suggerisce approfondimenti su eventuali nuove espressioni della partecipazione emotiva e della cooperazione. La virtualità e la riproducibilità tecnica della realtà, il flusso ininterrotto di informazioni sottopongono oggi l'immaginario, le emozioni, la logica e l'etica dell'uomo a continui adattamenti e trasformazioni all'interno della comunità, collaudando e sottoponendo a verifiche molto più impegnative di un tempo, il sentimento sociale e la sua autenticità.

A chiusura di queste riflessioni è forse utile ricordare un'affermazione di Adler: «Il sentimento sociale [...] significa sentirsi con la società sub specie aeternitatis [...], una comunità che si dovrebbe concepire come imperitura, se l'umanità avesse raggiunto la mèta della perfezione, [...] una mèta che dovrebbe rappresentare la comunità ideale di tutta l'umanità, l'evoluzione ultima di tutta la società» (4, p. 257).

Bibliografia

1. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *La conoscenza dell'uomo*, Newton, Roma 1994.
2. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, De Agostini, Novara 1990.
3. ADLER, A. (1933), Die Formen der seelischen Activität, *Ned. Tijdschr. Psychol.*, 1: 229-235.
4. ADLER, A. (1933), Über den Ursprung des Strebens nach Überlegenheit und des Gemeinschaftsgefühles, *Int. Z. Indiv. Psychol.*, 11: 257-263.
5. ADLER, A. (1935), Die Vorbeugung der Delinquenz, *Int. Z. Indiv. Psychol.*, 13: 197-206.
6. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La psicologia individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
7. BETTETTINI, G. F., FUMAGALLI, A. (1998), *Quel che resta dei media*, Franco Angeli, Milano.
8. CAPECCHI, S., FERRARI, M. G. (1998), *Una baby-sitter a Beverly Hills*, Franco Angeli, Milano.
9. FASSINO, S. (1998), Lo Stile di Vita e il Sé creativo, in SANFILIPPO, B. (a cura di), *Itinerari adleriani*, Franco Angeli, Milano.
10. FERRIGNO, G. (1996), "Assassini nati" fra cinema e televisione, *Riv. Psicol. Indiv.*, 40: 83-105.
11. GALIMBERTI, U. (1999), *Psiche e techne*, Feltrinelli, Milano.
12. GEHELEN, A. (1940), *Der Mensch. Seine Natur und seine Stellung in der Welt*, tr. it. *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Feltrinelli, Milano 1983.
13. HERDER, J. K. (1772), *Abhandlung über den Ursprung der Sprache*, tr. it. *Saggio sull'origine del linguaggio*, Roma-Mazara del Vallo 1954.
14. HORKHEIMER, M. (1947), *Eclipse of Reason*, tr. it. *Eclisse della ragione. Critica della ragione strumentale*, Einaudi, Torino 1969.
15. KAËS, R. (1998), Il disagio del mondo moderno, *Psiche*, 1: 121-130.
16. Mc LUHAN, M. (1964), *Understanding Media*, tr. it. *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano 1967.
17. MERCIAI, S. A. (1998), Internet, una sfida, *Psiche*, 1: 161-166.
18. MORIN, E. (1962), *L'esprit du temps*, tr. it. *L'industria culturale*, il Mulino, Bologna 1963.
19. OLIVERIO FERRARIS, A. (1998), *Tv per un figlio*, Laterza, Bari.
20. PAGANI, P. L. (1998), La volontà di potenza e il sentimento di inferiorità, in SANFILIPPO, B. (a cura di), *Itinerari adleriani*, Franco Angeli, Milano.
21. PLATONE, Fedone, in *Tutti gli scritti*, Rusconi, Milano 1991.
22. POPPER, K. R., CONDRY, J. (1996), *Cattiva maestra televisione*, Donzelli, Roma.
23. SELLIN, B. (1993), *Ich will Kein inmich mehr sein. Botschaften aus einem autistischen Kerker*, tr. it. *Prigioniero di me stesso*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

Carmela Canzano
Via Volturmo, 44
I-20124 Milano

Arte e Cultura

“Underground”* fra volontà di potenza e sentimento sociale: c’era una volta un Paese con capitale Belgrado

GIUSEPPE FERRIGNO

«Ai nostri padri e
ai loro figli.
C’era una volta un paese,
e la capitale di quel paese
era Belgrado...»

Summary – “UNDERGROUND” BETWEEN WILL TO POWER AND SOCIAL FEELING: ONCE UPON A TIME THERE WAS A COUNTRY WITH BELGRADE AS CAPITAL. Once more the Bosniac director Emir Kusturica tells us a fable dedicated to a period half-way between sorrow and wish, between error and truth, between will to power and social feeling, between upper world and the lower one. It is the circularly infinite fable of that big “lie” which is the “story of people”, epically represented on the stage of the life of three characters, escorted in their destinies of ontologically inferiores human beings. The lower self-built anti-word obeys a “private logic” which is too distant from the “common logic” of the violent, bloody and menacing upper world: the only possible solution is the lethal flight in a mad “Utopia”.

Keywords: ERROR-TRUTH, WAR, CINEMA-INDIVIDUAL PSYCHOLOGY

Ancora una volta il regista bosniaco Emir Kusturica ci racconta una fiaba, crudele e delicata a un tempo, a metà strada fra dolore e desiderio, fra realtà e utopia, fra *errore e verità*, fra *minus e plus*, fra *volontà di potenza e sentimento sociale*, fra mondo di *sopra* e mondo di *sotto*. È la fiaba circolarmente infinita di quella grande “bugia” che è la “storia dei popoli”, epicamente rappresentata proprio nel palcoscenico della vita di tre personaggi, scortati nei loro destini di esseri umani ontologicamente *inferiores* da una banda strombazzante di esaltati

* *Underground* (1995), regia di Emir Kusturica, Palma d’oro al 48° festival di Cannes: le citazioni virgolettate senza alcun riferimento bibliografico riportano testualmente i dialoghi del film. [N. d. A.]

musicisti che, armati di corni, tamburi, trombe e tromboni, accompagnano con forsennate danze e frenetiche melodie di derivazione turco-gitana il teatro delle loro piccole e grandi follie alla stessa stregua del coro in una tragedia greca.

I. *Il mondo di “sopra” e il mondo di “sotto”: le due città*

La grande cavalcata attraverso il tempo parte dall'aprile 1941 percorrendo la seconda guerra mondiale, la guerra fredda e la guerra civile fino ai giorni nostri, facendoci assistere, dunque, a mezzo secolo di sangue e di storia in un paese come la Jugoslavia, sempre sull'orlo del baratro, in cui sembra che i colpevoli dei massacri cambino volto a ogni istante, mentre i nemici, contro i quali di volta in volta si deve combattere, si trasformano camaleonticamente con estrema velocità. La nostalgia per un'unità nazionale troppo breve e perduta inesorabilmente diventa il motivo conduttore del film le cui vicende finiscono per incarnare le aspirazioni di un popolo intero che non vuole rinunciare a nutrire un'illusione collettiva, un'*utopia*, un sogno, non importa se irrealizzabile: «Sono nato Jugoslavo e morirò Jugoslavo», ripete Kusturica.

E un velo onirico, macabro e leggero allo stesso tempo, copre l'intero impianto narrativo che si snoda intorno alle scaramucce esistenziali di due amici, Marko e Blacky, detto il Nero, uniti nella lotta contro i nazisti invasori e divisi dall'amore per la frivola Natalja, pronta a vendersi al vincitore del momento. Da una parte abbiamo il generoso e concreto Nero, elettricista abilissimo nel lavorare sui pioli, novello Robin Hood che “ruba” in nome della lotta di classe, della Resistenza e dei compagni alle banche e alle gioiellerie per riconsegnare ai poveri; dall'altra il calcolatore Marko, intellettuale, una sorta di Majakovskij rivoluzionario mancato, raffinato e volgare a un tempo, con l'occhio incantato del poeta costantemente proteso, paradossalmente, a conteggiare danaro. Marko, Blacky e Natalja compendiano, così, come in un emblematico microcosmo, quello sgangherato circo tzigano che è il mondo con le sue guerre, i suoi odi, le sue passioni, le sue amicizie tradite, le sue bugie, le sue verità, i suoi paradossi.

L'inquietante tragedia storica della polveriera balcanica fa da sfondo al triangolo amoroso: Marko con un raggio confina “sottoterra” in una gigantesca cantina Blacky, il proprio fratello e un'amorfa massa di uomini, donne, animali e bambini che, convinti canagliosamente che la seconda guerra mondiale sia stata vinta dai Tedeschi, continuano a vivere, ad amare, a odiare, a sposarsi, a procreare, a lavorare nel “sottosuolo”, che diventa così una sorta di “città alternativa”, in cui il tempo sembra essersi cristallizzato, mentre Marko dalla sua stanza dei bottoni trasmette furbescamente suoni di sirena antiallarme accompagnati da una monotona e gracchante *Lili Marleen*: gli abitanti del rifugio sot-

terraneo, intanto, innalzano trionfalistici inni a Tito, alla Resistenza e a una liberazione sempre rinviata per venti, forse venticinque anni, e, perciò, inseguita come salvifica “finzione ultima”. È proprio in nome di codesta “mèta finzionale” compensatoria che il popolo relegato in “basso” riesce ad accettare un’esistenza mutilata trascorsa nel sotterraneo a fabbricare, per la lotta contro gli invasori Tedeschi, armi, che in realtà l’opportunisto Marko, nel frattempo divenuto un importante luogotenente di Tito, vende in “superficie” al miglior offerente, arricchendosi in nome di una menzogna ideologica.

Ci troviamo, come nel film *Metropolis* di Fritz Lang, di fronte a due popolazioni che abitano due città antitetivamente alternative, l’una reale e l’altra ideale: «l’una discendente da Seth, l’altra da Caino, [...] l’una celeste e pellegrina sulla terra, l’altra terrena che aspira alle gioie terrene e ad esse si attacca come se fossero le sole gioie. [...] La città terrena, che non sarà eterna (non sarà infatti più una città allorché sarà condannata all’estremo supplizio), ha quaggiù il suo bene e s’allieta nel suo possesso delle gioie che possono dare cose di questo genere. E poiché questo bene non è tale da permettere ai suoi cultori un godimento senza limiti, ecco che questa città per lo più si divide contro se stessa, con liti, guerre, battaglie e vittorie apportatrici di morte e certamente destinate a morire esse stesse. [...] La società dunque dei mortali, dovunque diffusa sulla terra e nei luoghi più diversi, e tuttavia congiunta dal legame di un’unica e identica natura, poiché ciascuno dei suoi membri si preoccupa delle proprie passioni e ricerca la propria utilità e poiché, d’altra parte, l’oggetto del suo desiderio non basta a nessuno o almeno non a tutti, perché non è il vero bene, per lo più si divide contro se stessa e la parte che prevale opprime la parte che soccombe. La vinta infatti si sottomette alla vincitrice, rinunciando all’impero e perfino alla libertà pur di ottenere una pace purchessia e la salvezza; così che sono stati oggetto di grande ammirazione quelli che hanno preferito morire anziché servire» (12, pp. 87-89).

La città di “sopra”, in cui Marko e Natalija proseguono a tessere l’ingannevole teatro della vita, è, dunque, il regno della *volontà di potenza*, della menzogna, del denaro, degli opportunismi, dei trasformismi ideologici, del fratello che non esita a tradire il proprio fratello alzando la mano contro di lui, di quella realtà, in cui Natalija può sospirare candidamente al comandante tedesco invasore: «Franz, mio salvatore!». «*L’aspirazione al potere è un miraggio che avvelena la convivenza degli uomini! Chi vuole la vita comunitaria (Gemeinschaft), deve rinunciare al potere!* [...] La storia dell’umanità, con il suo orrore e la sua desolazione, finora non è stata altro che una catena continua di naufragata aspirazione al potere. [...] Non è per miracolo che il nostro apparato psichico (*seelisch*) è sottoposto interamente all’anatema dell’aspirazione al potere. [...] Il nostro organo psichico (*seelisch*) risponde alla costrizione esteriore con una controcostrizione, non cerca la sua soddisfazione nella ricompensa

dell'obbedienza e docilità, ma mira a mostrare come più forti i suoi mezzi di potere. [...] Sarebbe un'illusione madornale far valere l'ebbrezza del potere solo per l'anima singola. Anche la massa è guidata dallo stesso scopo, che ha un effetto più devastante perché nella psiche di massa il sentimento della propria responsabilità è essenzialmente ridotto. [...] Necessitiamo di preparazione cosciente e di promozione di un sentimento comunitario enorme e l'abolizione totale dell'ebbrezza di potere nell'individuo e nei popoli» (2, pp. 597-600). In questo senso Marko, Natalija e Blacky riscrivono attraverso le loro individuali scaramucce amorose la storia dei popoli con le piccole e grandi guerre che si sviluppano costantemente.

La città di "sotto" è l'isola dell'*utopia*, del *non luogo* (dal greco *ou topos*) [9], dell'immaginario, del sogno, dell'"assente" [5, 6, 8] avente una funzione stimolatrice nei riguardi dei dinamismi vitali col suo porsi come ipotesi di lavoro, come *piano di vita* in contrasto con la realtà inaccettabile del mondo di "sopra". Nel rifugio sotterraneo brulica, infatti, un'operosa popolazione: essa si dà leggi proprie in un'armonica fratellanza ispirata al *sentimento comunitario*, mettendo al bando odi, conflitti, rancori e menzogne, e tutt'altro che mal governata vive senza lussi, senza sole e senza luna, ma *libera* in quanto ha auto-costruito per sé un mondo alternativo proiettato verso un immaginario futuro affrancato da ogni catena.

II. Per mezzo della verità si arriva alla menzogna

Marko nutre la propria avidità di potere in nome dell'amicizia («Tu sei il mio miglior amico, Blacky!»), della lotta di classe («Con le armi abbiamo difeso la libertà e la nostra patria, con le armi abbiamo vinto il plebiscito») e dell'amore per Natalija («Le tue colleghe aiutano i partigiani e tu reciti per loro, per gli invasori. [...] Il Nero non è un ingegnere elettronico. È un elettricista: pioli. [...] Questo popolo ha bisogno di te: sei un'attrice raffinata. E tu hai bisogno di un uomo raffinato, un intellettuale. [...] Ho sepolto tanta gente a morire e a lavorare per me in questa cantina, perché ti amo, Natalija, e non posso vivere senza di te»); Blacky per finanziare la lotta di liberazione partigiana, in realtà, alimenta il mercato nero, frequentando ladri e assassini; Natalija, ondeggiando fra l'amore di Marko, di Blacky e di Franz, si autorigenera esclamando a gran voce: «Questa stanza è dedicata a me. È tutto mio, sì tutto!». Anche il popolo del "sottosuolo", per conseguire la *pace*, finisce per costruire *armi*. E tutti questi crimini sono fatti in nome dell'amore e del *sentimento sociale*.

«Tutte le giurisdizioni sociali del passato, le tavole di Mosè, la dottrina di Cristo, cadevano continuamente nelle mani di ceti e gruppi avidi di potere, che abusavano del Santissimo per i loro scopi dispotici. I più raffinati giochi di pre-

stigio del falsario, le più scaltre finzioni e perfidie venivano usate per deviare sul binario del dispotismo i moti e le creazioni che sempre emergevano dal sentimento comunitario e per renderli così inefficaci per il bene comune. Le verità e le necessità, nate nella costrizione della convivenza umana, venivano ripetutamente deviate nell'innaturale sete di potere. "Per mezzo di verità si arriva alla menzogna!". [... Il sentimento sociale] è stato piuttosto trasformato da scopo a mezzo e finiva per essere strumentalizzato dal nazionalismo e dall'imperialismo, che si servono con astuzia e perfidia della verità del senso comunitario. [...] Nell'affetto dei genitori si introduce [infatti] furtivamente il veleno della sete del potere. [...] Quindi il compito dei fanciulli diventa quello di oltrepassare i loro genitori, di chiudere con loro. Niente di diverso coll'insegnante. Anche l'amore è pieno di trucchi e pretende dal partner rassegnazione esagerata. Il desiderio di potere dell'uomo, riferendosi al "destino naturale", richiede la sottomissione della donna. [...] I giochi amabili dei bambini rivelano al conoscente dell'anima un sistema unitario di soddisfazione della sete di potere. [...] Una cosa ci può salvare: la sfiducia contro ogni potere» (2, pp. 597-598).

La sete di potere aleggia, quindi, sia nella città di "sopra" che nella città di "sotto", la quale si serve di una *controfinzione* per immettersi nella lotta generale per la supremazia come avviene nelle creazioni nevrotiche e psicotiche che in realtà accrescono difensivamente la "distanza" dal senso comune.

III. *Quando la menzogna "vitale" è disperazione "mortale"*

Il «vero» e il «falso» rimbalzano fra i due mondi. Il mondo di "sopra", di cui Natalija e Marko sono degni rappresentanti, è abitato da una banda di folli, di criminali e di opportunisti, che ballano una quadriglia disordinata nella quale tutti sono pazzi sia quelli che si trovano rinchiusi nei manicomi sia quelli a cui la follia non è stata ancora diagnosticata: quando non bombardano i Tedeschi, bombardano gli alleati, che distruggono ciò che i nazisti hanno lasciato di Belgrado nel 1941; i Serbi combattono contro i Croati e i Croati contro i Serbi, nonostante sia peccato mortale uccidere il proprio fratello. Perfino la natura sembra aver sconvolto le leggi del *senso comune*, come ripete il ritornello di una canzone slava: «È la luna a mezzogiorno. È il sole a mezzanotte».

Nel sangue di ogni uomo sembra esserci *ancora la nostalgia dell'ebbrezza del potere e la sete del potere gioca a palla con le loro anime. Nessuno vuole essere oggetto: si risveglierebbe il lupo nell'uomo* [2]. Il mondo di "sotto" che dovrebbe rappresentare una sorta di utopia salvifica compensatrice, destinata a non realizzarsi dal punto di vista istituzionale, ma avente egualmente una funzione stimolatrice, in realtà, finisce per cristallizzarsi in una *mortifera finzione rafforzata* priva di linfa vitale. Gli abitanti dell'ormai "celebre" caverna platon-

ca, allo stesso modo, erano prigionieri di vacuità senza senso erroneamente giudicabili più *vere* del *vero*: «Dentro una dimora sotterranea a forma di caverna, con l'entrata aperta alla luce e ampia quanto tutta la larghezza della caverna, pensa di vedere degli uomini che vi siano dentro fin da fanciulli, incatenati gambe e collo, sì da dover restare fermi e da vedere soltanto in avanti, incapaci a causa della catena, di volgere attorno il capo. [...] Per tali persone insomma [...] la verità non può essere altro che le ombre degli oggetti artificiali. [...] Se poi [...] lo si trascinasse via di lì a forza, su per l'ascesa scabra ed erta, e non lo si lasciasse prima di averlo tratto alla luce del sole, non ne soffrirebbe e non s'irriterebbe di essere trascinato? E, giunto, alla luce, essendo i suoi occhi abbagliati, non potrebbe vedere nemmeno una delle cose che ora sono dette vere» (11, pp. 239-240).

Mentre, nel frattempo, “fuori”, la storia dei popoli, avanzando fino all'epoca di Tito, proclama Marko e Natalija eroi della liberazione, “dentro”, le lancette dell'orologio, prigioniera di un'illusione, sembrano essersi bloccate nell'atemporalità di una guerra tremendamente eterna, fra danze, musiche, nascite, animali vaganti, armi leggere e carri armati fabbricati nell'attesa dell'ultima battaglia decisiva che avrebbe finalmente portato verso la tanto agognata libertà dagli invasori Tedeschi. L'anti-mondo auto-costruito nel “sotterraneo” obbedisce a una “logica privata” troppo distante dalla “logica comune” del violento, sanguigno e minaccioso mondo di “sopra”: si tratta di due poli estremi scissi, separati e, quindi, inconciliabili. «Quando saranno tutti ubriachi noi usciremo a combattere, neanche un goccio, mi raccomando, figlio, fino alla liberazione!», dice Il Nero a Johann ormai venticinquenne, vissuto fin dalla nascita nel buio della cantina, proprio nel giorno del suo matrimonio, mentre impazza la festa in un tripudio di canti e di balli: la finzione vitale diventa supporto di una poetica esistenziale tutta tesa verso l'epifania di un'illusione, l'inveramento d'un sogno.

Ma qual è il parametro di verità, che consente a noi, signori e allo stesso tempo prigionieri dei vitali inganni autocreati per sopravvivere, di distinguere le finzioni “vitali” da quelle “mortalì”? È *buona* quella “finzione” che venendo da noi, va oltre noi, fuori di noi, verso l'altro, verso la comunità, iscrivendosi in una dimensione di sentimento sociale e di attenzione per l'altro; *cattiva* quella che vivendo una realtà tutta sua, dentro uno spazio chiuso, non modulato, rigido, estraneo all'altro, si alimenta da sé e si sottrae alla verità e non vuole misurarsi, ma essere fuori o senza misura. “Fuori” misura, “oltre” misura è colui che, gravemente sganciato dalla realtà, si muove dentro una prospettiva nevrotica; “senza” misura colui che respira un'atmosfera psicotica [7]. Il soggetto segue ciecamente la propria mèta ideale, perdendo di vista ciò che è possibile fare nella situazione contingente, in questo senso egli, non sentendosi preparato ad affrontare il reale, effettua un progressivo allontanamento dalla realtà, in-

consapevole della fittizietà e della scarsa aderenza alla verità della *logica comune*. *La finzione vitale, così, si trasforma in disperazione mortale.*

IV. Verità e menzogna verso l'isola di Utopia

Alfred Adler con estrema acutezza parla del meccanismo difensivo della “scissione”, quando sottolinea le caratteristiche della «finzione, con la sua tendenza estremamente pronunciata a stilizzare tanto i fatti della vita interiore quanto le persone dell'ambiente circostante. Certo questa stilizzazione è possibile soltanto a condizione che la finzione, con la sua tendenza all'astrazione, crei una separazione sufficiente fra fenomeni che non hanno uno stretto rapporto l'uno con l'altro. E il desiderio d'orientamento e la tendenza alla sicurezza [... esercitano una pressione così notevole] da esigere una dissociazione dell'unità, della categoria, dell'unità dell'Io in due o più frammenti opposti» (1, p. 47). Nelle strutture di personalità borderline o psicotiche, già descritte da Adler, gli stati maniacali tipici del Sé grandioso sono senz'altro collegati a una difesa di tipo scissionale: atteggiamenti apparentemente contraddittori, che possono far pensare a una doppia vita, a una dissociazione, in realtà sono il prodotto di un autoinganno, di una menzogna vitale, che costruisce un falso “Sé alto”, apparentemente e completamente scisso rispetto al “Sé basso”, con cui, invece, formerebbe un tutto unitario indivisibile e da cui riceverebbe la linfa creativamente vitale.

La costruzione nel sottosuolo della meravigliosa, ma fredda *utopia* comunitaria finisce per assomigliare a una neoclassica opera letteraria: «In nessuna opera letteraria c'è la verità. La verità esiste solo nella vita. [...] Tutta questa storia è una grossa bugia! Tutta la nostra vita è una grossa bugia!», si urlano Natalija e Marko. Il popolo nascosto nella cantina, in realtà, «non si sente a suo agio su questa terra, [...] non ha preso radici [...] è rimasto uno straniero» (3, p. 56), per cui edifica su una minacciosa situazione originaria una sovrastruttura compensatoria delirante, apparentemente salvifica, in realtà distante dalla logica comune, dalla quale si tiene accuratamente lontano costruendo finzionalmente una sorta di cerchio magico difensivo di cui si circonda per non venire a contatto con la verità del mondo di “sopra”. Alla stessa stregua, lo psicotico elabora il proprio mondo interno in contraddizione con la verità del senso comune, in funzione di una prospettiva individuale errata, sforzandosi di «mantenere le sue illusioni e tutta la sua vita è così attraversata dalla corrente che narcotizza, che culla l'autovalutazione della menzogna vitale. Ogni tentativo terapeutico ed ogni prova malaccorta di mostrare la verità [...] lo strappa [...] dalla culla della sua irresponsabilità e deve tener conto di una feroce resistenza» (*Ibid.*, p. 272). «Sono così belle le tue bugie!», sussurra Natalija a Marko.

Ma non è possibile vivere nella menzogna: «Prendi le armi, figlio, vieni, andia-

mo fuori a mettere fine alla guerra!», Il Nero, novello Don Chisciotte, spinge epicamente il figlio verso l'eroica conquista dei mulini a vento del mondo, dopo che una scimmia, entrata nel carro armato costruito per la battaglia finale, distrugge a suon di cannonate il *bel gioco finzionale mortifero*, obbligando finalmente la città di "sotto" e la città di "sopra" a confrontare la menzogna con la verità, la *logica privata* con la *logica comune*, la volontà di potenza col sentimento sociale.

Blacky insieme al figlio Johann esce finalmente all'esterno dal rifugio sotterraneo attraverso un cunicolo, ritrovandosi sul *set* di un film che racconta la propria vita in un gioco infinito in cui "finzione" e "verità", fantasia e realtà sembrano non incontrarsi mai. «Come è bello questo mondo!», esclama incantato Johann, novello Ciaula pirandelliano, emerso dal sottosuolo, rivolgendosi al padre, il quale gli può finalmente insegnare a nuotare e a zampettare nell'acqua, ad ammirare la potenza dei raggi del sole e a contemplare il mistero dell'enigmatica luna: «È la luna, figlio. Il sole si riposa!». «Papà, vorrei tornare nel nostro sotterraneo!», sussurra, più tardi, Johann angosciato dalla bizzarra stranezza di un mondo dove non esiste più la Jugoslavia, dove i nemici non si chiamano più Tedeschi, ma Serbi o Croati, dove i compagni non sono più "compagni", dove i cervi sembrano cavalli e dove, non essendoci posto per la verità, Marko, Blacky e Natalija devono obbedire alle ragioni assurde della *storia dei popoli*, indossando la maschera della menzogna per sopravvivere: «L'ideale tipico del nostro tempo è ancora l'eroe isolato, per cui i simili sono oggetto. Questa struttura psichica ha preparato gli uomini alla guerra in modo che piaccia loro, li faccia rabbrivire di ammirazione per la inconsistente grandezza del comandante vittorioso» (2, p. 600). E nell'immaginario collettivo delle folle festanti, che hanno costantemente bisogno di divinità da venerare e da servire, possono diventare paradossalmente eroi nazionali l'opportunisto Marko, la frivola Natalija e il vivo Blacky, pianto e idolatrato "come se" fosse morto. «Non possiamo vivere così, non possiamo! Fra lunatici, nevrotici, malati di mente, psicopatici, fanatici, imbrogliatori, banditi, criminali, assassini. Non possiamo! Vero che non possiamo? Non c'è più posto per un uomo onesto in questo paese. Non c'è più posto!», dice sconsolato Marko a Natalija invitandola a una fuga "mortifera" dal *senso comune* del mondo.

Lo scontro fra la città di "sotto" e la città di "sopra" è ormai inevitabile: il confronto del "minus" col "plus", del "basso" con l'"alto" generano, in realtà, confusione e arretramento verso elaborazioni finzionali regressive di tipo delirante, come avviene quando un malaccorto terapeuta tende a smantellare prematuramente difese di tipo psicotico, indispensabili alla sopravvivenza psichica del paziente. Non rimane che la fuga nella favolosa isola felice di Utopia, in cui il denaro, la proprietà privata e le guerre sono abolite. Ed ecco il tuffo "salvifico" di Johann che ritrova nuovamente la propria sposa sott'acqua in un'atemporale di-

menzione di paradiso ormai irrimediabilmente perduto.

V. *Dedicato a tutti quelli che fuggono*

«Sporchi fascisti! Non riesco a trovare Johann. Povero me, povero me! Chi lo avrebbe immaginato! Nessuno. Tu pensi di avere un figlio, un cucciolo di scimmia, poi qualcuno te lo nasconde e tu lo cerchi per anni, anni, ma non riesci a trovarlo da nessuna parte. Vedi, non è triste? Che figlio meraviglioso avevo! Uguale a me, uguale a me! Non c'è più sole. Non c'è più luna», dice Il Nero, disperandosi per il proprio piccolo grande bambino venticinquenne divorato dalle acque.

La scena finale del film mostra Marko colpito sulle spalle con un bastone dal proprio fratello, ormai consapevole di essere stato segregato subdolamente per venticinque anni nel sotterraneo. «Fratello mio, cosa fai? È peccato mortale uccidere il proprio fratello. Dio ti punirà!», sembra urlare un crocifisso capovolto intorno al quale ruota vorticosamente una carrozzella in fiamme con sopra Natalija e Marko ormai carbonizzati, dopo essere stati fucilati, in quanto commercianti di armi, proprio per ordine inconsapevole del Nero. Ma «nessuna guerra è guerra, finché il fratello non alza le braccia contro il fratello». E ritornano ancora le acque salvifiche. Le acque che avvolgono tutti i personaggi, vivi e morti, vincitori e vinti, che nuotando riaffiorano come per miracolo a nuova vita, finalmente uniti, sorridenti e felici, fra baci, abbracci e strette di mano amichevoli, in un'improbabile, quanto fantastica Atlantide, *utopia* troppo "distante" dalla *verità* della vita.

E riesplodono improvvisamente i colori, il cielo azzurro, le musiche, i corni, i tamburi, gli animali vaganti, le trombe, i tromboni, le danze gitane, il banchetto matrimoniale *comunitario* imbandito su un lembo di promontorio verdeggianti e fiorito che si stacca dalla terraferma come un'isola paradisiaca che naviga verso il nulla. «In questo posto abbiamo costruito nuove case con i tetti rossi e i comignoli su cui faranno i nidi le cicogne e con le porte sempre aperte agli ospiti. E saremo grati alla nostra nuova terra che ci nutre e al sole che ci riscalda e ai campi fioriti che ci ricordano i colori della nostra patria. Con dolore, con tristezza e con gioia ricorderemo la nostra terra, quando racconteremo ai nostri figli storie che cominciano come le fiabe. C'era una volta un paese. Questa storia non ha fine».

Bibliografia

1. ADLER, A. (1912), *Über der nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Astrolabio, Roma 1971.

2. ADLER, A. (1918), Bolschewismus und Seelenkunde, *Int. Rundschau*, 4: 597-600.
3. ADLER, A. (1920), *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*, tr. it. *La Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1970.
4. BACONE, F. (1626), *La Nuova Atlantide e altri scritti* (a cura di ROSSI, P.), Universale Economica, Milano 1954.
5. FERRIGNO, G. (1996), Riflessioni interdisciplinari sul sogno, *Riv. Psicol. Indiv.*, 39: 15-41.
6. FERRIGNO, G., PAGANI, P. L. (1997), L'immaginario fra presente, passato e futuro e la costanza dello stile di vita, *Atti VI Congr. Naz. SIPI, «Il tempo e la memoria»*, Massa 1995.
7. MASCETTI, A. (1992), Intervento preordinato, *Riv. Psicol. Indiv.*, 32: 20-21.
8. MELCHIORRE, V. (1972), *L'immaginazione simbolica*, Il Mulino, Bologna.
9. MORO, T. (1516), *Utopia*, Utet, Torino 1971.
10. PAGANI, P. L. (1994), La pulizia etnica: il fine ultimo dell'aggressività xenofoba, *Riv. Psicol. Indiv.*, 35: 23-30.
11. PLATONE, (V sec. a. C.), *La Repubblica*, (a cura di SARTORI, F.), in *Opere complete*, vol. VI, Laterza, Bari 1974.
12. SANT'AGOSTINO, *De civitate dei*, tr. it. *La città di Dio* (a cura di PESCE, D.), La Nuova Italia, Firenze 1954.

Giuseppe Ferrigno
Via della Marna, 3
I-20161 Milano

Recensioni

CERIOLI, L. (1998), *Appassionata Mente. Sul desiderio e la paura di conoscere*, Angeli, Milano, pp. 356

Finalmente un testo di matrice adleriana pubblicato all'interno di una collana dedicata alla scuola, offerta dall'IRRSAE Lombardia, in cui, da una decina d'anni, l'autore è impegnato in ricerche sul campo che vertono sulle dimensioni dinamiche implicate nei processi di insegnamento-apprendimento.

L'opera non è facile. È per tutti e per nessuno: per gli addetti ai lavori, insegnanti e allievi, risulta o scottante o indifferente; negli altri induce un fascino insperato per gli accadimenti scolastici o uno scetticismo franco. Cerioli è un analista adleriano, che ripercorre l'antico tentativo di Adler di applicare il modello teorico della Psicologia Individuale nell'ambito scolastico, utilizzando i principi della teorizzazione adleriana in quanto

maggiormente compatibili, rispetto agli altri modelli dinamici, al mondo della scuola. L'Individualpsicologia consente di poter pensare ai disevolutismi, a tutti gli *inferiores* compresi nella fatica di "crescere" degli allievi e di "essere" degli insegnanti, rintracciabili nell'insuccesso scolastico, nella dispersione, nel *burn-out* dei docenti, nella saturazione di competenze ingoiate senza essere state metabolizzate da soggetti che provano a riempirsi di saperi, nel tentativo di dominare la paura del conoscere e del conoscersi, elementi centrali dei processi educativi.

Il testo propone di volgere lo sguardo in basso, al minus, verso qualcosa di nascosto, di sofferentemente celato, che non rientra nei "positivistici" progetti, programmi e commissioni istituiti per la scuola "diurna": è rivolto ai notturni delle storie individuali, quelle che abitualmente non si vedono a scuola e di cui non ci si occupa se non fino a quando si arriva

nell'ambulatorio di uno psicologo, se ci si arriva.

Il libro contiene, anche, una storia, *Cera una volta*, un pre-testo "da consumarsi lentamente insieme ai ragazzi, in condizioni particolari".

L'autore antepone una parte, potrebbe dirsi, teorica, che in realtà cerca di far entrare il lettore, attraverso le legittime certezze della scienza, con maggiore sensibilità e sicurezza, personale e professionale, nei mondi minimi, individuali e interni, a cui la storia allude.

La storia è da intendersi come finzione, nel senso adleriano del "come se", come uno strumento attraverso il quale è possibile un aumento della propria consapevolezza, attraverso cui, docenti e allievi, adeguatamente protetti da setting clinici, possano comprendere i propri stili di vita, relazionali, educativi e di apprendimento.

Lo strumento narrativo viene utilizzato dall'autore quale pre-testo, finzione, possibilità di raccontare e raccontarsi la propria trama individuale, raccogliendosi in rispettoso ascolto del proprio sé e di quello altrui, tramite modalità di lavoro in gruppo di tipo clinico.

Numerosi i riferimenti alla psicologia cognitiva bruneriana e analitica di Hillman, proponendo nella prima parte una ricca panoramica concettuale, che, da buon adleriano, Cerioli porta come contributo, non di un eclettismo teorico o di un confronto che ostenti l'unicità e il primato della Psicologia Individuale, ma di un autentico sviluppo creativo della propria formazione psicologica e psicodinamica.

Il carattere frammentario e associativo di questa recensione credo rispecchi la natura del libro, che non è un saggio di psicopedagogia, non un manuale per stare meglio a scuola, né un bel romanzo; forse un tentativo delicato di avvicinarsi alle dimensioni latenti del conoscere che, in quanto tali, non possono essere indagate, descritte, interrogate, modularizzate in modo organico e sistematico come un testo psicologico che si rispetti dovrebbe fare, né in modo poetico e artistico come un buon romanzo; le premesse "teoriche" sono sollecitazioni, stimoli culturali, che contengono comunque una sufficiente legittimazione concettuale; la storia "Cera una volta" è in fondo scialba, normale, forse grigia, volutamente.

Il tema centrale affrontato dall'opera è la possibilità di occuparsi degli aspetti relazionali e affettivi, presenti massicciamente nell'ambito scolastico, con uno sguardo diverso dal punto di vista scientifico-razionale, da quello con cui, abitualmente, nella scuola ci si affranca da essi; uno sguardo che intende l'insegnare, come un incoraggiare la relazione con gli oggetti culturali, l'apprendere, come un relazionarsi con le cose, la dimensione dinamico-affettiva, come origine e centro del pensare.

Nella parte iniziale del testo si trovano aperti in modo originale, come cassette lasciate da rovistare personalmente se si vuole, i nuclei teorici dinamici affrontati: l'approccio fenomenologico, le latenze dell'apprendimento, le dinamiche relazionali, il problema della possibilità di implementare un *setting* clinico a scuola,

inteso come spazio intermedio tra quello scolastico e quello terapeutico, l'utilizzo del pensiero e del mezzo narrativo nel senso terapeutico descritto bene da Hillman in *Healing fiction*.

L'autore illustra le condizioni climatiche, che definisce "clinostatiche", dell'atteggiamento clinico, a cui vengono inizialmente formati i docenti coinvolti. Il lavoro è per gli insegnanti un percorso di formazione, ufficialmente, in realtà un'impegnativa e costosa messa in gioco di sé sul piano emotivo: dopo un'iniziale sensibilizzazione sulle caratteristiche del con-testo, il *setting* clinico-pedagogico da implementare con gli alunni..., essi cominciano nelle classi a istituire momenti settimanali della durata di un'ora e mezza circa, durante i quali si "consuma" la storia in condizioni particolari e distinte dai normali momenti scolastici. L'insegnante è valutativo e si fa garante delle regole di lavoro del gruppo: le regole importate dal contesto analitico, sono debitamente adattate alle condizioni del lavoro del gruppo che è auto-eterocentrato.

I gruppi di insegnanti sono seguiti da un *trainer*, formato a un lavoro analitico coi gruppi, che li incontra quindi, in momenti di discussione dell'esperienza fatta con gli alunni, nei quali il tipo di lavoro e le condizioni climatiche stabilite nel gruppo sono le stesse dei gruppi di lavoro coi ragazzi.

La piramide infinita, di questo circuito di formazione reciproca che si innesca, ha come apparente ultimo livello la supervisione dei *trainers*,

condotta da altri professionisti, analiticamente formati.

Lo strumento narrativo è stato pensato e scritto tenendo conto delle proprie pretestuosità e funzionalità proiettive: è banale, parla di un ragazzino (Blu) e della sorella maggiore (Serena), della loro vita quotidiana in una famiglia "normale", narrando episodi qualsiasi che potrebbero capitare a chiunque.

In qualche punto ci si annoia con questi racconti, a volte ci si deprime e ci si arrabbia, perché Blu è proprio troppo sfortunato, o perché non c'è un lieto fine. Spesso provocano emozioni, viaggi di fantasia, sogni a occhi aperti: difficile non farsi coinvolgere, durante o dopo la lettura, anche quando si sbadiglia o si disturba, qualcuno rimanda in qualche modo quello che si sta provando, ed è impossibile non sentirsi accolti e accettati per quel che si è.

Si evince in questo obiettivo, a cui tende il lavoro descritto nel testo, l'impronta adleriana, di avvicinarsi alla parte di cui non siamo consapevoli, quella inferiore, che ci spinge a negarla, o di cui ci vergogniamo, fingendo in modo inutile. In questi momenti è possibile riappropriarsi e tollerare di sentirsi inferiori senza morirne, o sentirsi non accettati dagli altri per questo.

Leggendo questo libro si è, da un lato, colpiti, per così dire, al cuore, dagli argomenti, dal modo, dal linguaggio spesso evocativo dell'autore; dall'altro, si sente un fastidioso nominare, citare, riferirsi a, spiegare con, che disturbano. O meglio, infastidiscono chi non sa, e alleggeriscono un

po' chi sa; in realtà potrebbe trattarsi di una fisiologica fusione dei due sguardi che Cerioli dice essere un'auspicata visione "binoculare", in cui il sapere e il sentire cercano con fatica di coesistere, evitando scissioni difensive. Il fastidio possibile potrebbe essere il nostro antico bisogno di chiarire: o si parla di anima, o si parla di scienza.

Il registro teorico è in certi punti spinto all'estremo livello di guardia dell'assemblaggio concettuale, eccessivamente criptico.

Un libro dal linguaggio a volte pieno di virtuosismi lessicali e psicologici, forse una difesa per essersi permessi di toccare un tema così vergognoso, che tutti si teme, quello che Cerioli definisce "il curare la più insidiosa

delle malattie: la "normopatia".

La storia del testo è un'altra storia: è la *summa*, l'esito finale di un percorso dell'autore, di insegnanti e alunni coinvolti in ricerche sperimentali, (e usciti forse più vivi dall'esperienza), di ricercatori, (alla ricerca più di sé che di dati statistici), di istituzioni che si sono scontrate con la realtà umana, (quella che si rintraccia nascosta *sotto-banco* nelle scuole), di crescite insieme, di pagine voltate, dell'impegno professionale e della personalità dell'autore che si sono fatte testo. Ammirabile lo sforzo dell'autore di contribuire a riportare nella vita scolastica, anche se in punta di piedi, Alfred Adler.

(Ivana Cacciatori)

Novità editoriali

AVALLE, F., BASCETTA, R., PRATO, G. (1998), *Il cercabambini*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 202

L'educazione si fonda sulla relazione, anzi sulle relazioni che il bambino stabilisce con le persone e con le cose. Parlando di educazione si pensa soprattutto all'azione dell'educare, che prevede come protagonista e responsabile l'adulto, anche quando si dichiara che il vero protagonista è il bambino, che si autoeduca nel rapporto con la realtà che lo circonda. Queste posizioni considerano unico soggetto in crescita il bambino, a fronte di un adulto che non cambia più. È certo che nella problematica educativa considerata nel volume (bambini con problemi di relazione spesso gravi, inseriti nella scuola materna con il sostegno di insegnanti espressamente formati per seguirli e per mantenere il dialogo con le famiglie) la complessità dei problemi relazionali richiede agli operatori una disponibilità superiore alla media a comprendere gli altri mettendosi personalmente in gioco e, dunque, a modificarsi. Per recuperare la possibilità di socializzare e di apprendere, il bambino ha bisogno di essere aiutato a stabilire anzitutto un rapporto positivo con l'adulto. Il libro, che presenta esperienze di un gruppo di insegnanti specializzate nel sostegno a bambini con difficoltà di relazione, propone un metodo di lavoro e spunti formativi.

*

AVERSA, L. (a cura di, 1999), *Psicologia Analitica. La teoria della clinica*, Bollati Boringhieri, pp. 186

Il volume presenta in modo estremamente lucido e coerente le basi di una teoria clinica di orientamento junghiano. Non siamo più al momento preliminare e interlocutorio dei "materiali per", ma non siamo ancora al momento definitivo e conclusivo di una sintesi pienamente esaustiva che sarebbe prematura e rischerebbe di essere vista come dogmatica. L'intento è di liberare l'insegnamento che proviene da Jung da ogni sterile incrostazione dottrinarie e agiografica, per confermarne la presenza a pieno diritto non solo in una teoria generale della psicoterapia, ma nella cultura di questo secolo. Si tratta di una serie di saggi vi-

vaci e raffinati, tra analisi dei testi junghiani, aperture filosofiche e sguardi gettati sulla realtà clinica e sul concreto operare della psicoterapia.

*

BALZANO, G. (1998), *Disagio giovanile*, Laterza, Bari, pp. 168

Le “storie” raccontate dallo psicologo Giacomo Balzano e raccolte in questo volume sono rapidi schizzi psicologici destinati a chiunque, a vario titolo, si occupi di infanzia e disagio. Poco più di un centinaio di pagine che si leggono tutte di un fiato ed hanno il sapore di una riflessione fra sé e sé. Sembrano scaturire dal desiderio di ripensare il proprio lavoro e poi di comunicarlo ad un pubblico più vasto di quello degli addetti ai lavori e degli specialisti. Ne scaturisce un libro pieno di citazioni tratte dalla vita quotidiana, dai giornali, dalla propria esperienza di terapeuta nella quale l’Autore mette in collegamento ambiti che normalmente restano distinti

*

BERCELLI, F., LEONARDI, P., VIARO, M. (1999), *Cornici terapeutiche*, Cortina, Milano, pp. 350

Cosa avviene nelle sedute di terapia familiare? Questo libro illustra sinteticamente e minutamente come si fa psicoterapia con la famiglia mediante la tecnica elaborata dalla Scuola di Milano (Palazzoli Selvini, Boscolo, Cecchin, Prata) nelle sue molteplici varianti. Attraverso il riferimento a esempi, tratti da un gran numero di sedute videoregistrate e trascritte, si analizza un ampio repertorio di mosse, manovre e attività conversazionali caratteristiche, nonché alcune tipiche situazioni di conflitto in seduta e i corrispondenti giochi di faccia, fino a fornire istruzioni operative di massima per i terapeuti. Su questa base diventa possibile una comparazione “equanime” del modus operandi di approcci terapeutici diversi: terapia relazionale, terapia analitica e psicoeducativa. Il volume si rivolge non solo agli psicoterapeuti, ma anche a tutti coloro che si interessano alle complicate finenze dell’interazione umana.

*

BERTI CERONI, G., CORREALE, A. (1999), *Psicoanalisi e psichiatria*, Cortina, Milano, pp. 302

Il testo mette a fuoco l’apporto che la psicoanalisi può dare alla psichiatria, intesa come disciplina complessa che ha una molteplicità di riferimenti, biologici, sociologici e filosofici oltre che psicologici. In particolare viene messo in evi-

denza come questo apporto si sia andato arricchendo e sviluppando nella specifica organizzazione che la psichiatria ha assunto in Italia nell'ultimo ventennio. Attraverso gli scritti di numerosi psicoanalisti italiani viene così inizialmente proposto il contributo che la psicoanalisi dà alla conoscenza della vita dei gruppi e alla comprensione di alcuni rilevanti disturbi psichici, per mostrare poi che cosa essa è in grado di offrire riguardo alla pratica della psichiatria, negli ambulatori, nei luoghi di ricovero, nelle comunità e anche per indicare come interviene nei processi di integrazione e di verifica dei programmi terapeutici.

*

FERRO, A. M., JERVIS, G. (a cura di, 1999), *La bottega della psichiatria*, Boringhieri, Torino, pp. 236

Il titolo allude alla "bottega d'arte" dell'Italia dei Comuni e del Rinascimento. Nella bottega, che si apriva su una "piazza", teoria e pratica avevano la possibilità di crescere in modo sinergico, anche grazie agli scambi e agli stimoli provenienti dalla popolazione. L'esperienza, la sensibilità e il talento dell'artigiano sono anche caratteristiche salienti dell'attuale esercizio della psichiatria nei servizi pubblici, dove la "piazza" è di volta in volta rappresentata dalla popolazione generale, dai fruitori dei servizi e dalle loro famiglie, ma anche dai modelli culturali e scientifici, dalle altre discipline mediche e da tutti gli altri saperi non psichiatrici. A vent'anni dalla legge 180, che ha trasformato l'assistenza psichiatrica in Italia, il volume contribuisce a tracciare un bilancio e a indicare orientamenti futuri, nello stesso tempo, intende promuovere la dimensione del dialogo (il contatto con la "piazza"), ma anche lo studio, l'aggiornamento, la riflessione, come costitutivi della prassi psichiatrica.

*

LIVERTA SEMPIO, O., CONFALONIERI, E., SCARATTI, G. (a cura di, 1999), *L'abbandono scolastico*, Cortina, Milano, pp. 288

Il volume offre un quadro dell'abbandono scolastico alla luce di recenti studi psicologici sulle forme in cui esso oggi si esprime, sui motivi e le variabili che lo animano e sui criteri di prevenzione e di intervento. Vengono delineati lo scenario e gli attori principali dell'abbandono scolastico, prendendo in esame forme espressive e "luoghi" specifici in cui esso si manifesta. Vengono analizzati i piani relazionali e individuali di ordine motivazionale, cognitivo e affettivo implicati nel fenomeno. Vengono, infine, proposti alcuni criteri d'intervento. Il volume si rivolge a un pubblico non solo di ricercatori e studenti di psicologia dell'educazione, ma anche di insegnanti, di psicologi e di operatori dei servizi interessati ad approfondire la comprensione del fenomeno nelle varie forme e a migliorare il lavoro di prevenzione e di intervento.

MAIULLARI, F. (1999), *L'interpretazione anamorfica dell'Edipo Re*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma, pp. 500

Si tratta di una nuova lettura della tragedia sofoclea con traduzione (testo a fronte) e commento che viene pubblicata, con il contributo del *Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica*, nella collana "Filologia e critica" diretta da B. Gentili. La prefazione e la supervisione generale del lavoro sono di O. Longo dell'Università di Padova. L'analisi critica del testo indica non solo un ampio uso della categoria del "doppio" applicata alla parola, alla frase e a interi periodi narrativi, ma indica anche la sua estensione all'intera tragedia. In altri termini, dall'analisi critica del testo si evince che l'*Edipo Re* è una tragedia doppia nel suo insieme, doppia come un sogno, a tratti chiara e coerente, a tratti del tutto ambigua e incoerente. Il doppio della tragedia, come i due piatti di una bilancia allineati su di un piano orizzontale, è in perfetto equilibrio tra due versioni che riguardano essenzialmente il tema del sapere/non-sapere: una versione, quella tradizionale del non-sapere dei personaggi, è esposta in piena luce, mentre l'altra versione, quella del sapere dei personaggi, è nascosta in piena luce. Però, delle due versioni della tragedia Sofocle ha l'accortezza di mantenere in evidenza la versione del non-sapere, la versione più edificante che, nella notte dell'uomo, è anche la più rassicurante. Sulla base di queste considerazioni l'*Edipo Re* è da leggere tenendo presente il seguente motto: «Tutti i personaggi della tragedia fanno molto, molti fanno tutto, tutti fingono di non sapere». L'analisi svolta conferma, inoltre, l'importanza nell'antica Grecia del sogno e dello *pseudos* "menzogna, finzione", argomenti su cui l'Autore sta continuando la sua ricerca.

*

PELLAI, A. (1999), *Teen television*, Franco Angeli, Milano, pp. 206

Un libro per chiarire quanto gli adolescenti amano la Tv e come la Tv ama gli adolescenti. Un libro per chi vuole conoscere gli effetti che la televisione ha sulla costruzione dei valori, dei comportamenti e degli atteggiamenti di chi sta crescendo, ma, soprattutto, per chi intende aiutare ragazzi e ragazze a farsi una propria opinione di vita e del mondo anche grazie (e nonostante) la Tv. Nel volume, i risvolti psicologici ed educativi della relazione adolescenti e Tv vengono ampiamente esplorati e confermati da un'attenta indagine relativa ai programmi maggiormente amati dai ragazzi italiani. In particolare, il libro approfondisce il rapporto adolescenti e Tv presentando i dati di una ricerca sulla trasmissione "Amici", i cui risultati vengono commentati e discussi da Maria de Filippi, autrice e conduttrice del programma. Un libro per aiutare genitori, insegnanti e operatori a scoprire quanto i ragazzi amano la Tv, ma soprattutto a capire quanto la Tv ama i ragazzi.

PIETROPOLLI, CHARMET, G. (1999), *Adolescente e psicologo. La consultazione durante la crisi*, Franco Angeli, Milano, pp. 192

Al termine di una consultazione psicologica l'adolescente ancora più o meno in crisi dovrebbe riuscire a prendere qualche decisione. Il suo psicologo dovrebbe poterlo accogliere all'inizio dell'ultimo incontro chiedendogli: «Allora cos'hai deciso?» e l'adolescente sarebbe bello rispondesse: «Ho deciso di accettare la condanna. Forse sono capace di diventare un po' più grande». La consultazione con lo psicologo serve a realizzare questo obiettivo: aiutare i ragazzi che hanno paura di non farcela a crescere. In questo libro si parla di ciò che succede nell'incontro fra l'adolescente in crisi e lo psicologo. È una vicenda relazionale complessa, che a volte può sembrare anche misteriosa, invece, non deve esserlo, né deve continuare a sembrarlo.

*

ROSSI, MONTI, M., STANGHELLINI, G. (1999), *Psicopatologia della schizofrenia*, Cortina, Milano, pp. 248

Psicopatologia della schizofrenia si propone di esplorare il mondo vissuto dalle persone schizofreniche, superando una visione puramente descrittivo-nosografica. Questo approccio mette in luce il rapporto di senso tra fenomeni così disparati come il delirio, la perdita dell'evidenza naturale, la dissociazione, la sindrome allucinatoria e l'autismo. In tale ottica le sindromi paranoide, ebefrenica, catatonica e simplex rappresentano altrettante forme di passaggio o tappe di percorsi di vita dei singoli pazienti in cui la perdita del mondo comune consente il costituirsi di mondi privati e alienati. Il volume raccoglie i contributi dei principali studiosi contemporanei in tema di psicopatologia fenomenologica della schizofrenia ed è rivolto a psichiatri, psicologi, operatori dei servizi, studiosi di scienze umane, studenti universitari.

*

SALZARULO, P. (1999), *La fine del sonno*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 112

Il risveglio è il momento in cui transitiamo, spontaneamente o in seguito a un evento esterno, attraverso due modalità diverse dell'esistenza e del funzionamento dell'organismo. L'apertura sulla veglia, e spesso sull'inizio di una giornata, è il risultato di delicati meccanismi fisiologici e si accompagna spesso a esperienze psicologiche particolari, prima fra tutte il ricordo del sogno. Sono affrontati i molti fattori che possono influenzare la frequenza e gli aspetti comportamentali e soggettivi. Questo lavoro cerca di analizzare l'"evento risveglio" da molteplici prospettive e di attirare l'attenzione su una problemati-

ca ancora trascurata nel campo degli studi sul sonno.

*

SOURKES, B. M. (1999), *Armfuls of Time*, tr. it. *Il tempo tra le braccia*, Cortina, Milano, pp. 200

«Spero solo di avere tanto tempo tra le mie braccia». Con queste parole un bambino di quattro anni ci rimanda alla consapevolezza della fragilità della vita umana e nello stesso tempo esprime tutta la saggezza e il coraggio dei piccoli pazienti affetti da una malattia potenzialmente mortale. Il tempo fra le braccia propone un ritratto diretto e molto significativo dell'esperienza di questi bambini che, dal momento della diagnosi, hanno subito nel corpo e nello spirito un cambiamento irreversibile. Barbara M. Sourkes ci introduce all'ascolto dei racconti di questi piccoli pazienti, alle loro conversazioni e all'osservazione dei loro disegni. L'analisi e l'interpretazione del materiale clinico guidano il lettore in un mondo di sfide straordinarie e di eccezionali capacità di recupero.

*

VAN GENNEP, A. (1999), *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 216

“Riti di passaggio” è una formula famosa, impiegata non solo nel gergo degli etnologi e degli antropologi, ma anche in quello di sociologi, psicologi, etologi. Pubblicato nel 1909, il libro di Van Geppen gode ormai del riconoscimento di testo classico. Il fatto di non aver selezionato uno specifico materiale etnografico, proveniente da un numero ristretto di società, e il fatto di aver spaziato in tutti i continenti e in diversi periodi storici, attribuiscono all'opera un carattere di ampia generalità, che la rende disponibile per diverse interpretazioni. E tuttavia, affinché questa dilatazione di prospettiva non dia luogo ad assimilazioni acritiche o affrettate, a procedimenti puramente analogici, occorre non perdere di vista i caratteri differenziali, ovvero ciò che conferisce ai fenomeni rituali umani la loro indubbia specificità. Per questo è indispensabile non dimenticare i contributi di analisi dei rituali offerti dalla ricerca etnologica e antropologica di cui questo libro è uno degli esempi più suggestivi.

Riv. Psicol. Indiv., n. 45: 133 (1999)

Notiziario

INTERNATIONAL ASSOCIATION OF INDIVIDUAL PSYCHOLOGY

21° CONGRESSO INTERNAZIONALE

“LA SCIENZA DELLA VITA: COMPITI, CONTRIBUTI E SOLUZIONI”

**CHICAGO, ILLINOIS, USA
3-7 AGOSTO 1999**

HAMBURGER UNIVERSITY
presso Mc Donald's Office Campus
Oak Brook (Chicago)

Lingue del Congresso: Inglese, Francese, Tedesco, Italiano.

Per informazioni sul Congresso contattare Suzann Lebda, Adler
School of Professional Psychology, Chicago
Tel. 1-312-201-5900 Ext. 221 Fax 1-312-201-5917
E-mail: [sml @adler.edu](mailto:sml@adler.edu).